



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

CYBERBULLISMO

Selezione di articoli dal 10 settembre 2016 al 19 gennaio 2017



Rassegna stampa tematica

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	CYBER-BULLI SENZA ETA' IL PD VUOLE 6 ANNI DI GALERA PER CHI INSULTA IN INTERNET (<i>V. Della Sala</i>)	1
REPUBBLICA	CYBERBULLI (<i>M. De Luca</i>)	3
IL DUBBIO	IN AULA LA PROPOSTA CONTRO IL BULLISMO E IL CYBERBULLISMO (<i>Giu.M.</i>)	4
MESSAGGERO	ESISTONO NORME MA SENZA TUTELE PER LA RIMOZIONE (<i>C. Mangani/A. Andrei</i>)	5
STAMPA	COME CI SI PUO' DIFENDERE-L'AVVOCATO CHE AIUTA LE VITTIME "SI POSSONO LIMITARE I DANNI PERO' NON" (<i>Rap.Zan</i>)	7
CORRIERE DELLA SERA	I VIDEO, IL SESSO, LA VIOLENZA DUE STORIE CHE SPAVENTANO (<i>A. Cazzullo</i>)	8
STAMPA	Int. a A. Soro: L'ALLARME DEL GARANTE PER LA PRIVACY "AMMETTIAMOLO, LA TUTELA E' IMPOSSIBILE" (<i>R. Zanotti</i>)	9
REPUBBLICA	Int. a M. Campana: "NO, CI SONO SEMPRE PIU' VITTIME OVER 18" (..M.N.D.L.)	10
REPUBBLICA	Int. a P. Picchio: "SONO I RAGAZZINI AD AVER BISOGNO DI AIUTO" (<i>O.Giu.</i>)	11
SOLE 24 ORE	PRIVACY E DIGNITA' POCO DIFESA AL TEMPO DELLA RETE (<i>C. Melzi D'Erl/G. Vigevani</i>)	12
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA PRIVACY INVOLABILE (<i>G. Finocchiaro</i>)	13
LIBERO QUOTIDIANO	INTERNET E' UN INFERNO, IL RESTO LO FA LA CATTIVERIA (<i>F. Facci</i>)	14
PRIMA COMUNICAZIONE	TROPPO TARDI (<i>M. Sechi</i>)	16
AVVENIRE	CYBER BULLISMO, VOTO FINALE MARTEDI' (<i>L. Liverani</i>)	17
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Soro: COLOSSI INTERNET E CONTENUTI ILLEGALI "ORA BASTA, LI RIMUOVANO IN FRETTA" (<i>A. Belardetti</i>)	18
MATTINO	Int. a M. Paissan: PAISSAN: IL DIRITTO ALL'OBLIO E' GIA' COMPLICATO POI LA GIUSTIZIA NON SEGUE I TEMPI DI INTER (<i>F. Pacifico</i>)	19
IL DUBBIO	CYBERBULLISMO LA NUOVA LEGGE SA SOLO PUNIRE (<i>P. Morte</i>)	20
GIORNALE	MA I NOSTRI FIGLI NON HANNO DIRITTO ALLA PRIVACY (<i>D. Missaglia</i>)	21
ITALIA OGGI	LOTTA AL CYBERBULLISMO, UN'ARMA A DOPPIO TAGLIO (<i>F. Adriano</i>)	23
MESSAGGERO	Int. a U. Rapetto: "L'ERRORE FATALE DI TIZIANA ACCENDERE LA MICCIA DEL WEB" (<i>C. Mangani</i>)	24
REPUBBLICA	LA LIBERTA' DI AVERE LA PRIVACY (<i>S. Rodota'</i>)	25
STAMPA	IN ONSI RAGAZZI SOLI DAVANTI AI CYBERBULLI (<i>L. Sabbadini</i>)	26
STAMPA	CYBER VITTIME (<i>R. Zanotti</i>)	27
MATTINO	ADULTI E CYBER BULLISMO SENATO DIVISO	28
CORRIERE DELLA SERA	VIDEO E RICATTI COME DIFENDERSI (<i>M. Pennisi</i>)	29
AVVENIRE	SI' DELLA CAMERA CONTRO IL CYBERBULLISMO PRIMO GIRO DI VITE CONDANNE FINO A 6 ANNI	30
SOLE 24 ORE	BULLI E CYBERBULLI, "STRETTA" ANCHE SULLE MOLESTIE ONLINE (<i>P. Maciocchi</i>)	31
MESSAGGERO	CYBERBULLISMO, FINO A 6 ANNI DI CARCERE (<i>A. Calitri</i>)	32
MANIFESTO	W IL BICAMERALISMO (<i>V. Vita</i>)	33
IL DUBBIO	PERCHE' SERVE ANCHE AGCOM PER SCONFIGGERE IL CYBERBULLISMO (<i>A. Preto</i>)	34
ITALIA OGGI	IL CYBERBULLO PUO' REDIMERSI (CON UNA DOMANDA AL GESTORE) (<i>C. Morelli</i>)	36
REPUBBLICA	PERCHE' LA LEGGE NON FUNZIONA (<i>G. Scorsa</i>)	37
IL DUBBIO	MA IL DIRITTO ALL'OBLIO NON DIVENTI CENSURA (<i>F. Micozzi</i>)	38
MATTINO	Int. a S. Sica: "COLOSSI INAFFERRABILI MA ANCHE RITARDI DEI GIUDICI ORA LEGGI UE PER OBBLIGARE I SOCIAL A RI (F.L.D.)	40
REPUBBLICA	MA I GIGANTI DEL WEB PENSINO ANCHE ALL'EDUCAZIONE (<i>J. De Martin</i>)	41
GIORNALE	LEGGI CONTRO IL CYBERBULLISMO? SERVONO DI PIU' I GENITORI (<i>D. Missaglia</i>)	42
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	IL MINISTERO INSEGNERA' A FARE I GENITORI? (<i>M. Bracconi</i>)	43
GIORNALE	TIZIANA E LE ALTRE: NON C'ENTRA IL WEB MA L'EDUCAZIONE (<i>K. Rubin</i>)	44
OPINIONE DELLE LIBERTA'	A COSA SERVE LA LEGGE SUL BULLISMO	45
MATTINO	Int. a F. Pizzetti: "LA MIGLIORE STRATEGIA DI DIFESA? RIVOLGERSI DIRETTAMENTE AL GARANTE" (<i>G. Di Fiore</i>)	46
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA: UN PATTO ANTI BULLISMO (<i>C. Voltattorni</i>)	47
REPUBBLICA	"UN PATTO NAZIONALE PER SCONFIGGERE IL DRAMMA BULLISMO" (<i>U. Rosso</i>)	48
AVVENIRE	L'AMARO GUSTO DI PREVARICARE (<i>M. Corradi</i>)	49
CORRIERE DELLA SERA	CYBERBULLISMO, VIA ALLA CAMPAGNA DELLA POLIZIA (<i>M.Io.</i>)	50
SOLE 24 ORE	AL GARANTE DELLA PRIVACY IL POTERE DI CANCELLARE I POST LESIVI ENTRO 24 ORE (<i>M. Marraffino</i>)	51
SOLE 24 ORE	CYBERBULLI MINORENNI, PAGANO SCUOLE E FAMIGLIE (<i>M. Marraffino</i>)	52
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	PRIVACY PROTETTA? UN PRIVILEGIO PER RICCHI (<i>F. Fubini</i>)	53
MATTINO	GIANNINI: "INVESTIAMO DEL CAPITALE UMANO" (<i>S. Giannini*</i>)	54
IL DUBBIO	Int. a R. Razzante: "IL DIRITTO ALL'OBLIO? SUL WEB E' UNA CHIMERA" (<i>G. Jacobazzi</i>)	55
AVVENIRE	TELECAMERE NEGLI ASILI VIA LIBERA DELLA CAMERA (<i>V. Daloiso</i>)	57

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA BULLA VIOLENZA SPOPOLA IN RETE: COLPA DELLA SCUOLA (L. Zanardo)</i>	58
IL DUBBIO	<i>Int. a S. Sica: DIRITTO DI CRONACA: IN SUO NOME ORMAI C'E' LICENZA DI UCCIDERE (V. Stella)</i>	59
REPUBBLICA	<i>SCATTA L'ALLARME NELLE SCUOLE STA DILAGANDO IL CYBERBULLISMO (I. Diamanti)</i>	61
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Faraone: FARAOONE: "ORA BASTA CHIAMARLE BRAVATE" (E. Lauria)</i>	62
STAMPA	<i>"FACEBOOK DOVEVA RIMUOVERE I VIDEO HARD DELLA DONNA SUICIDA" (A. Piedimonte)</i>	63
MESSAGGERO	<i>Int. a A. Soro: "LA RETE DEVE TUTELARE MEGLIO L'UTENTE SIA PIU' CONSAPEVOLE" (M. Ventura)</i>	64
SOLE 24 ORE	<i>CASO FACEBOOK: IL DIFFICILE EQUILIBRIO TRA LE REGOLE E L'INNOVAZIONE (G. Pitruzzella)</i>	65
MATTINO	<i>Int. a A. Stazi: "GOOGLE ELIMINA I CONTENUTI NOCIVI MA OGNUNO PROTEGGA IL SUO ACCOUNT" (G. Di Fiore)</i>	66
REPUBBLICA	<i>LA PRIVACY IN CLASSE (C. Nadotti)</i>	67
SOLE 24 ORE	<i>LA SFIDA DELLA SICUREZZA "SOCIAL" (S. Sandulli)</i>	69
MESSAGGERO	<i>IL WEB SOTTO ACCUSA, GOOGLE E FACEBOOK DICHIARANO GUERRA AI SITI DI NOTIZIE FALSE (R.I.)</i>	70
IO DONNA DISTRIBUITO CON "CORRIERE	<i>CONTROLLATE IL CELLULARE DEI VOSTRI FIGLI (F. Sarzanini)</i>	71
CORRIERE DELLA SERA	<i>ADOLESCENTI ALLA RICERCA DI UN "PORTO SICURO" CHE NON TROVANO PIU' (M. Tucci)</i>	72
UNITA'	<i>"LEGGI A RISCHIO IL PARLAMENTO DEVE FINIRE IL LAVORO" (A. Ponzano)</i>	73
IL DUBBIO	<i>Int. a A. Soro: "NON E' BAVAGLIO: OPPORSI ALLE BUFALE DIFENDE LA LIBERTA'" (G. Merlo)</i>	75
AVVENIRE	<i>Int. a A. Soro: "NO, IN DEMOCRAZIA A VIGILARE SONO LE AUTORITA'" (R. D'Angelo)</i>	77
CORRIERE DELLA SERA	<i>PARLAMENTO, ECCO LE LEGGI SOSPESE IN ATTESA DELLA CONSULTA (D. Martirano)</i>	78

LA LEGGE Alla Camera

Cyber-bulli senza età Il Pd vuole 6 anni di galera per chi insulta in Internet

■ La norma, nata in Senato grazie a una senatrice dem, voleva proteggere i minori. Ora, si è trasformata in un bavaglio

» DELLA SALA A PAG. 14

PARADOSSI Nata per proteggere i minori, metterà il bavaglio al web

“Non in mio nome”: stravolta la legge sul cyberbullismo

» VIRGINIA DELLA SALA

Non me la sento di associare il mio nome al testo che è uscito dalla Camera. Non è questo lo spirito con cui è nato". Paolo Picchio è il papà di Carolina, 14enne di Novara che nel 2013 si è tolta la vita perché vittima di cyberbullismo. Insieme alla senatrice del Pd Elena Ferrara, da un anno e mezzo lavora su un disegno di legge: "Disposizioni per la tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo". Intento chiaro, intervento chiaro. Eppure, dopo il passaggio nelle commissioni Giustizia e Affari Sociali della

Camera, il progetto di legge (approvato all'unanimità in Senato) è stato stravolto, diventando una norma a carattere sanzionatorio che favorisce la censura sul web.

L'ORIGINE DEL DDL. Il disegno di legge, che lunedì sarà discusso alla Camera, nasce dal caso di Carolina. Prima di lanciarsi dal balcone, aveva lasciato una lettera: "Perché questo? Il bullismo, tutto qui. Le parole fanno più male delle botte... Non importa che lingua sia". Le offese, gli insulti, lo stalking continuavano sui social network, negli sms. E nei video: Carolina ubriaca, molestata da ragazzi per i quali nei mesi scorsi sono arrivate diverse sentenze, dal carcere alla messa in prova.

"La Rete, se usata male, ti per- fora l'anima - dice Paolo -. C'è bisogno di una legge per il futuro dei ragazzi, non per punire gli adulti. Ma qualcuno ha deciso di usarla per tornare conti politici".

LE MODIFICHE. Il primo ad accorgersene è stato l'avvocato Fulvio Sarzana. Dalla definizione generica di bullismo all'aggravante per l'uso di sistemi informatici (già prevista dal codice penale). E l'aggiunta dell'articolo 2-bis che, nella seconda parte, recita: "Per cyberbullismo si intendono, inoltre, la realizzazione, la pubblicazione e la diffusione on line (...) di immagini, registrazioni audio o video o altri contenuti con lo scopo di offendere l'onore, il decoro e la

reputazione (...) nonché pubblicare informazioni lesive dell'onore, del decoro e della reputazione". La norma, che conteneva indirizzi per i minorenni e solo una forma di ammonimento in assenza di querele, si è estesa anche ai maggiorenni e ha introdotto un nuovo reato: in sostanza la possibilità di bloccare qualche espressione sgradita nel web. Un bavaglio. Tutti possono chiedere la cancellazione dei contenuti che ritengono infamanti, quelli che li producono rischiano l'oscuramento e condanne fino a 6 anni di carcere. Per la stesura del testo originale erano stati auditati Polizia Postale, i garanti della privacy e dell'infanzia, l'Agcom e i new media, come Facebook.

CHI. "È un intervento sul pre-

supposto che il fenomeno non coinvolge soltanto il mondo dei minori", avevano detto i presidenti delle commissioni alla Camera licenziando il testo aluglio. Relatori, i deputati del Pd Paolo Beni e Micaela Campana, promotrice di un suo disegno di legge sul bulli-

simo su cui lavora anche la presidente di commissione, Donatella Ferranti, deputata dem. Pd contro Pd. "E - spiega Picchio - mentre aspettiamo che i politici facciano i loro comodi, inizierà la scuola manon la prevenzione".

NIENTE FONDI. Nei mesi scor-

si è stato firmato un protocollo d'intesa tra il ministero dell'Istruzione e il Polo Pediatrico Fatebenefratelli Sacco di Milano per la creazione del Centro nazionale per il contrasto al cyberbullismo. È già operativo, ma del finanziamento di 140 mila euro

l'anno previsto dall'accordo non c'è traccia. "Abbiamo un coordinamento territoriale con un referente in ogni regione 24 ore su 24 - spiega il direttore Luca Bernardo -. Il cyberbullismo è continuo: pc e smartphone sono attivi notte e giorno e i ragazzi non sanno dove nascondersi". Le storie qui sotto lo dimostrano.

Al via alla Camera l'esame del ddl: oltre alla tutela dei minori, prevede pene fino a sei anni per le aggressioni via Internet. Ma i 5 Stelle attaccano: "Così si imbavaglia la Rete"

Cyberbulli

"Punire anche gli adulti per la violenza sul web"
La proposta già divide

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Riparte nel cuore di una catena di eventi luttuosi il percorso della nuova legge sul cyberbullismo, approvata dal Senato nella primavera del 2015, ma profondamente modificata in commissione alla Camera. Edunque destinato a un iter lento e travagliato. Diviso tra due correnti di pensiero: tra chi ritiene che la via maestra per sconfiggere il cyberbullismo sia la prevenzione e l'educazione dei più giovani, e chi propone invece sanzioni assai più dure anche per gli aggressori adulti. Nato dalla tenacia di Paolo Picchio, papà di Carolina che si uccise a 14 anni perché perseguitata sul web, e della senatrice del Pd Elena Ferrara, che di Carolina era stata l'insegnante di musica, il testo approvato al Senato era composto di sei articoli, e dedicato esclusivamente ai minori.

Il nuovo testo della Camera invece allarga la repressione a chiunque (anche adulto) compia atti di bullismo e cyberbullismo, attraverso ogni manifestazione della Rete: dunque non solo i social network, ma anche i blog, i forum, e le chat. Prevedendo, in più, un'aggravante per lo "stalking sul web" con una pena da uno a sei anni di carcere. Insom-

ma una norma completamente riscritta dai deputati delle commissioni Giustizia e Affari Sociali, definita dai Cinquestelle «una legge-bavaglio contro il web» e soprattutto disconosciuta dai suoi autori, sia la senatrice Ferrara che Paolo Picchio, il padre di Carolina.

«Il nostro testo — spiega Ferrara — era rivolto integralmente alla tutela dei bambini e dei ragazzi nell'età evolutiva, quando cioè i fenomeni di bullismo sono maggiormente diffusi e spesso con conseguenze tragiche». Con due punti cardine: «La possibilità, per la vittima minorenne, di ottenere dai gestori dei siti internet la rimozione dei contenuti offensivi, e un forte piano di prevenzione da attuare in collaborazione con il ministero dell'Istruzione e con la Polizia Postale».

Perché la vera sfida, secondo Ferrara, è prevenire, e per i minorenni bulli la pena altro non può essere che «la messa in prova e poi la rieducazione». Diverso il discorso dei più grandi, che possono essere già oggi condannati attraverso i reati previsti dal codice penale. E l'ex maestra di Carolina Picchio ricorda che l'unico maggiorenne tra i persecutori della ragazza di Novara venne condannato per stalking a un anno e quattro mesi di reclusione. Dunque con le leggi attuali. «Avevamo rag-

giunto un delicato accordo con i gestori dei siti, cui si possono rivolgere anche i giovanissimi da soli. Se si allarga a dismisura la platea dei ricorsi i minori rischiano di non essere più ascoltati».

Il crinale è sottile. Perché anche gli adulti, come dimostra la tragica storia di Tiziana, possono diventare vittime dei cyberbulli, ma hanno già, per difendersi, una serie di strumenti legali e penali. La Camera ha ritenuto invece di dover allargare le tutele e inasprire le pene. Nel dettaglio, il testo presentato dai due relatori, entrambi del Pd, Micaela Campana e Paolo Beni, afferma che la legge è rivolta a "chiunque" abbia subito atti di bullismo e cyberbullismo, che si potrà rivolgere ai gestori dei social per far rimuovere quei contenuti. (Vengono indicati anche i blog, le chat, quello che per molti potrebbe diventare di fatto, un controllo della libertà di opinione in Rete). Nella riscrittura della Camera vengono ribaditi l'impegno della scuola e il ruolo dei dirigenti scolastici. Ma è all'articolo 6 che i due testi prendono strade opposte: laddove la proposta votata al Senato prevedeva, trattandosi di minori, come unica sanzione l'ammonimento, la Camera introduce l'aggravante per lo "stalking sul web" fino a 6 anni di carcere. «Non era questo lo spirito», dice Ferrara, «perché la vera strategia è educare piuttosto che reprimere».

PROTESTE TRA GLI ADDETTI AI LAVORI: SERVE RIEDUCAZIONE

In Aula la proposta contro il bullismo e il cyberbullismo

Approda finalmente in discussione alla Camera la proposta di legge contro il bullismo e il cyberbullying, approvata in Senato nel maggio 2015 ma uscita dall'iter in Commissione Affari Sociali e Giustizia della Camera con corpose modifiche. Il testo ora in esame a Montecitorio definisce, infatti, il cyberbullying come «qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica». Una sorta di reato cappestro, che rischia di fago-

LA NORMA IN DISCUSSIONE RISCHIA DI CREARE UNA SORTA DI REATO CAPESTRO, CHE POTREBBE FAGOCITARE QUALESiasi TIPO DI VIOLAZIONE DELLA PRIVACY

citare qualsiasi tipo di violazione della privacy. Non solo, è anche prevista la modifica all'articolo 612 bis del codice penale, con l'introduzione di una nuova circostanza aggravante del reato di atti persecutori e stalking, che si estende anche agli adulti (e non solo ai minori,

che erano soggetto principale del DDL): sarà perseguitabile anche un solo post sui Social Network ipoteticamente offensivo. L'iter di approvazione è appena iniziato, ma il testo ha già destato molte perplessità negli addetti ai lavori, molti dei quali erano stati auditati per realizzare la stessa iniziale del DDL. Le modifiche, che hanno allargato il raggio di una proposta di legge che era orientata soprattutto alla tutela dei minori, non sono piaciute alla sua prima firmataria, la senatrice Elena Ferrara (Pd), la quale ha lamentato la snaturazione del senso del ddl, che puntava a tutelare i minori sia vittime che "bulli", con interventi rieducativi e non con l'inasprimento delle pene.

Dello stesso parere anche la Camera Nazionale Avvocati per la Famiglia e i Minorenni (Cammino), che ha ricordato come lo strumento principale per arginare il fenomeno avrebbe dovuto essere l'intervento in sede amministrativa, sia preventiva, sia contestuale, sia successiva, nonché misure anche di sostegno alla responsabilità dei genitori di vittima e autore. Il focus, insomma, avrebbe dovuto rimanere il recupero e la rieducazione dei minorenni (vittima e autore), mentre ora il testo si è ampliato con previsioni repressive dello spazio utilizzato in rete con finalità assimilate al bullismo, con risultati che - secondo l'associazione - potrebbero ledere il diritto alla libera espressione del cittadino.

GIU. M.



Giungla on line

**Esistono norme
ma senza tutele
per la rimozione**

Cristiana Mangani

Lasciate ogni speranza o voi che finite sul web, perché difficilmente riuscirete a far dimenticare il vostro nome o le vostre gesta. Non bastano, infatti, le regole attuali.

A pag. 3

Lo scandalo della gogna in rete il diritto all'oblio è senza tutele

► Troppi punti deboli nelle regole: mancano strumenti per garantire la rimozione dei file ► Il ruolo dei motori di ricerca: e anche se accettano di cancellare non basta

LA TUTELA

ROMA Lasciate ogni speranza o voi che finite sul web, perché difficilmente riuscirete a far dimenticare il vostro nome o le vostre gesta. Non bastano, infatti, le regole indicate da una sentenza della Corte di giustizia europea del 13 maggio del 2014, secondo la quale, tecnicamente, "sparire" dal mondo virtuale è possibile. Vedere riconosciuto "il diritto all'oblio" è cosa ben diversa, anche perché il primo stop è proprio nella difficoltà di stabilire fino a quanti anni di distanza dai fatti possa essere esercitato il diritto dell'individuo a ottenere la cancellazione dei propri dati. Ed è così che si spiega come mai, delle tantissime richieste di rimozione inviate dall'Italia, Google ne abbia accolte poco più del 30 per cento.

IL PRECEDENTE

La sentenza della Corte di giustizia ha garantito agli utenti il diritto a vedere cancellati sui motori di ricerca i link riferiti a informazioni personali ritenute «inadeguate o non più rilevanti». E ha trovato spunto da una vicenda che ha coinvolto Google in Spagna: nel 2009 un avvocato si è accorto che cercando il suo nome,

veniva fuori una nota legale del 1998 pubblicata sul sito del quotidiano La Vanguardia che elenca i suoi debiti dell'epoca. Il giornale si era rifiutato di rimuovere le informazioni e altrettanto aveva fatto Google. L'avvocato, allora, aveva seguito tutto l'iter giudiziario fino ad arrivare davanti alla Corte europea, che aveva riconosciuto il suo diritto, fermo restando che andava verificato se ci fosse un interesse pubblico o un diritto alla privacy.

Ma come si esercita il diritto all'oblio, o più correttamente alla deindividizzazione? I colossi del web hanno aperto alla possibilità di essere cancellati proprio in seguito al verdetto del 2014. Google ha messo online una pagina per avanzare le richieste e, fino a luglio, i link cancellati ammontavano globalmente a 580 mila. L'Italia fino a quella data ha presentato 897 istanze legali, in calo rispetto alle 956 del primo semestre. La procedura è semplice: si inseriscono i propri dati, la url che si desidera venga eliminata e una copia del proprio documento d'identità. Se il processo va a buon fine, Google integra nei suoi algoritmi la richiesta e alla successiva ricerca fatta sul nome dell'utente quel link non apparirà più. Tuttavia, anche se il motore

di ricerca decidesse di accogliere la richiesta di cancellazione, il vero nemico dell'oblio rimane la virtualità, la diffusione sui social network, la possibilità che il contenuto, il video o le foto possano aver raggiunto server incontrollabili, magari con sedi in stati africani o in chissà quale parte del mondo. La url, quindi, se anche non dovesse più comparire quando qualcuno digiterà il nome dell'utente, potrebbe essere ancora raggiungibile tramite altre parole chiave.

LE SOLUZIONI

E non è tutto, perché Google potrà anche decidere di considerare la richiesta illegittima e negare la cancellazione del contenuto. A quel punto che fare? L'utente che deciderà di continuare la sua battaglia potrà fare ricorso al Garante per la privacy con una spesa di 150 euro e un'attesa di massimo 60 giorni. All'Authority spetterà il compito di accettare o respingere la procedura in base al bilanciamento con il diritto di cronaca: se un fatto è troppo recente o è di rilevante interesse pubblico, la risposta sarà negativa. E allora rimarrà solo la carta del giudice civile, e quindi il ricorso al diritto alla vita privata e alla riservatezza che, in qualche modo, coinciderà con il diritto all'oblio. Ma è

una procedura che comporterà un impegno economico maggiore a tempi decisamente più lunghi.

E' più facile, comunque, ottenere la cancellazione di informazioni riguardanti dati personali piuttosto che notizie legate a fatti di cronaca, vicende giudiziarie o ripre-

se dai mezzi d'informazione. In tanti vi hanno fatto appello non ottenendo soddisfazione. E' successo a Eva Mikula finita nell'inchiesta della Uno Bianca che chiedeva di vedere cancellato uno sceneggiato sui fratelli Savi dove veniva ritirata in ballo la sua vicenda, ma anche tutte le indicazioni

che la riguardavano presenti sul web. Il giudice le ha dato torto. E altrettanto è successo a qualcuno vicino a Renato Vallanzasca che ha provato a far sparire le notizie on line sugli anni bui della banda.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TERMINE

Diritto all'oblio

Con la locuzione "diritto all'oblio" si intende una particolare forma di garanzia che prevede la non diffondibilità di precedenti pregiudizievoli dell'onore di una persona. In particolare, si fa riferimento a casi giudiziari che risalgono a molto tempo prima.

Come ci si può difendere

Per cautelarsi da immagini imbarazzanti gli strumenti giuridici sono inefficaci Così sul Web spopolano ricatti e gogne

I giuristi

**L'avvocato che aiuta le vittime
“Si possono limitare i danni
però non eliminarli del tutto”**

TORINO

L'avvocato Francesco Micozzi, che fa parte del Circolo dei Giuristi Telematici e che tratta casi come quello di Tiziana Cantone, ha una formula che ripete a tutti i suoi clienti: danno digitale permanente. Perché gli strumenti giuridici per intervenire quando sono lesi i diritti sulla rete esistono, ma al massimo si possono limitare i danni, non eliminarli del tutto. «I siti Internet sono infiniti e se è vero che i canali più diffusi hanno ormai policy avanzate, che permettono la cancellazione di dati e immagini in tempi rapidi, non si saprà mai se si sono eliminati tutti i contenuti, se questi ri-compariranno su qualche altro sito minore, magari basato in uno Stato straniero e se si riuscirà anche solo a risalire al proprietario».

Per questo, più che di tutela piena, si parla di limitare i danni. Gli strumenti giuridici sono, ma non sono scudi impenetrabili. È possibile rivolgersi al tribunale civile per far valere il proprio diritto all'oblio, ma in caso di diffusione virale è difficile la ri-

Oblò, privacy, cambio di nome: non sempre sono utili per evitare conseguenze

Francesco Micozzi
Avvocato del Circolo
dei Giuristi Telematici

tempo è possibile limitare i danni. Anche se, come sempre, il problema non è il mezzo - Internet - ma chi lo usa».

Ogni causa fa storia a sé, ma gli effetti sono simili. Tiziana Cantone era maggiorenne, ha acconsentito a farsi filmare, ha condiviso il video. Poi, le conseguenze, hanno travalicato le sue intenzioni, fino a diventare un incubo. Ed è la facilità con cui precipitano le cose a dover far riflettere. «Una delle mie clienti è una ragazzina di appena 12 anni. Ha postato delle sue foto a quello che riteneva il suo fidanzatino, coetaneo, che le ha condivise su Internet. Sono state rimosse, il danno psicologico però è rimasto. Chi ne risponde, essendo minore anche la controparte?».

Ci sono poi casi di totale inconsapevolezza. «Un'altra mia cliente ha una quarantina di anni. Qualcuno ha indicato, sotto una serie di video di una pornoattrice che le assomiglia, il suo nome e il suo numero di cellulare. Ci sono voluti due anni per capire cosa era successo, lei continuava a ricevere telefonate da sconosciuti con proposte sessuali, ne riceveva fino a 240 al giorno». [RAP.ZAN.]



mozione o correzione su tutti i siti e i tempi sono lunghi. Il diritto all'immagine, da far valere di fronte al garante della privacy, soffre degli stessi problemi. Si può cambiare nome, come aveva cercato di fare anche Tiziana Cantone, ma il rischio è di creare un effetto boomerang nel caso qualcuno scoprisse del cambio. E c'è l'oscuramento del sito, la soluzione più drastica: «Ma se davvero funzionasse a dovere - dice l'avvocato Micozzi - chi distribuisce film e musica non avrebbe più i problemi di violazione delle leggi sul copyright che tutti conoscono».

Ma allora è impossibile sfuggire al meccanismo infernale di Internet? «No - spiega ancora l'avvocato - agendo per

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il suicidio di Tiziana e lo stupro di una 17enne filmato dalle amiche I video, il sesso, la violenza Due storie che spaventano

di Aldo Cazzullo

Cosa resta dell'educazione sentimentale, ai tempi feroci dei social network? Come possiamo capovolgere le regole di questo gioco perverso, in cui i carnefici vincono sempre e continuano a ridere maligni e impuniti, mentre le vittime si ritrovano senza identità e senza difesa? Sono due storie molto diverse, quella di Rimini e quella di Napoli. Ma qualcosa le lega. E ci chiama tutti in causa.

A Rimini è stato commesso un reato contro una minorenne, che la diffusione delle immagini ha reso ancora più odioso. A Napoli una donna di trentuno anni ha creduto di poter giocare un gioco che l'ha travolta. Entrambe le tragedie confermano che la violazione dell'intimità personale è ormai fuori controllo. La mancanza di un codice dell'amore e del sesso è assoluta. E la combinazione di narcisismo e voyerismo genera una spirale persecutoria cui è molto difficile sottrarsi.

Tiziana Cantone aveva provato a cambiare città; ma la sua città le è venuta dietro, come nella terribile poesia di Kavafis, poiché «sciuipando la tua vita in questo angolo l'hai sciupata su tutta la terra». Aveva anche provato a cambiare nome. C'è un elemento comune a tutte le testimonianze delle vittime del bullismo elettronico: è inutile iscriversi a un'altra scuola, trasferirsi in un altro luogo; dopo pochi giorni le immagini arrivano, la fama si diffonde, la persecuzione ricomincia. È una realtà parallela di cui i media tradizionali non si accorgono; ma in questi mesi in cui ci si occupava della guerra in Siria, del terrorismo in Europa, delle Olimpiadi di Rio, del terremoto di Amatrice, cresceva un mondo sotterraneo eppure visibilissimo in cui Tiziana Cantone diventava contro la propria volontà una star e una vittima, alimentando gruppi, chat, video, financo un mercato di t-shirt. Fino a quando due donne — non a caso —, un'avvocata e una magistrata, sono riuscite ad arrivare a una sentenza che però non ha fatto in tempo a dispiegare i suoi effetti, non è riuscita a garantire davvero il diritto all'oblio, non ha salvato la vita di Tiziana Cantone. L'ha tradita un suo errore, amplificato dalla pretesa maschile di rivendicare il potere sulla sua anima e sul suo corpo, e prolungato all'infinito da una curiosità banale e malevola.

«I colpevoli siamo tutti noi» scrivono ora alcuni tra i carnefici. Torna in mente la testimonianza resa al «Tempo delle donne» dal padre di Carolina Picchio, la ragazzina che si è gettata

dalla finestra dopo che la violenza subita a una festa era divenuta un video virale, lanciando un grido di accusa: «Sei stato tu, e tu, e tu». L'unica soluzione, ha detto il papà di Carolina, sarebbe che i colpevoli andassero nelle scuole, a raccontare quello che hanno fatto, a spiegare ai coetanei perché non si dovrebbe e non si potrebbe fare, mai più.

Per questo lascia annichiliti la notizia che, proprio nei giorni del suicidio di Tiziana Cantone, un altro video è stato usato per dileggiare una ragazza ancora più giovane. Stavolta non è la vendetta di un ex fidanzato, o la vanteria di un seduttore; è la leggerezza delle «amiche», che anziché soccorrere o chiedere aiuto per la compagna in difficoltà — trascinata quasi incosciente nel bagno della discoteca da un ventiduenne albanese — si ingegnano per filmare la scena e recapitargliela il giorno dopo via WhatsApp.

C'è una generazione all'evidenza imparata alla vita, all'amore, al sesso, ed esposta alle sirene di una rivoluzione tecnologica in sé asetticamente innocente, che rappresenta certo — come ci ripetiamo di continuo, come per tranquillizzarci — una grande chance, ma che abbiamo elevato a divinità contemporanea senza renderci conto della facilità con cui ci può divorare e distruggere. Il diritto all'oblio è stato sanctificato dai codici, ma è difficile da far rispettare: chi finisce schiacciato dalla macchina dei social fatica terribilmente a rialzarsi. Facebook, del resto, è nato per far del male alle persone, in particolare per vendicarsi di giovani donne, come racconta lo stesso film — «Social network» — sulla vita di Mark Zuckerberg, il cui recente viaggio in

Italia è stato seguito come se fosse la visita di un Pontefice. E l'avvento della diretta non può che moltiplicare i rischi, le violazioni della privacy, i motivi di persecuzione.

Questi padroni delle anime, che hanno sostituito i padroni delle ferriere in cima alle classifiche degli uomini più ricchi al mondo ma al contrario dei predecessori godono di ottima stampa (anche se come dimostra il caso Apple pagano malvolentieri le tasse), stanno accumulando una grande responsabilità. Certo, quel che è accaduto a Napoli

e a Rimini non è colpa loro; è colpa nostra, della nostra incapacità di educare i ragazzi, della nostra permeabilità al narcisismo e alla malevolenza di massa. Ma una collaborazione più stretta tra gli inventori dei social, la magistratura e la Polizia postale è solo il primo passo sulla via che porta a riappropriarci di noi stessi, dei nostri amori, delle nostre vite. In caso contrario, il tempo favoloso della rivoluzione digitale sarà ricordato come il tempo peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allarme del garante per la privacy “Ammettiamolo, la tutela è impossibile”

Soro: “Introdurre l'educazione civica digitale tra le materie scolastiche”

Possiamo parlare della maggiore o minore efficacia degli strumenti, della lentezza dei giudici o degli organi di controllo, però bisogna anche essere onesti: la tutela di una persona che finisce in un meccanismo del genere è praticamente impossibile». Il primo moto di Antonello Soro, garante per la privacy, è di compassione, pena, indignazione di fronte al caso di Tiziana Cantone, la 31enne che martedì si è tolta la vita perché perseguitata dal filmino hot diffuso su internet.

Dottor Soro, ma non c'era il diritto all'oblio?

«C'è ed è tutelato, ma non sempre basta a eliminare le conseguenze provocate da una diffusione virale e non risolve il problema che è a monte e che è il vero motore di questi drammi».

Cioè?

«La prima questione è quella della consapevolezza delle in-

siedi che affrontiamo ogni volta che consegniamo alla Rete pezzi sempre più importanti della nostra vita privata. Una consapevolezza carente».

La seconda?

«È la ferocia e la violenza della nostra società. I social network sono lo specchio della mancanza di rispetto nei confronti delle altre persone, il continuo calpestare la dignità degli altri. È una questione che viaggia in parallelo con il diritto alla privacy: quando riguarda noi, lo difendiamo con le unghie e con i denti. Quando riguarda gli altri...».

E il diritto all'oblio è impotente contro questa violenza?

«Il diritto all'oblio ci pone interrogativi più generali, ma interviene sul mezzo - Internet - non sulle persone che popolano internet. Si può certamente cancellare, correggere errori pubblicati in rete, ma è impossibile una rimozione totale se prima non si interviene sul livello di odio e sull'invasione della sfera

privata delle persone».

Qualcuno potrebbe dire: però è stata lei a farsi fare quei filmati...

«E qui torniamo alla questione iniziale, quella della consapevolezza. Senza quest'ultima, è un errore che poteva capitare a chiunque. Poi, però, la vicenda ha assunto dimensioni tali da diventare difficilmente affrontabile con i normali strumenti di tutela».

È difficile eliminare un video da una piattaforma in rete?

«In passato alcuni grandi social network o piattaforme si sono sottratti alle proprie responsabilità, ultimamente sono diventati più collaborativi. È un tema però complicato che oscilla su posizioni estreme: penso per esempio alle recenti polemiche sull'utilizzo di un algoritmo che censura la foto storica di Kim Phuc della bambina che scappa dall'attacco al napalm in Vietnam perché la riconosce come possibile foto pedo pornografica e al prendere tempo di già verificata».

un social network di fornire alla Procura di Milano le conversazioni di due terroristi che poi sono fuggiti».

Torniamo alla vicenda di Tiziana Cantone: detto che tutti rischiano di finire in un meccanismo del genere e che gli strumenti di tutela a volte non bastano, come ci si può difendere?

«Educando. Non sono favorevole a divieti e soluzioni neoluddiste. L'era digitale non è una prospettiva, ci siamo già dentro. E non è distinta dalla realtà, anzi è sempre più la realtà. Ritengo che sia utile preparare le generazioni future introducendo la materia di educazione civica digitale fin dalla prima elementare».

Insegnare dunque sia a essere prudenti nell'utilizzo di Internet sia a non aggredire quando si è dall'altra parte?

«Esattamente. Perché purtroppo, quando si agisce con gli altri strumenti, purtroppo a volte ormai la tragedia si è già verificata».

C BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'oblio non basta,
bisogna combattere
la ferocia della società
I social network sono
lo specchio della
mancanza di rispetto

Antonello Soro
Garante
della Privacy



L'INTERVISTA 2 / CAMPANA, PARLAMENTARE DDM: LA GOGNA DIGITALE VA FERMATA

“No, ci sono sempre più vittime over 18”

ROMA. Micaela Campana, deputata pd, è relatrice alla Camera del ddl sul cyberbullismo. «Il testo votato in Senato? Non è stato stravolto, abbiamo semplicemente allargato la platea di chi potrà utilizzarlo per difendersi. I giovani sono certamente i più esposti, ma il bullismo miete vittime anche tra gli adulti».

Campana, per difendere gli adulti non bastavano leggi attuali?

«Sì. Infatti non abbiamo indicato nuovi reati, ma solo specificato meglio alcune condotte da sanzionare, come lo stalking online».

Nella versione del Senato i destinatari di questa legge erano però i ragazzi.

«Infatti tutto l'impianto educativo è rimasto intatto. Abbiamo solo cercato di rafforzare i meccanismi di difesa contro le persecuzioni sul web».

Voi prevedete la possibilità di oscurare blog, forum, chat. Non si ri-

schia di limitare la libertà in Rete?

«No, assolutamente. Mettere regole chiare non significa mettere un bavaglio, anzi: permette di navigare più liberamente. Se però la Rete diventa una gogna, abbiamo il dovere di intervenire per difendere le vittime e punire i persecutori. I fatti di questi ultimi giorni ci dimostrano che siamo dentro a una vera e propria emergenza».

Il cyberbullismo colpisce soprattutto gli adolescenti. E contro i bulli l'unica vera strategia sembra essere la prevenzione.

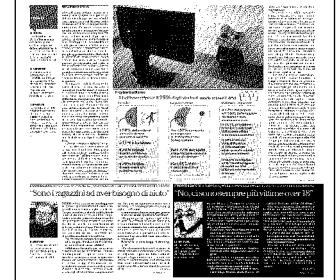
«È vero, e i giovani sono ampiamente tutelati da questa legge. Ma questa è anche l'occasione per definire con chiarezza strategie più ampie contro bullismo e cyberbullismo. Mettendo in grado tutti di difendersi, e non subire più la persecuzione della Rete».

(m.n.d.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEPUTATA

Micaela Campana, 38 anni, è la responsabile nazionale del Pd per Welfare e Terzo settore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA 1/ IL PAPÀ DI CAROLINA, SUICIDA A 14 ANNI: VAMBI CATI I NOSTRI SFORZI

“Sono i ragazzini ad aver bisogno di aiuto”

TORINO. «Non volevamo una legge così. Sono i giovanissimi ad aver bisogno di protezione dal cyberbullismo. Tragedie come quella di mia figlia restano di drammatica attualità, e ogni settimana che passa rischiamo di dover piangere per la morte di un'altra Carolina». Lancia un appello perché si torni indietro Paolo Picchio, il padre di Carolina, la 14enne novarese morta suicida nel gennaio 2013 perché vittima di bullismo in Rete.

Perché veder esteso ai maggiorenni il raggio d'azione della norma scatena in voi tanta rabbia?

«Abbiamo lavorato per anni a un disegno di legge innovativo. Che accompagnasse i ragazzi lungo una strada di consapevolezza e di prevenzione. Con le modifiche in Commissione, invece, la legge è diventata irriconoscibile e inutile. Nuovi reati e punizioni più severe non servono. Il caso di mia figlia lo dimostra. I colpevoli so-

no stati puniti, eppure i giovani sono sempre più impreparati di fronte al cyberbullismo».

Cosa è importante fare per prevenire casi come quello di Carolina?

«Raggiungere i ragazzini già a dieci anni: ricevono il cellulare per la prima comunione e da quel momento sono mine vaganti. La noncuranza dei genitori è impressionante. Qualcuno deve indirizzare questi bambini perché non facciano del male agli altri e a loro stessi».

Perché la nuova legge li danneggia?

«Perché un conto è controllare i ragazzi, un altro controllare il mondo intero. Questa legge sarà del tutto inutile perché genererà centinaia di migliaia di segnalazioni, così tante che finiranno nei cassetti e non ne usciranno più. Allora sarà stato tutto inutile».

(o.giu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GENITORE

Paolo Picchio si batte contro i cyberbulli da quando sua figlia Carolina si uccise a 14 anni, nel 2013



Privacy e dignità poco difese al tempo della Rete

Il profilo giuridico. Strumenti poco efficaci

di **Carlo Melzi D'Erlì**
e **Giulio Enea Vigevani**

Ha scosso molti il suicidio della ragazza protagonista di un filmato a sfondo sessuale, che avrebbe dovuto restare privato, e che invece è stato diffuso con tale ampiezza in rete da renderla nota proprio per questo video. Ciò induce a interrogarsi su quali siano gli strumenti di difesa previsti dall'ordinamento per chi è vittima di condotte simili.

La pubblicazione senza consenso di immagini del genere, destinate a rimanere nell'intimità dei protagonisti, comporta la commissione del delitto di diffamazione aggravata dal mezzo di pubblicità, nonché quello di illecito trattamento di dati personali.

In entrambi i casi si tratta di reati di media gravità: il primo punito con la reclusione da sei mesi a tre anni o la multa e il secondo con la reclusione da sei a ventiquattro mesi.

Per giungere a una eventuale condanna e a un risarcimento, però, la persona offesa deve attendere che siano svolte le indagini e celebrato un processo, e per questo occorrono anni. È tuttavia senza dubbio possibile, e in tempi brevissimi, ottenere il sequestro preventivo dell'immagine o del video.

Se non si vuole seguire la via del diritto penale, ma si cerca "soltanto" di eliminare il materiale dal web, ci si può rivolgere al giudice civile o al Garante della privacy. Sia il primo sia il secondo possono emettere provvedimenti che impongano la cancellazione del contenuto da un qualunque sito Internet.

Questi, in termini estremamente sintetici, sono gli strumenti che l'ordinamento mette a disposizione per consentire alla persona di rientrare nel pieno controllo dei propri dati personali, "intoccabili" senza consenso o interesse pubblico.

In astratto potrebbe sembrare un ar-

mamentario sufficiente e ben attrezzato; in verità bisogna ammettere che non sempre l'interessato riesce a difendersi adeguatamente.

E ciò, ci pare, per l'esistenza di almeno due problemi.

Il primo è giuridico e riguarda l'efficacia dello strumento utilizzato: una volta ottenuto il sequestro o il blocco del filmato, non è sempre semplice oscurare in rete tutte le pagine in cui esso può comparire. Tenuto conto di quanto sia agevole oggi, per chiunque, pubblicare on-line, è intuitibile come l'esercizio del proprio diritto rischi di risolversi in un vano inseguimento. Tanto che probabilmente tali contenuti sono sfuggiti al controllo anche di chi li ha diffusi sul web per primo. In più, qualora si riesca a ottenere un provvedimento d'urgenza, la sua esecuzione può essere facile solo se il sito sorgente collabora. Se viceversa non lo fa, e magari è situato all'estero, diventa tutto più difficile.

Il secondo problema è più di natura sociale e discende forse dalla scarsa consapevolezza di quanto gravi possano essere gli effetti di simili comportamenti. Pubblicare senza consenso il video di una persona mentre compie un atto sessuale, rendendola riconoscibile, rischia di incidere profondamente sulla sua dignità. Un simile atto può condurre alla spoliazione non solo del corpo ma anche dell'essenza dell'individuo che, trattato al pari di una "cosa", viene trascinato nella piazza elettronica per essere esposto al pubblico ludibrio.

L'azione di immettere tali contenuti in rete ci pare implicare un disprezzo, solitamente delle donne, che sembra quasi aizzare gli utenti non solo a guardare il video, ma anche a insultare la vittima. E forse è questo domino di conseguenze che determina, in ultima analisi, il sentimento di perdita della dignità che nei casi più drammatici può indurre a gesti tragici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

di GIUSELLA FINOCCHIARO

LA PRIVACY INVOLABILE

LA DISTINZIONE fra reale e virtuale non ha più senso in un mondo in cui comunque ci esprimiamo con tutti gli strumenti a disposizione, ma la dignità della persona, alla base dei

diritti fondamentali dell'uomo come riconosce anche la Carta Europea, sembra avere perso ogni significato. Vicende angoscianti quelle delle ultime ore, che hanno visto come protagonista il web. Tiziana Cantone si è tolta la vita a causa della diffusione di video intimi in rete. Una ragazza di 17 anni violentata in discoteca a Rimini in condizioni di incapacità, come si è letto sui giornali, è stata filmata, nei momenti in cui si consumava l'abuso, dalle - presunte -

amiche. Al di là dei sentimenti di cordoglio, angoscia, indignazione che il lettore prova (o dovrebbe provare) leggendo simili notizie, alcune considerazioni tecnico-giuridiche si possono svolgere, sulla base delle prime informazioni ricavate in queste ore dai media. Fughiamo subito ogni dubbio: la trasmissione di contenuti personali a un conscente o a un amico non implica un consenso tacito alla diffusione o alla divulgazione di quei contenuti.

[Segue a pagina 2]

IL COMMENTO

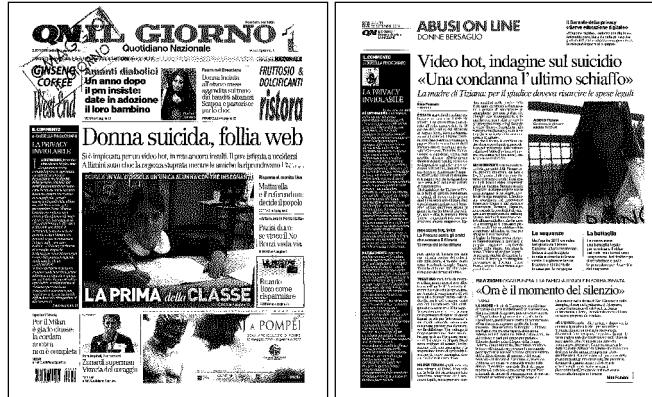
di GIUSELLA FINOCCHIARO

LA PRIVACY INVOLABILE

[SEGUE DALLA PRIMA]

NÉ UN'IMMAGINE o un video su web sono per ciò stesso disponibili e riutilizzabili. Chi riceve una foto o un video di un terzo non è libero di fare, con quel video, ciò che vuole. Divulgare contenuti personali altrui può in astratto configurare sia un illecito penale (ad esempio, diffamazione) sia un illecito civile. Colui che ha illecitamente immesso sul web video intimi altrui senza il relativo consenso, peraltro richiesto in forma scritta dal codice in materia di protezione dei dati personali, viola non solo la normativa posta a tutela della privacy, ma anche le norme del codice civile in tema di diritti della personalità e responsabilità civile, causando un danno alla persona - sia nella sfera psicofisica, sia nella quotidiana vita sociale - che può dare luogo al risarcimento del danno patrimoniale e del danno non patrimoniale. Venendo al caso di Rimini, il fatto che oggi tutti, o quasi, abbiano uno smartphone dotato di telecamera non deve indurre a ritenere esistente una indiscriminata 'libertà di filmare' tutto ciò cui ci capita di assistere. Anzi. Occorre innanzitutto il consenso della persona ripresa. Nemmeno prospettabile nel caso di specie, dal momento che la persona era incapace (si è letto per ubriachezza) e minorenne.

NATURALMENTE spetterà al pubblico ministero formulare delle ipotesi accusatorie - si è letto dell'istigazione al suicidio nell'evento di Napoli -, ma la prospettazione del caso lascia immaginare che siano molteplici i reati che potrebbero ipotizzarsi. Dalla detenzione di materiale pedopornografico, all'omissione di soccorso, alle interferenze illecite nella vita privata (filmare situazioni intime di un terzo senza il consenso dell'interessato), sino all'ipotesi più estrema di concorso morale nel reato. Come ci si può difendere? Richiedendo la cancellazione della notizia o del video ai provider e ai social (quello che impropriamente viene chiamato diritto all'oblio). L'avvocata di Napoli c'era riuscita, ma ormai gli effetti psicologici devastanti si erano già prodotti. Più che mai in questi casi, il rischio è che il provvedimento risulti inefficace perché giunto troppo tardi, «come la medicina lungamente elaborata per un malato già morto», come scriveva Calamadrei. Ma quello che davvero in queste vicende sembra mancare è la consapevolezza delle azioni che si compiono (o che si omettono) dentro e fuori dal web.



Tiziana, alla gogna, s'è suicidata

Internet è un inferno, il resto lo fa la cattiveria

di FILIPPO FACCI

Non è internet a fare schifo, è la natura umana a cui scappa la mano.

Tiziana Cantone, allora 29enne, nel tardo aprile 2015 vive a Casalnuovo di Napoli, nell'hinterland napoletano. È di buona famiglia - l'espressione ha ancora un senso, lì - e ha la postura "aggressiva" di moltissime ragazze come lei: alta, magra (...)

(...) ma non troppo, occhi intensi e cerchiati di trucco, sopracciglia ridisegnate, nasino forse rimodellato, labbra fillerate, rosetti lucidi, look scuro o zebrazato o maculato, un po' pantera ma non volgare, una donna che vuole piacere agli uomini e non ha problemi a riuscirci.

Ha una specie di fidanzato, ma - non è chiaro se sia per qualche ripicca - sta di fatto che decide di fare sesso con altri, anche con due alla volta; e non si oppone a che il fidanzato, nel mentre, venga sfottuto con tanto di corna immortalate in sei diversi video. È lei a definirlo per prima «cornuto» e a dire «stai facendo un video? Bravo», cioè la frase tormentone che la ucciderà. Poi non è chiaro entro quali limiti lei abbia agito «volontariamente e in piena coscienza» (l'espressione è dei giudici) anche nella diffusione dei video, uno dei quali, peraltro, è ambientato per strada. Ma pare che a diffonderli sia stata anche lei, benché a non più di cinque persone. A riceverli sono dapprima due fratelli che vivono in Romagna, poi un utente di Facebook di cui è noto solo il "nickname" e, ancora, un terzo soggetto maschile.

Pochi giorni dopo c'è il salto di qualità: è il 25 aprile 2015 quando un primo video finisce su un portale hard, in attesa degli altri. Il 30 aprile il video è già popolarissimo soprattutto nel napoletano, ma è solo l'inizio. La diffusione diventa capillare,

dapprima, tramite whatsapp (altri social network non consentono la diffusione di roba porno) e a contribuire al successo c'è che lei è riconoscibile con nome e cognome, spesso compare nel titolo, si vede bene in volto: ma a spopolare è in particolare quello che in gergo si chiama "meme", ossia la frase di lei «stai facendo un video? Bravo». Che sta succedendo? Qualcuno parla di "revenge porn", categoria dei video hard messi in rete come vendetta contro un ex partner; altri, vista l'apparente disinvoltura e lo straordinario successo di tutta l'operazione, ipotizzano l'efficace piano di marketing di una futura pornostar. In realtà, per capire che sta succedendo, più che un processo alla rete servirebbe un processo alla natura umana, alle dinamiche di massa, alla mostrificazione di cui milioni di internauti si rendono capaci soprattutto quando scagliare il sasso è facilissimo e la mano è ben nascosta dietro una tastiera. Niente di molto diverso, forse, dal sangue invoca-

to nelle arene, dalle pietre scagliate durante una lapidazione, da un compiaciuto linciaggio del Far West: un meccanismo che peraltro è anche ipocrita descrivere o denunciare, ora, perché neutralizzarlo a dovere implicherebbe non scrivere questo articolo, non fare nomi, non dettagliare le vicende, dunque non entrare - come questo scritto farà, nel suo piccolo - nel centrifugatore di Google o di Facebook, nell'automatico per cui anche i più seri quotidiani scaraventano in rete video voyeuristici sulla base dei "click" che probabilmente faranno. Tiziana Cantone, per una dolosa ingenuità d'origine, entrò così in un inferno senza ritorno e che neppure la morte in queste ore potrà fermare. Nel maggio successivo, sempre 2015, la sua vita pubblica e privata diventa un video-

gioco al pari delle sue amicizie, del suo passato, dei dettagli più intimi, cose vere o false, non importa. Diventa l'icona di pagine Facebook, vignette, parodie, canzoni, fotomontaggi, addirittura vendita di magliette, tazze, gadget: qualche cronista si scatena alla ricerca del fidanzato cornuto, il "meme" tra Tiziana e il suo amante compare nel video della canzoncina "Fuori c'è il sole" di Lorenzo Fragola (20 milioni di visualizzazioni) e la presenza dei video di Tiziana non è neppure più necessaria. In ogni caso i video puoi trovarli direttamente su qualche sito porno. Anche i quotidiani online danno conto del fenomeno esploso intorno al suo nome. Che sta succedendo? Niente, tutto: è qui che il confine tra fenomeno di costume e cronaca giudiziaria si fa impalpabile, è qui che, per ritrovarlo, serve al minimo un'impiccagione, un suicidio.

I tempi precisi di tutta la storia, da quel maggio in poi, hanno scarsa importanza. Il punto è che Tiziana non può letteralmente più uscire di casa, e, quando lo farà, sarà per scappare. Non può lavorare neppure nel locale di cui i genitori sono titolari. Lascia il napoletano e passa qualche mese in Toscana lontano perlomeno da conoscenti e amici, gente in grado di associarla immediatamente a quel video. Va in depressione e dintorni, ovvio. Qualche crisi di panico. Ottiene di poter cambiare il cognome. La prima denuncia dei suoi legali parla anche di un primo tentativo di suicidio: non è chiaro se prima o dopo la decisione di tornare a vivere nel napoletano in un'altra cittadina, Mugnano, da una zia, neanche lontano da dove stava prima.

Va detto che, dal punto di vista giudiziario, ha fatto quello che ha potuto. Ormai devastata, si mette nelle mani della civista Roberta Foglia Manzillo e chiede una serie di provvedimenti "d'urgenza", i quali, ovviamente, cozzano contro i tempi della giustizia italiana. La denuncia è rivolta sia ai primi diffusori materiali dei video - quelli che hanno oltrepassato

un passaggio one-to-one, e poche, cioè, li hanno messi sui social network - e sia, in un secondo momento, contro gli stessi social network che ospitavano i video o li avevano ospitati. I soggetti sono infiniti: tra questi Facebook Ireland, Yahoo Italia, Google, Youtube, Citynews, Appideas. Comunque il tribunale di Napoli Nord le dà ragione - un sacco di tempo dopo - e, con un provvedimento "ex articolo 700", riconosce la lesione del diritto alla privacy e contesta ai social di non aver rimosso il contenuto al momento opportuno. Ma a complicare le cose - e qui si capisce perché internet è un inferno - c'è che molti social network, per esempio Facebook, non contenevano i video: contenevano solo il loro cascame, il prodotto ormai deformato che avevano originato. A ogni modo, le pagine vengono eliminate, e così i post, i commenti, tutto. I social network pagheranno le spese legali - si legge - ma Tiziana dovrà pagare 3.645 euro a carico di quei social network che le varie pagine, intanto, le avevano già rimosse. Senza farla lunga: i dare e gli avere alla fine si sono equivolti.

Ma non è finita. Il diritto all'oblio le è stato negato: «Presupposto fondamentale perché l'interessato possa opporsi al trattamento dei dati personali, adducendo il diritto all'oblio - si legge ancora, - è che tali dati siano relativi a vicende risalenti nel tempo». Siamo al paradosso definitivo. Abbiamo i tempi di internet, che in 24 ore possono distruggere una persona. Abbiamo i tempi della giustizia italiana, che per metterci un'inutile pezza impiegano un anno e mezzo. E abbiamo, in aggiunta, i tempi del diritto all'oblio, secondo i quali un anno e mezzo non basta per non figurare come una zoccola sul web. Perché c'è ancora l'attualità della "notizia". Non è finita ancora. Mentre i più seri quotidiani non hanno riportato la sentenza - neanche quelli che contribuirono allo sputtanamento - il paradosso è che in rete qualcosa è ricircolato, e la storia ha ripreso vigore. Non sa-

premo mai se il suicidio, di poco successivo, sia collegato a questo. Ma, a proposito di tempi, è dopo di questo che Tiziana è scesa nello scantinato e si è impiccata con un foulard. Ci consoleremo con un fondamentale fascicolo della Procura di Napoli per istigazione al suicidio: imputata, presumiamo, tutta la cattiveria umana.

IN NOME DELLA PRIVACY

DI MARIO SECHI

Troppo tardi

**La vita di Tiziana Cantone, a causa di un video hot, è finita in un gorgo virale che neanche la sua morte interrompe.
 In Rete il 'dopo' non esiste, la sfera del privato è rotta.
 E la prima pietra da posare è quella dell'educazione digitale**

Ricordati! In una poesia di Baudelaire, 'L'orologio', questa parola, ricordati, diventa un'ossessione: "L'orologio, il dio sinistro, spaventoso e impassibile, / ci minaccia col dito e dice: Ricordati! / I dolori vibranti si pianteranno nel tuo cuore / pieno di sgomento come in un bersaglio". Questo ricordarsi, dalla modernità del poeta francese è passata al contemporaneo trasformandosi in... eternità. Se per Baudelaire il tema era lo scorrere inesorabile del tempo, per noi la sequenza dei secondi, dei minuti, delle ore, dei giorni, dei mesi e degli anni è mutata in una dilatazione permanente dello spazio e del tempo. Spazio d'archiviazione e tempo non più cronologico ma algoritmico. Non la sto mettendo sul filosofico (un po') né sul matematico (anche un altro po'), ma è la cronaca a richiamare continuamente gli appunti, le note a margine, gli scarabocchi che si accumulano sul mio taccuino. Quando Yahoo rivela di aver subito un attacco informatico che ha depredato mezzo miliardo di dati degli utenti, siamo di fronte all'archiviazione, alla sua eternità e nello stesso tempo a un infinito 'ricordati' (di cambiare la password). La protezione della privacy oggi non è la custodia di un istante, ma l'estensione della propria esistenza reale e virtuale. Il furto di dati, la loro disseminazione nella Rete, il loro uso offline, sono un fatto che trascende la quotidianità per entrare nell'eternità. Quando apriamo un account digitale la vita subisce una trasformazione: c'è un prima (offline), ma appena diamo il consenso al trattamento dei dati, quel 'prima' scompare, diventa una vita precedente, il 'durante' non esiste e prende il timone un 'sempre' che si proietta fino all'estinzione dell'individuo, il 'dopo' senza ritorno. Nelle sue varie fasi, questo 'dopo' costituisce uno dei più grandi dilemmi aperti dalla diffusione della Rete. C'è un 'dopo' l'atto e il fatto, c'è un 'dopo' tutto, la morte. È qui che si catapulta nel mondo reale il diritto all'oblio.

Il caso della ragazza che si è suicidata dopo aver incutamente girato e diffuso sul web un video a luci rosse ne è un tragico esempio: c'è un 'dopo' il fatto e c'è un 'dopo' la morte. Il digitale è immateriale, teoricamente indistruttibile, esponenzialmente replicabile e riproducibile. Tiziana Cantone aveva 33 anni, la sua vita è finita in un gorgo virale e l'epilogo della sua storia racconta di un'esposizione volontaria al gioco erotico e di un'esposizione involontaria al voyeurismo di massa. Cercava il diritto all'oblio, tragicamente ha scelto la

formula totale, quella della distruzione della sua vita. Ma il 'dopo' continua, la sua esistenza digitale, essendo del tutto immateriale, è ancora presente con quei video in Rete. Il 'dopo' non esiste. La società contemporanea non ha ancora affrontato questo problema che invece è destinato a diventare un pilastro dell'educazione: spiegare alle persone grandi e piccole che quello che fai in Rete può essere rubato, manipolato, usato, compreso e frainteso. Sulla Rete si può trovare un Eldorado o compromettere per sempre il proprio futuro, fino alle estreme conseguenze. Il diritto all'oblio si accompagna alla cura della propria vita

digitale, all'evoluzione del diritto e alla pervasività degli strumenti di controllo. La sfera del privato è rotta, la velocità e l'accelerazione sono elementi costanti di questa trasformazione a cui il legislatore presta un'attenzione intermittente. Si fanno leggi sul cyberbullismo, bene, ma in realtà la prima pietra da posare è quella dell'educazione e non della semplice repressione. Anche questo è un 'dopo', ma il problema è riconnettere il 'prima'. Si inseguono i titani della Rete affinché cessino le strategie di elusione fiscale, bene, ma sarebbe cosa buona e giusta pensare a una serie di norme in cui si riafferma il primato della politica, obbligando Google, Apple, Facebook, Instagram, Snapchat e gli altri soggetti a dare un solido contributo all'educazione civica di cui la Rete è ormai uno spazio permanente. Le aziende della Silicon Valley sono attente alla capitalizzazione di Borsa, ma l'unico valore che quotano è l'utente, non il software e l'infrastruttura. Senza l'utente i social network sarebbero polvere, sono le azioni dell'utente a dare valore all'azione a Wall Street, e dietro questa parola fredda, da presentazione in road show, se ne cela un'altra che loro dimenticano: la persona.

La comparsa dei social network non ha elevato il dibattito pubblico come pensano gli entusiasti a prescindere, ma lo ha abbassato: non è il semplice aprire alle 'voci' che garantisce la libertà, perché queste voci sono spesso ruggiti e pulsioni di aggressività da cui i tradizionali concetti di ordine, gerarchia, sapere, conoscenza, studio e autorevolezza sono stati travolti, fino a diventare un luogo in cui domina il selvaggio. Senza la legge, non c'è comunità, impera il caos. L'algoritmo ha abbattuto sulla bacheca la cronologia e il presente, la responsabilità e la civiltà. Non c'è prima, non c'è durante, c'è solo il dopo dove l'inquietante "Ricordati!" di Baudelaire diventa un eterno e inesorabile troppo tardi.

Camera. Cyber bullismo, voto finale martedì

LUCA LIVERANI

ROMA

Approvazione rinviata per il disegno di legge sul cyber-bullismo. L'esame, cominciato ieri nell'aula di Montecitorio sul testo già licenziato dal Senato, ha portato al via libera dell'articolo 1, emendandolo, ma si è fermato sulle proposte di modifica del numero 2. Si ricomincia martedì 20 settembre, data in cui è stata fissata dai capigruppo anche la votazione finale, che potrebbe anche slittare di un giorno. Il testo comunque dovrà subire una terza lettura, visto che la Camera in commissione ha allargato la platea delle potenziali vittime dai minori a tutti. Una modifica che aveva sollevato le critiche dei promotori del testo ori-

ginario, ovvero la senatrice del Pd Elena Ferrara, già insegnante di Carolina, la ragazza che si uccise a 14 anni perché perseguitata sui social network, e il padre della giovane, Paolo Picchio. Gli adulti, è la critica, sono già tutelati dalla normativa in vigore e comprenderli nella legge intaserebbe le procure depotenziando la tutela dei minorenni. Approvato un emendamento all'articolo 1, sulla definizione di cyberbullismo, di Mario Marazziti (Democrazia solidale-Centro democratico), che ne precisa i confini, riducendone la genericità e scongiurando il rischio di colpire anche il diritto di satira e di polemica politica o per confondersi con la diffamazione ordinaria. La fatti-specie, spiega Marazziti, è «il bullismo e il bullismo via internet, che deve es-

sere reiterato e non occasionale, deve avere un'intenzione offensiva mirata a creare un danno, creare gravi e continuati stati di depressione. È stato votato non solo dalla maggioranza ma anche dai Cinque Stelle». Proprio i grillini che avevano inizialmente ventilato il rischio di «una legge bavaglio contro il web». Marazziti, presidente della commissione Affari sociali, non crede che comprendere anche i maggiorenny tra le vittime depotenzia la norma. «Non sono d'accordo, la legge semplifica per tutti la possibilità di chiedere l'oscuramento di contenuti. Vittime e autori non sono solo minori: vedi Tiziana Cantone». Passato anche l'emendamento all'articolo 2 di Milena Santerini (Dscd) che apre anche a chi ha meno di 14 anni la possibilità di presenta-

re istanza per rimuovere contenuti: «Le convenzioni internazionali dicono che il bambino è soggetto di diritti. Se un ragazzo di 13 anni può offendere, potrà anche chiedere di essere difeso. Il caso della 13enne violentata, i cui genitori non l'hanno protetta, ci dice che a volte devono poter essere ascoltati direttamente. La legge effettivamente nasceva per i minorenni, forse ha perso un po' di coerenza interna, ma mettendoci dalla parte delle vittime anche maggiorenny, ben venga una legge in più che le aiuti. Non dovremo annacquarla e tenere ferma la volontà di tutelare le persone e di confrontarci con i social media, le grandi centrali come Google o Facebook che a volte si rifiutano di rimuovere contenuti offensivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Approvato solo il primo di sei articoli. La prossima settimana il varo, poi la terza lettura. Marazziti: nessun rischio di bavaglio al web



Colossi Internet e contenuti illegali «Ora basta, li rimuovano in fretta»

Il Garante per la privacy: ma la legge non prevede loro responsabilità

Alessandro Belardetti

«La giustizia ordinaria ha tempi troppo lunghi e il fattore temporale, nella rimozione dei contenuti lesivi della dignità altrui o illegali, è decisivo. È necessario che i social velocizzino le procedure di risposta per effettuare interventi più efficaci». Il presidente dell'autorità Garante per la privacy, Antonello Soro, individua nella tempestività del sistema di rimozione di messaggi, foto e video un punto cruciale per prevenire tragedie come quella di Tiziana Cantone. «Ma l'aspetto fondamentale è la sensibilizzazione degli utenti, che non sono consapevoli di diffondere materiali intimi a un'infinità di persone e, nell'illusione di anonimato, usano un linguaggio feroce, fino all'insulto».

**Il sogno del social come dia-
rio innocente è durato troppo
poco.**

«Se un soggetto economico con un

EDUCAZIONE DIGITALE
«Bisogna fare investimenti
per insegnare ai bambini
tutti i rischi della Rete»

miliardo e mezzo di clienti compra un'azienda con un miliardo di

clienti (WhatsApp, *n.d.r.*) l'idea romantica del social fra vecchi compagni di Liceo cambia. Tuttavia, non penso che gli aspetti distorsivi siano colpa dei gestori delle piattaforme, bensì degli internauti, sprovvisti di educazione digitale».

**Essendo i social mezzi di co-
municazione, perché non ven-
gono sanzionati quando con-
sentono la pubblicazione di
contenuti fuorilegge?**

«Nel nostro ordinamento, in linea generale, i social non sono responsabili dei contenuti pubblicati dai propri utenti. Tuttavia, dopo una prima fase di chiusura, adesso anche i cosiddetti Over The Top hanno capito che è nel loro interesse cercare di rendere più sicura la piazza virtuale. Per questo, stanno cominciando a collaborare e hanno accettato di usare forme automatiche di rimozione dei contenuti d'odio o pedopornografici. Ma c'è ancora molto da fare».

**Quali sistemi vengono usati
per filtrare i file postati in Re-
te?**

«Principalmente algoritmi filtri per parole e foto chiave che, pur imperfetti, svolgono un ruolo utile. Ma non illudiamoci: se un video viene rimosso anche dopo cinque minuti, in quel lasso di tempo potenzialmente è già diventato virale. Spesso, poi, la parte lesa ne viene a conoscenza molto tardi e la frittata è fatta».

Esiste un'arma contro i profili falsi, creati da bimbi e ragazzini che non avrebbero l'età per iscriversi?

«Purtroppo, lo strumento proposto per individuarli consisterebbe nella sorveglianza continua di tutti i loro comportamenti sul web. Ma questo comporterebbe il rischio ancora più grande di una profilazione di massa, in realtà estesa a tutti gli utenti. E, l'idea di subordinare l'iscrizione alla presentazione di un documento consegnerebbe ai gestori una sorta di anagrafe universale. Una follia».

**Le modifiche alla legge sul cy-
berbullying la convincono?**

«È presto per giudicarla, certo ha subito molti cambiamenti. L'intenzione dei proponenti, comunque, è condivisibile per rendere più efficiente la prevenzione di fenomeni pericolosi».

**Azzerare l'età minima per acce-
dere ai social sarebbe una mi-
sura per prevenire potenziali
tragedie?**

«Molti fingerebbero comunque di avere 18 anni, se fosse l'età minima. Precludere un social fino ai diciotto anni significa andare contro alla qualità della vita che si è creata. Quello che invece sarebbe utile è investire sull'educazione civica digitale, sin dalle Elementari, per far capire ai bambini quali sono i rischi. In Estonia è una materia scolastica sin dalla prima elementare».



Paissan: il diritto all'oblio è già complicato poi la giustizia non segue i tempi di internet

Intervista

Il giornalista: non c'è un rubinetto per chiudere il flusso delle notizie molto dipende dalla deontologia

Francesco Pacifico

Il garante della privacy, Antonello Soro, ha detto che per casi come quelli di Tiziana Cantone non esistono tutele. Secondo Mauro Paissan, che di quell'ufficio è stato uno dei membri per undici anni, la questione è assieme più sottile e spaventosa: «In linea teorica Tiziana Cantone ha avuto giustizia. Peccato che il tribunale al quale si è rivolto sia intervenuto con tempi lenti, come se fossimo di fronte a un articolo diffamatorio. Che finisce relegato in un archivio del giornale che l'ha scritto o nei mercati per incartare le patate. Qui invece parliamo di internet». Secondo Paissan, che è stato anche direttore de Il Manifesto e oggi insegnava deontologia del giornalismo alla Sapienza, «mancano normative e modalità per muoversi con la rapidità, tipica delle nuove tecnologie».

Dag giornalista come giudica il caso?

«Questa mattina ho reagito malissimo alla lettura dei giornali. Ho letto nomi, cognomi, persino il paese di nascita. E ho visto decine di foto di Tiziana. E come se una parte dell'informazione avesse voluto completare l'opera di distruzione della sua persona».

Qui non c'entrano le tecnologie?

«Chiariamolo subito: Tiziana non è morta per colpa di internet o della stampa. Da quattro anni, da quando ho smesso di fare il garante, insegnando alla Sapienza una strana materia: deontologia del giornalismo. Con i miei allievi mi soffro su i limiti del

giornalismo ma anche su che cosa siano la rete o i social network, sul fatto che la comunicazione attraverso i new media ha una potenza omicida doppia rispetto alla carta stampata. Quando spiego loro che ci si può liberare, di un articolo di giornale, ma che non ci sono strumenti adeguati per difendere la propria dignità online, leggo sul loro viso un forte smarrito: ognuno di loro ha postato informazioni sulle persone con le quali è andata a letto o quanto hanno bevuto la sera prima...».

E allora?

«Allora queste informazioni potrebbero anche in futuro impedirgli di ottenere un lavoro. Quando ero in autorità, un brillante ingegnere che lavorava nel settore del petrolio, ci denunciò di essere stato escluso da selezione nella sua multinazionale, perché era riemerso un suo articolo scritto negli anni universitari, un po' filoarabo e critico verso Israele. Ma queste vicende non riguardano solo la sfera sessuale, ma anche le idee politiche o sindacali. Un semplice telefonino può essere letale».

Colpa della tecnologia?

«No, voglio dire solo che non esiste un rubinetto per chiudere il flusso delle notizie. Le tecnologie sono state una benedizione e non capisco la criminalizzazione di questi giorni».

Il suo giudizio da ex garante?

«Quello di Tiziana non è il classico caso di una persona che chiede l'applicazione del diritto all'oblio. Tiziana ha visto nel giro di pochissimo tempo, se non poche ore, la rete inondata di sue immagini intime, di filmati che lei aveva trasmesso o quattro o cinque persone, rimbalzati su migliaia di siti. Di fronte a tutto questo un cittadino, una persona, che strumenti ha?»

Si dà una risposta?

«Nulla è risolutivo. La magistratura, per esempio, può sanzionare a posteriori, non intervenire nei tempi giusti. Ma con la tecnologia che ci sovrasta, manca uno strumento giuridico per contrastare questi fenomeni. Credo, e la sede più adatta è quella del garante, che servirebbe una sorta di telefono blu sul modello di quello azzurro: un comitato che, dopo una denuncia, abbia il potere immediato di bloccare a livello temporale certi dati. Soltanto il tempo necessario per capire se davvero certe informazioni o certe immagini ledano la nostra privacy. In caso contrario tornano in rete».

Non si rischia la censura?

«Vero. Prendiamo il politico che sniffa in un video: dove finisce la sua privacy e dove inizia il diritto dell'elettori di conoscere tutto della persona che vota? Detto questo Tiziana si è rivolta al giudice, ma ha avuto ragione troppo tardi».

Non crede che sia una lotta impari?

«La tecnologia ci sovrasta. Anche di fronte alla nostra richiesta di appellarcisi al diritto all'oblio, c'è sempre un sito collocato in Bielorussia che non puoi controllare».

Google soltanto nel 50 per cento delle richieste ha cancellato dati sensibili.

«Non mi sorprende né mi scandalizza. Da garante anch'io ho respinto alcune richieste. Se un finanziere viene condannato per truffa, perché dovremmo eliminare articoli sulle sue attività, quando un cittadino ha il diritto a sapere a chi affida i suoi risparmi? Quando avete deciso in senso contrario?

«Un caso che ha fatto scuola è quello di una signora che, diciannovenne, era stata ripresa dalle telecamere nell'aula del processo al momento del condanna per omicidio del suo uomo. Dopo diciassette anni quelle stesse immagini sono state riproposte in uno speciale Rai. E lei, che aveva cambiato nome e città, sposato un uomo con il quale aveva creato una famiglia e un'azienda, aveva chiesto l'immediata rimozione di quei fotogrammi che avrebbe negato la sua nuova esistenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DDL IN DISCUSSIONE ALLA CAMERA

Cyberbullismo la nuova legge sa solo punire

PIERANGELO DELLA MORTE

Mai come negli ultimi anni, con la diffusione della rete internet e dei Social Media, è proprio nel mondo virtuale - figlio e padre della nostra evoluzione - che si consumano relazioni, si stringono amicizie, si fa business e si impara. E, come in ogni mondo, si commettono reati. Il bullismo è una condotta criminale, nel senso che crea dolore nella vittima ed essendo stata esperienza che molti hanno vissuto, si sa bene cosa significhi. Nel sistema scolastico Italiano e negli ambienti di lavoro ancora non si è riusciti ad eliminarlo del tutto. Ma cosa si intende per cyberbullismo? Nel ddl n. 1261 si legge «Per cyberbullismo si intende qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione e si intende altresì qualunque forma di furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica». Era auspicabile da tempo una legge che si occupasse di tutto ciò in maniera fattiva.

Il problema è, infatti, molto sentito non solo nel nostro paese ma in tutto il mondo libero. Fin dal 2004, l'Unione Europea ha istituito il Safer Internet Day, una giornata di sensibilizzazione alla rete ed a tutti i rischi connessi all'utilizzo di internet, il secondo martedì di febbraio. Ciò malgrado, nella fretta di recuperare il tempo perduto, si rischia di commettere un grosso errore: quello di far di tutta l'erba un fascio e di promulgare una legge che, come troppo spesso accade, dopo le modifiche delle commissioni perda ogni funzione originaria. Nel disegno iniziale, vi erano solo sei articoli e tutti tesi a tutelare mediante le iniziative più disparate i minori: si vada un tavolo tecnico per una azione integrata, alla formazione del personale scolastico per l'educazione ad un internet "consapevole", passando dal valore curriculare della buona conoscenza di internet, fino ad arrivare alla sanzione dell'ammonimento in assenza di specifica querela, proprio a non ignorare il comportamento del minorenne ultraquattordicenne in danno di altro minore anche quando non si è in presenza di specifica querela. Insomma per quanto non efficacissimo, il testo

originario il ddl si indirizzava ai preadolescenti e agli adolescenti, ma anche ai professori e alle famiglie. In questo modo veniva sottolineata l'importanza di queste due istituzioni che da sempre dovrebbero svolgere il ruolo di educazione alla parità. Nel testo attuale, invece, qualsiasi attività, non necessariamente reiterata, compiuta dai cittadini anche maggiorenni sul web, conferisce la possibilità a chiunque di ordinare la cancellazione dei contenuti ritenuti "offensivi". Un commento troppo colorito su un forum, una conversazione sotto un post, qualsiasi pubblicazione di dati, qualsiasi notizia data su un blog o su una testata giornalistica multimediale, con questa nuova legge sarà oggetto di possibile rimozione. Cosa succede a chi non cancella, nonostante la richiesta, i contenuti presenti sul web? Sembra spettargli la rimozione e l'oscuramento dei contenuti ed una sanzione che va fino ai sei anni di carcere. E cosa resta a questo punto del cyberbullismo (che è un fenomeno sociale)? Solo un accenno residuale. È davvero il caso che gli Internauti si mettano a guardare con attenzione ai lavori Parlamentari di questa e della prossima settimana.

ISPEZIONI NEL CELLULARI

Ma i nostri figli non hanno diritto alla privacy

di Daniela Missaglia

Facebook, Twitter, Instagram, Pinterest, (ma ve ne sono a io-sa) sono i più noti esempi di comunità virtuali all'interno delle quali la gente riversa la propria vita, ignara del fatto che in esse non esista diritto all'oblio. Luoghi virtuali dove i nostri figli sono attivi giorno e notte all'insaputa di noi genitori, incapaci, prima ancora che impotenti, di seguirli.

Luoghi dove può succedere di tutto e dove possono intrecciarsi le vite di ragazzi che ormai non conoscono più i limiti del lecito e dell'illecito. Vita condivisa con «amici» più o meno virtuali, dove si posta di tutto e di più: adulti con adulti, ragazzi con ragazzi, adulti con ragazzi.

Anche le comunicazioni familiari spesso avvengono attraverso i social network e sono molti i genitori a richiedere o accettare l'amicizia su Facebook, dialogando con i figli a suon di «like» o «emoticon» (...)

segue a pagina 15

il commento →

PER I NOSTRI FIGLI AL DIAVOLO LA PRIVACY

dalla prima pagina

(...) che trasformano i sentimenti in faccine più o meno empatiche. La vita, dunque, finisce per declinarsi nello schermo di uno smartphone, mentre il successo personale si misura nel numero di «like» e followers: l'apparenza virtuale si sostituisce alla sincerità degli affetti e di quei pochi amici veri di cui avrebbe avuto bisogno la ragazza di Rimini, quella maledetta notte in discoteca ripresa dalle diaboliche «amicette» bercianti mentre - ubriaca e inerme - veniva stuprata da uno sconosciuto nel bagno di una discoteca. Di amici sinceri avrebbe avuto bisogno anche la ragazza napoletana, suicida a trentun anni perché diventata lo zimbello della rete dopo

la divulgazione di riprese hard che la coinvolgevano.

Fatti gravi che pongono la necessità di riflettere sul ruolo che i social network hanno assunto nella vita delle nuove generazioni, ormai da essi dipendenti, storditi, posseduti. Soprattutto pongono l'obbligo imperativo, a noi genitori, di controllare cosa succede dentro quel mondo impalpabile in cui navigano e si perdonano i nostri figli. Condivido pienamente la posizione del vicequestore della polizia postale di Milano, addetto alle problematiche di cyberbullismo e sexting (invio di messaggi, video, file di natura sessuale) che invita esplicitamente i genitori a guardare materialmente i cellulari e computer dei nostri ragazzi, di fatto superando il concetto di privacy del minore. Questo perché nel bilanciamento tra

il dovere di un genitore di vigilare ciò che fa un figlio minorenne - da un lato - e la sua privacy - dall'altro - prevale il primo: l'obbligo educativo, infatti, non può limitarsi a ciò che appare dei nostri figli, non può accontentarsi della superficie, perché è sotto la crosta che si trova la sostanza e si annidano i veri problemi.

L'obbligo di vigilanza, dunque, oggi diventa più stringente perché si giustifica non solo per la necessità di evitare conseguenze risarcitorie in capo a chi esercita la responsabilità genitoriale, ma soprattutto per proteggere adolescenti fragili dai pericoli o persino da reati che nemmeno si rendono conto di avere compiuto. Che si arrabbino pure i nostri ragazzi, che mettano pive lunghe e persistenti, ma sappiano che i genitori (per lo meno quelli

consapevoli del loro ruolo) lo fanno per il loro bene, non per morbosa curiosità.

Da una caduta, infatti, rischiano di non alzarsi più, come la giovane partenopea suicida, cui un giudice - da quel che leggo sui giornali - ha accolto il ricorso cautelare, rigettando tuttavia le domande principali relative al diritto all'oblio della sua vicenda e condannandola a 20mila euro di spese legali, in virtù di quel perverso meccanismo della soccombenza prevalente: una ragazza costretta a versare quanto non riuscirà a guadagnare in anni di

lavoro per rimborsare gli oneri dei legali di società multimiliardarie come Google, Yahoo, YouTube. Si sta profilando qualcosa di perverso che non ha funzionato e di cui abbiamo tutti perso il controllo. Ed è per questo che noi adulti abbiamo l'obbligo di riscattarci dalla nostra inerzia. Dobbiamo tornare a educare i nostri figli ai temi del riserbo e della discrezione, due principi che sono andati perduti nella e-generation dove tutto va esibito e condiviso. Dobbiamo fare comprendere ai nostri figli che il mondo ha fatto uno scarto in avanti

ed è cambiato tutto il nostro modo di vivere: come in un film o in un videogioco ogni nostra parola e azione viene registrata in un server eterno e ci verrà riproposta per sempre. Un errore, un peccato, una debolezza, non sarà solo una parentesi del nostro passato ma verrà scolpito in perpetuo nella memoria collettiva. Ed è un nostro dovere evitare che i nostri ragazzi vengano risucchiati dagli ingranaggi di un Grande Fratello che non perdonava e non dimentica, esposti alla gogna senza possibilità di riabilitazione.

Daniela Missaglia



BISOGNA FARLA, MA ATTENZIONE A NON FARE DEI FAVORI

Lotta al cyberbullismo, un'arma a doppio taglio

DI FRANCO ADRIANO

El'abc della questione cui sono legate tante tristi notizie di cronaca. Non si possono lasciare impuniti coloro che martirizzano gli altri con strumenti devastanti poiché possono diventare virali. Il web non è diverso dagli altri media dove chi diffama è punito su querela. Ma siccome le diffamazioni virtuali sono esplosive, bisogna trovare il modo per fermarle urgentemente mediante la magistratura, salvo una successiva sentenza che accerti i fatti. Intanto, a livello preventivo, si può iniziare togliendo l'anomato dalla rete. Si veda a tal proposito *Il punto di Mauro Masi* su *ItaliaOggi* di sabato 10 settembre: è facile e dovrebbe essere fatto subito, perché chi usa il web dovrebbe essere identificabile sempre. La legge, infine, dovrebbe punire chi fa *mobbing* indipendentemente dalla sua età.

Invece, il parlamento che fa? Come spesso accade, pasticcia. Prima il Senato ha completamente ignorato che il fenomeno del cyberbullismo potesse riguardare anche gli adulti, poi la Camera ha fatto marcia indietro allargando la platea ai maggiorenni. Infine, sta incespicando sul tema della «libertà di espressione», che a giudizio non soltanto dei grillini, potrebbe es-

sere in qualche modo compromessa dalle nuove norme. Basta leggere i resoconti di questi giorni dall'Aula di Montecitorio. Dopo essersi baloccati per ore per stabilire se il cyberbullismo sia un fenomeno tipico dell'età evolutiva adolescenziale oppure se riguarda anche gli adulti, è prevalsa la seconda posizione: va detto a questo proposito che il dibattito sì è svolto sull'onda emotiva del funerale di **Tiziana Cantone**, la donna napoletana di 31 anni morta suicida per la diffusione di un video privato.

A questo punto, è nato il sospetto di una strumentalizzazione di questo provvedimento, che non servirebbe soltanto a mettere fine a una barbarie, ma avrebbe anche un fine politico meno nobile. E qui appare curioso che, pur su fronti opposti, sia il movimento di **Grillo** che **Daniele Capezzone** intravvedano questo pericolo. Certo, al solito, i grillini esagerano: «Siamo al nuovo Medioevo voluto dal Pd», tuttavia, sarà tutta da verificare nella pratica la possibilità che i politici, quando si sentiranno lesi nel loro onore, decoro o reputazione, potranno chiedere al gestore del sito internet, o direttamente al *Garante della privacy*, **Antonello Soro**, che tutte le comunicazioni che li riguardino siano oscurate.

© Riproduzione riservata — ■



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI/PASTONI

Pag.23

L'intervista Umberto Rapetto

«L'errore fatale di Tiziana accendere la miccia del web»

► L'esperto di frodi telematiche: «Internet non dimentica e non conosce la pietà» ► «La ragazza ha sbagliato a diffondere i video senza pensare alle conseguenze»

Vittima di un gioco, di una scelta. Tiziana Cantone era una ragazza libera, bella, ma anche fragile. Sperava forse di condurre lei le dinamiche sul web, ma la violenza dei social l'ha sopraffatta fino a farle desiderare la morte. E ora sul suo caso si sono aperti dibattiti infiniti, tra chi cerca motivazioni a tanta aggressività, e chi invece, avverte: «Mai commettere errori, perché la Rete non perdonà». La pensa così anche Umberto Rapetto, che è tra i maggiori esperti italiani di strumenti tecnologici, generale della Guardia di finanza, per anni al comando del Gat, il Nucleo speciale frodi telematiche.

Generale, in che cosa ha sbagliato Tiziana?

«La ragazza ha commesso molti errori non immaginando le conseguenze del suo comportamento, sottovalutando l'implacabile potenza degli strumenti tecnologici, non considerando che Internet non dimentica e non può dimenticare, pensando che le sue esibizioni veicolate attraverso gli "amici" facessero ingelosire e ferissero il suo ex-fidanzato, ritenendo di non far niente più di quel che altri avevano fatto, fantasticando che tutto finisse lì».

Prima di lei altre ragazze, altre vittime, perché il web è così seve-

ro? «La "pietas" non ha posto su Internet, nelle cui vene scorre fiebre gratuita a scapito della solidarietà che dovrebbe essere il vero sentimento "social"».

Sarebbe stata la stessa cosa se il protagonista fosse stato un uomo?

«In realtà sì. La Rete non fa distinzioni "gender". La vittima è vittima e basta. Ovviamente più è debole e maggiore è la violenza, nel rispetto di quelle regole non scritte che stanno trasformando Internet in una pericolosissima valvola di sfogo per chi ha problemi di ogni tipo e cerca disperatamente qualcuno su cui scaricare rabbia e cattiveria».

Come fa un video a diventare virale?

«E' questione di un attimo. Un filmato si diffonde rimbalzando da un sito all'altro e si propaga nei social network con poche banali operazioni alla portata anche degli utenti meno esperti. Basta un clic per salvare un contenuto sul proprio computer, tablet o smartphone. Ne bastano pochi altri per ripubblicare altrove, per condividere, per replicare su siti che aspettano proprio questo genere di contributi. Il web si alimenta di questi file, frutto dell'esibizionismo e dell'incoscienza, della

voglia di protagonismo. E nessuno si pone minimamente il problema che la visibilità guadagnata possa costare dolore a qualcuno o addirittura la morte di una persona».

Quale è la chiave che spinge l'interesse: sesso, cronaca, politica?

«La chiave della cattiveria è l'insoddisfazione personale. Esistono addirittura soggetti che elevano a filosofia di vita il recare fastidio o fare danno a terzi incolpevoli sfruttando il volume di fuoco che Internet è in grado di generare. Sono i cosiddetti "troll", emuli dei folletti dei boschi che si annidano nella savana digitale e passano il loro tempo a irritare, insultare e aggredire chiunque capiti a tiro fino ad avviare vere e proprie campagne persecutorie. Proprio per questo vanno evitati atteggiamenti e scelte poco prudenti, per non trovarsi nella terribile situazione in cui si è trovata Tiziana».

Come uscire dall'inferno?

«Riscoprendo la vita normale, ammettendo che gli "amici" sono quelli che abbiamo intorno e non gli sconosciuti che abbiamo collezionato online. Bisogna spiegare - e non solo ai giovanissimi - che deve essere rivalutato il rispetto per gli altri e, soprattutto, quello per se stessi che troppo spesso viene dimenticato».

Cristiana Mangani



LA LIBERTÀ DI AVERE LA PRIVACY

STEFANO RODOTÀ

POSSIAMO riportare sotto l'impero della legge l'aggressività e persino la crudeltà rivelate dalla Rete? Questo interrogativo compare sempre più spesso perché lo ha imposto la forza delle cose, determinando il mutamento di un'attitudine sociale all'origine assai ostile a invocare la privacy, ritenuta poco più che un'inutile perdita di tempo burocratico e diventata oggi non solo una sorta di riferimento obbligato, ma un diritto fondamentale invocato persino in situazioni nelle quali non sarebbe strettamente necessario.

Tutto questo è l'esito di un processo che ha confermato con intensità crescente che davvero "noi siamo le nostre informazioni". E poiché è divenuto tecnologicamente sempre più agevole raccogliere, conservare e diffondere le informazioni personali, non è aumentata soltanto la trasparenza sociale di ciascuno, ma la possibilità degli altri di intervenire attivamente nella costruzione della sua stessa identità. Si è determinata una situazione per qualche aspetto persino paradossale, per cui si è sempre più spesso in presenza di casi di separazione tra autonomia e intenzionalità della persona e costruzione di una sua identità socialmente rilevante. Sono gli altri a definirmi e a presentarmi alla collettività.

Ma il determinare questa situazione, per la sua rilevanza sociale, implica anche responsabilità. Chi compie la doppia operazione della mia costruzione non può ritenere di farlo a costo zero. Non a caso si è scritto che "l'identità — la sostanza di ciò che siamo e del modo in cui siamo in relazione con gli altri — si trova nel mezzo di un tempo di straordinario tumulto". Un tumulto che ha come primo, essenziale e talora perfino involontario protagonista proprio il soggetto di cui diviene possibile la diretta e agevole conoscenza, anche indipendentemente da qualsiasi sua

decisione in tal senso. Ma questa constatazione di fatto non può poi far concludere che sia legittimo non tenere in alcun conto la sua volontà, collocando la sua identità in qualsiasi contesto e facendola circolare indipendentemente dalla consapevolezza delle conseguenze che tutto questo può determinare.

Invocare in questo più largo contesto la privacy non vuol dire soltanto, come vorrebbe la vicenda d'origine, esigere riservatezza, ma andare oltre. Il tema vero, a questo punto, è diventato quello della libertà della persona. La rinnovata fortuna della privacy ha proprio qui il suo fondamento.

Entrati pienamente come siamo in un tempo di larghissima trasparenza personale, bisogna allora chiedersi seriamente se tutto questo esiga proprie regole e, comunque, adeguata cultura. La vicenda drammatica di Tiziana ha messo in evidenza questo vuoto, e l'emozione sociale suscitata

proietta la questione nel futuro. Che non significa necessariamente scrivere nuove regole, sicché fino a quel momento nessuna reazione sarebbe possibile. Vuol dire che questioni sociali pongono immediati interrogativi anche giuridici. E una prima risposta è venuta grazie all'iniziativa dei magistrati di ricorrere a una possibile istigazione al suicidio come strumento per perseguire coloro che, impadronendosi senza alcun suo consenso dell'identità di Tiziana, hanno determinato una situazione da lei ritenuta insostenibile.

L'attenzione sociale, in situazioni così rilevanti, non può non essere accompagnata da una altrettanto viva attenzione istituzionale. È proprio in queste situazioni che il rapporto tra istituzioni e cittadini, oggi tanto difficile e controverso, può divenire per un aspetto più evidente e comprensibile e, per un altro, più impegnativo.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL CASO

I nostri ragazzi soli davanti ai cyberbulli

LINDA LAURA SABBADINI

Storie terribili in questi giorni. Il suicidio di una giovane donna trentenne seguito a cyberbullismo di cosiddetti «amici» e dell'oscuro fidanzato; lo stupro di

una ragazza in discoteca, filmato dalle sue «presunte amiche» e da loro fatto circolare; lo stupro da parte del branco dei cosiddetti «intoccabili» di una ragazzina di 13 anni, la cui madre ha frenato l'azione della scuola, che ha preso a cuore la vicenda. Violenze terribili, condite con tradimenti e omertà da parte di chi dovrebbe essere punto di riferimento, la famiglia, il mondo dei pari. Che facevano quelle «amiche», invece di bloccare lo stupro in atto?

CONTINUA A PAGINA 11

G. Martini e Zanotti A PAGINA 11

I NOSTRI RAGAZZI SOLI DAVANTI AI BULLI INFORMATICI

LINDA LAURA SABBADINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che faceva quella madre, indegna di questo nome, invece di sostenere sua figlia? Che dicono i genitori dei figli stupratori, perché non si interrogano sulle loro stesse responsabilità? Dobbiamo urlarlo con forza: non c'è ancora sufficiente stigmatizzazione sociale di questi comportamenti, anche da parte di alcune donne. E ciò è preoccupante, perché porta a una perdita dei punti di riferimento per i ragazzi.

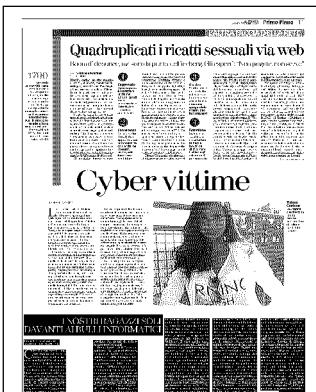
Inquietanti i dati Istat sul bullismo. Nel caso di vittimizzazione da bullismo o cyberbulismo, il 35% dei ragazzi da 11 a 17 anni non si rivolgerebbe ai genitori, il 60% non alla scuola, il 60% non agli amici. I principali agenti di socializza-

zione dei ragazzi non sono visti come referente autorevole e risolutivo in casi così gravi, e la scuola meno della famiglia. E così il 44% dei ragazzi cerca di evitare la situazione, un 29% pensa di far finta di nulla, un quarto di riderci sopra, un quinto di cavarsela da solo, ignorando che queste non sono affatto soluzioni efficaci. Molti ragazzi e ragazze non sono preparati a reagire adeguatamente agli episodi di bullismo. E così anche tanti genitori e insegnanti. I modi di comunicare cambiano velocemente, e così anche le forme del bullismo, è emerso il cyberbulismo che è pervasivo, non è legato ad alcuni luoghi, se scappi ti rincorre, e nel giro di pochissimo tempo mobbizza una persona, cancellando completamente il diritto all'oblio. Bisogna fare di più in

termini di prevenzione. Qualche anno fa, i dati dell'Istat registrarono un tracollo delle molestie sessuali telefoniche contro le donne. Questa diminuzione era l'effetto dell'introduzione della visibilità del numero del chiamante, voluta dalle compagnie telefoniche, che ha agito da deterrente nei confronti dei molestatori. I potenziali autori avevano paura di essere riconosciuti e quindi evitavano di fare molestie per telefono. Dobbiamo trovare il modo di creare nuovi deterrenti allo sviluppo del cyberbulismo. E vanno chiamate in causa in primis le grandi società che gestiscono i social network: possibile con tutti i «supercervelli» che hanno, che non riescano a trovare una soluzione? E i Ministeri? Liberi sul web ma non di fare violenza. Il fenomeno

del bullismo tra i minori è diffuso e in continua evoluzione. Il 20% dei ragazzi tra 11 e 17 anni ha subito atti di bullismo nell'ultimo anno uno o più volte a settimana, un quarto di questi ha subito cyberbulismo, soprattutto donne. È una piaga sociale. Un'educazione digitale e alla capacità di riconoscere i sintomi di disagio dai comportamenti dei ragazzi per genitori e insegnanti è necessaria. Bisogna educare, educare, educare i «nativi digitali». A che? Al valore delle relazioni umane, al rispetto reciproco, al valore dell'amicizia e degli affetti, alla solidarietà, al rispetto delle donne e della loro autonomia, all'uso responsabile del web. Questi devono diventare i valori vincenti. È «fico» chi li pratica, non chi li calpesta. E chi li calpesta va severamente punito.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Cyber vittime

RAPHAËL ZANOTTI

La tragica storia di Tiziana Cantone rischia di mettere sul banco degli imputati il web, ovvero il contenitore e non il contenuto e chi lo produce. Suicida a 31 anni dopo essere finita alla berlina per sei video hard diffusi in Rete, che lei stessa aveva condiviso con amici, Tiziana ha tentato in tutti i modi di bloccare il meccanismo perverso in cui era finita: intentando causa agli amici e ai social network, denunciando, cambiando identità e regione. Inutile.

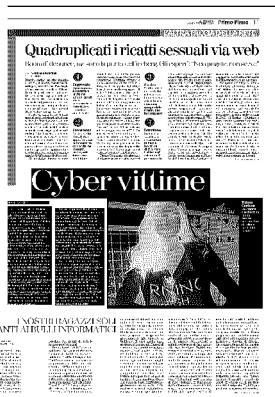
Il suo caso fa emergere questioni etiche, contraddizioni, inadeguatezze e responsabilità. Innanzitutto quelle della stessa Tiziana, che per senso di umanità e per l'inferno che ha dovuto subire, tendiamo a com-

patire. Aveva cercato di sfruttare la Rete per ferire il suo ex, ne è stata sopraffatta. Poi quelle degli amici che mostrano una totale disfunzione relazionale nel rendere pubbliche quelle immagini. Infine quelle della massa che, del tutto indifferente alle umane debolezze dei propri simili, li aggredisce con ferocia. Si tratta di un'escalation con cui avremo sempre più a che fare e che dobbiamo cominciare a conoscere.

Le tre responsabilità hanno infatti un denominatore comune: la non conoscenza dei meccanismi della Rete. Siamo forse ancora animali analogici e come tali ci comportiamo, ma abbiamo per le mani uno strumento - internet - che moltiplica in modo esponenziale ciò che facciamo. Noi siamo quel che comunichiamo, ma non è mai esisti-

ta nella storia dell'uomo una tale diffusione e pervasività del nostro messaggio. È così che sempre più persone restano vittime dei ricatti sessuali (ne parliamo sopra) e non sappiamo come reagire al cyber-bullismo (il commento sotto).

Lo sta scoprendo, a sue spese, anche chi in questi giorni ha insultato Tiziana post mortem. Francesco Capozza, vicepresidente del Corecom Marche, non verrà rieletto ed è finito alla berlina per aver scritto falsamente sul suo curriculum di essere giornalista. Antonio Leaf Foglia, un musicista, è stato messo alla porta dall'orchestra sinfonica di Salerno dopo che Selvaggia Lucarelli gli ha fatto assaggiare «una giornata da Tiziana» riportando il tweet in cui la umiliava dopo il suicidio.



Le norme

Adulti e cyber
bullismo
Senato diviso

Approvata all'unanimità al Senato, alla Camera la storia cambia e la legge sul cyberbullismo sta dividendo i partiti. Il testo, dopo una lunga gestazione nelle commissioni Giustizia e Affari Sociali di Montecitorio, è rientrato in aula a oltre un anno dal primo via libera di palazzo Madama e la strada si è fatta subito difficile. Il risultato è che giovedì l'assemblea è riuscita a approvare solo l'articolo 1, aggiornando la seduta al 20, quando il provvedimento dovrebbe essere votato. La terza lettura è inevitabile, visto che alla Camera l'articolato ha subito diverse modifiche, in particolare l'estensione del raggio di azione ai maggiorenni. La legge infatti era nata per tutelare i minorenni, puntando sulla prevenzione dei fenomeni di bullismo informatico e sulla responsabilizzazione degli adolescenti.



Video e ricatti

Come difendersi

Un gioco, sessuale prima e di condivisione poi, può trasformarsi in un pericoloso boomerang. E un boomerang lanciato in Internet, si tratti di social network o di applicazioni di messaggistica, inizia a ruotare a una velocità che aumenta esponenzialmente con il passare delle ore e dei clic. Il mezzo, ovviamente, non ha responsabilità ma, per sua stessa natura, consente ai contenuti e ai commenti di ogni tipo di rimbalzare in una modalità senza uguali nella storia. E con cui si deve fare i conti sia in termini di opportunità sia di rischi.

Dai telefoni al web

Una pellicola di un paio di anni fa, «Sex tape - Finiti in Rete», ha divertito gli spettatori delle sale cinematografiche con le vicissitudini di una coppia che scopriva di aver pubblicato per errore una performance sessuale in un cloud collegato a una serie di dispositivi. Ecco: non c'è niente da ridere. Se fatti per uso personale, foto e video vanno tenuti lontano dalle piattaforme connesse alla Rete. Nel caso in cui si voglia condividere, bisogna tenere a mente che la diffusione impazzita parte da singoli utenti: è bene inviarli, quindi, solo a persone fidate (evitare sconosciuti e flirt online o offline), e usare canali con la funzione a scomparsa.

Meglio Snapchat, che avvisa anche di eventuali tentativi di salvare il contenuto da parte di chi lo riceve, di WhatsApp. Negli scatti e nelle riprese destinati a viaggiare da uno smartphone all'altro, è inoltre fon-

damentale assicurarsi di non essere riconoscibili. Il vero dramma di Tiziana Cantone, la 31enne che si è tolta la vita il 13 settembre, è stata la circolazione del suo volto, del suo nome e delle frasi pronunciate con la sua voce.

Rivolgersi al Garante

Se gli accorgimenti non sono sufficienti e ci si ritrova alla mercé di chiunque, il consiglio è di «identificare gli indirizzi di pubblicazione dei contenuti e passare in rassegna i gestori delle piattaforme. Difficilmente le autorità compiono queste operazioni e così facendo si riducono i tempi di intervento», spiega l'avvocato esperto di diritto digitale Guido Scorza. Il primo tentativo da fare è con le piattaforme stesse: «Davanti a una segnalazione della Url hanno tutto l'interesse a procedere con la rimozione per evitare problemi». Contemporaneamente, per accorciare i tempi, conviene rivolgersi a un'autorità competente: «Il Garante per la privacy è preferibile, ha maggiore dimestichezza con la materia e meno casi da affrontare rispetto alla giustizia ordinaria (civile, ex articolo 700, o penale, ndr)». Anche perché «la norma di riferimento è il Codice per la privacy, quanto meno inizialmente. E non è importante il consenso concesso alla diffusione dei dati personali: anche nel caso in cui si presume sia stato dato, è comunque sempre revocabile».

I riferimenti per il ricorso all'Authority sono disponibili online, come online si può avviare l'iter di denuncia alla Po-

Canali «a scomparsa» e norme sulla privacy. Quali cautele adottare e a chi rivolgersi in caso di trappole online

lizia. Per quello che riguarda la legislazione, è diverso il discorso del diritto all'oblio cui si può fare riferimento in un eventuale secondo momento per non rendere rintracciabili gli articoli sulla storia considerata lesiva dalla propria immagine. Non ha che fare con il video da rimuovere, ma con quello che può essere poi pubblicato in merito, insomma.

Cosa fare con i figli

I dati parlano chiaro: un adolescente su dieci conosce qualcuno che ha mandato messaggi con foto e video sessualmente esplicativi (fonte: Telefono Azzurro) e il 10% dei dirigenti scolastici si è trovato a dover gestire un caso del genere (fonte: Censis).

«I genitori non devono avere un approccio repressivo o tentare di controllare quello che viene pubblicato. Bisogna utilizzare e conoscere le piattaforme — tutte, non solo Facebook — in modo da poter spiegare ai figli come tutelarsi. Scambiamo la praticità e capacità di apprendere dei ragazzi con reale conoscenza dei mezzi, in materia di privacy ad esempio», spiega Paola Brodolini, presidente di Cuore e Parole Onlus. L'associazione è presente dallo scorso anno scolastico negli istituti con il progetto «Scelgo io!» per dare ai docenti materiale utile per affrontare il tema. L'aspetto della formazione nelle scuole fa parte anche nella proposta di legge sul cyberbullismo già approvata al Senato e attualmente alla Camera.

Martina Pennisi

 @martinapennisi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì della Camera

Contro il cyberbullismo
primo giro di vite
Condanne fino a 6 anni

LIVERANI A PAGINA 12

Cyberbullismo, primo giro di vite

Sì della Camera: previste condanne fino a sei anni per stalking informatico

LUCA LIVERANI

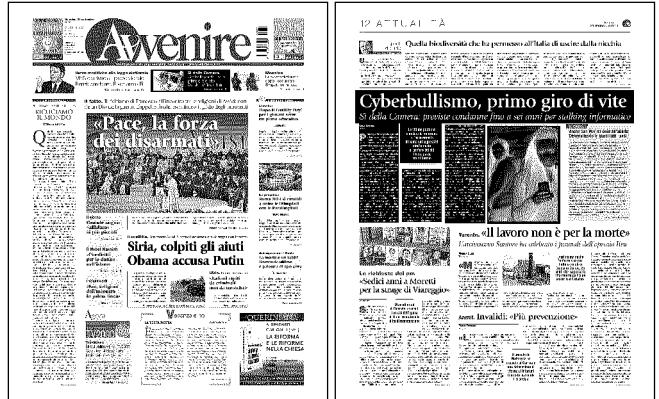
ROMA

Primo giro di boa per la legge sul cyberbullismo. L'aula della Camera ha approvato ieri - con 242 sì, 73 no e 48 astenuti - il progetto di legge, che passa ora al Senato. Tra le principali novità, oltre alla prima definizione del reato, le condanne fino a sei anni per lo stalking via web, e la possibilità per chiunque, anche minorenne, di chiedere ai gestori dei siti la rimozione o l'oscuramento di contenuti aggressivi. Critiche dal M5S: «La buona legge approvata al Senato è stata sabotata alla Camera sull'altare della censura al web». «Segnale molto positivo» per il Telefono Azzurro. L'articolato approvato in seconda lettura da Montecitorio - con ampie modifiche rispetto a quello passato al Senato dove dovrà tornare - offre la prima definizione normativa di bullismo e cyberbullismo, e consente appunto di richiedere la rimozione di contenuti oggetto di persecuzione online, sia al minore sia al suo genitore. Il Garante per la Privacy verifica l'inter-

vento del gestore del sito e, se questi non adotta misure entro 48 ore, provvede direttamente. I gestori dei siti dovranno dotarsi di specifiche procedure per il recepimento e la gestione delle richieste di oscuramento, rimozione o blocco dei dati; obbligo di comunicazione di tali procedure sulla home page degli stessi siti. Innanzitutto la definizione. Il bullismo è definito come l'aggressione o la molestia, da parte di singoli o più persone, nei confronti di una o più vittime allo scopo di ingenerare in essi timore ansia o isolamento ed emarginazione; sono manifestazioni di bullismo una serie di comportamenti di diversa natura: atti vessatori, pressioni o violenze fisiche e psicologiche, instigazione all'autolesionismo e al suicidio, minacce e furti, danneggiamenti, offese e derisioni anche relative a razza, lingua, religione, orientamento sessuale, opinione politica, aspetto fisico o condizioni personali e sociali della vittima. Il cyberbullismo è definito come fenomeno che si manifesta attraverso uno o più atti di bullismo per telefono, Internet, social network, messaggistica istantanea o

altre piattaforme telematiche. Poile sanzioni. Per atti di bullismo che non costituiscono reati procedibili d'ufficio, fino a quando non sia stata proposta querela o presentata denuncia, il questore potrà convocare il responsabile ammonendolo oralmente e invitandolo a una condotta conforme alla legge. Se l'ammonito è minorenne, il questore convoca con l'interessato almeno un genitore. Per lo stalking informatico o telematico c'è la reclusione da 1 a 6 anni, anche in casi di scambio di identità e invio di messaggi o la divulgazione di testi o di immagini o mediante diffusione di dati sensibili, immagini o informazioni private, ottenuti con inganno o minacce. Anche le scuole dovranno fare prevenzione. In ogni istituto infatti tra i professori sarà individuato un referente per le iniziative contro il bullismo e il cyberbullismo. Al presidente spetterà informare subito le famiglie dei minori coinvolti in atti di bullismo e, se necessario, convocare tutti gli interessati per adottare misure di assistenza alla vittima e sanzioni e percorsi rieducativi per l'autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SENATO E ISTITUZIONI

Pag.30

Tutela dei minori. Sì della Camera, il testo passa al Senato

Bulli e cyberbulli, «stretta» anche sulle molestie online

Patrizia Maciocchi

ROMA

■ Stretta sui cyberbulli. Ottentuto ieri il via libera dall'aula di Montecitorio la legge sulla prevenzione del bullismo e del cyberbullismo torna al Senato, dopo le modifiche che ne hanno esteso le previsioni anche ai maggiorenni. Molte le novità contenute negli articoli che puntano alla prevenzione del fenomeno. Per la prima volta fa il suo ingresso nell'ordinamento italiano una precisa definizione legislativa del bullismo anche online. Per il legislatore il bullismo è l'aggressione o la molestia ripetuta che crea nella vittima uno stato di ansia, oltre a isolare ed emarginarla. La fatti-specie si configura con una vasta gamma di azioni, dalle vessazioni alla violenza fisica o psicologica, dalle minacce ai furti fino alle derisioni. Quando tutto questo avviene online si ha il bullismo telematico. In tal caso uno strumento di difesa offerto dalla norma è l'oscuramento del web.

Chiunque, anche il minore preso di mira purché ultraquattordicenne, o i genitori di una vittima di atti di bullismo, possono chiedere al titolare del trattamento, al gestore del sito o del social media di oscurare, rimuovere o bloccare i contenuti in rete. Se nulla accade entro 48 ore ci si può rivolgere al Garante della privacy che interviene entro i successivi due giorni. A chiedere l'oscuramento, questa volta a titolo riparativo, può essere anche lo stesso "bullo". Nella definizione di gestore, che è il fornitore di contenuti su internet, non rientrano gli access provider, i cache provider e i motori di ricerca.

Per combattere il bullismo con la cultura la legge prevede che in ogni istituto venga individuato tra gli insegnanti un refe-

rente anti-bullismo. Spetterà poi al preside informare le famiglie dei ragazzi eventuali atti di cui viene a conoscenza, convocando vittime e persecutori, per attivare percorsi di assistenza per le prime e rieducativi per i secondi. Il Miur dovrà predisporre linee di orientamento, prevenzione e contrasto, puntando sulla formazione del personale e sul ruolo attivo degli studenti, mentre i singoli istituti dovranno "educa-re" all'legalità e all'uso consapevole di internet, coadiuvati anche dalla polizia postale e dalle associazioni territoriali.

Giro di vite anche sull'attuale aggravante di atti persecutori online, rafforzata specificandone meglio i contorni. Per lo stalker informatico la pena sarà la reclusione da uno a sei anni: stesso trattamento se il reato è commesso con scambio di identità, divulgazione dei dati sensibili, diffusione di registrazioni di fatti di violenza o minaccia. Con la condanna scatta la confisca obbligatoria degli strumenti informatici usati per commettere il reato. Come per lo stalking anche per il bullismo è previsto l'ammonimento del questore, quando non si può procedere d'ufficio. Se l'invito a non ripetere gli atti vessatori resta inascoltato la pena è aumentata.

Per il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri «Le nuove disposizioni rappresentano una novità per il nostro ordinamento e hanno il merito di affrontare un fenomeno che, come dimostra la cronaca anche recente, assume aspetti preoccupanti». Respinge le accuse di bavaglio alla rete la presidente della Commissione giustizia della Camera Donatella Ferranti, che assicura: «Nessuna deriva repressiva solo una tutela più stringente per le vittime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cyberbullismo, fino a 6 anni di carcere

► Si della Camera alla legge che consente alle vittime di stalking via web di ottenere in 48 ore il blocco dei dati. Ora passa al Senato

► Puniti con la reclusione anche lo scambio di identità e la diffusione di foto e video private non autorizzate

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Con 242 sì, 73 no e 48 astensioni passa alla Camera dei deputati la legge sulla prevenzione e il contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo, ma si spacca il fronte unitario che l'aveva approvata nel maggio 2015 al Senato dove dovrà tornare per il voto finale. Nel passaggio da Palazzo Madama a Montecitorio infatti, la proposta di legge della senatrice Pd Elena Ferrara, esperta in materia e che come insegnante ha vissuto in prima persona il dramma di una sua alunna - Carolina Picchio, che si suicidò proprio perché vittima di questi comportamenti - è stata completamente stravolta, allargando la platea dei possibili "bullizzati" dagli adolescenti all'intera popolazione italiana.

CHI È COINVOLTO

Cambia anche la definizione del bullo: può essere chiunque che con un atteggiamento aggressivo o la molestia ripetuta a danno di una vittima, è in grado di provocarle ansia, isolargla o emarginarla, attraver-

so vessazioni, violenze fisiche o psicologiche, minacce o ricatti, furti o danneggiamenti, offese o derisioni. Secondi i detrattori, che già l'hanno definita norma ammazza web, chiunque subisca sul web una critica pesante o la pubblicazione di una foto sconveniente, potrebbe chiedere al gestore del sito internet o del social network di bloccare questo contenuto e se questo non provvede entro 48 ore, può rivolgersi al Garante per la privacy che può intervenire direttamente entro le 48 ore successive.

La nuova legge è passata con i 242 voti della maggioranza, con il voto contrario del M5s e con l'astensione delle altre opposizioni che hanno criticato il testo ma non hanno voluto ostacolare il cammino di una legge che comunque contrasta il fenomeno. Per la senatrice Ferrara, questa legge «perde di efficacia e di coerenza perché il fenomeno del bullismo, come hanno spiegato gli esperti in commissione, riguarda i ragazzi tra i 14 e i 18 anni e non credo che questo discorso si possa estendere a tutta la popolazione italiana» e poi «non si dà un messaggio chiaro ai ragazzi che abbiamo

fatto questa legge per loro». Dura la critica del pentastellato Massimo Enrico Barone che ha accusato la maggioranza di star «buttando nel cestino una buona legge che doveva tutelare l'interesse dei minori e stante creando l'ansia nel Paese», mentre per Vanna Iori del Pd il fenomeno «riguarda anche le fasce di giovani adulti come Tiziana Cantone», la ragazza di 31 anni suicidatasi la settimana scorsa.

LE SANZIONI

Nel testo, che ora tornerà in Senato, è previsto l'ammonimento del bullo che sarà avvertito (se è minore insieme ai genitori), il suo ravvedimento se si impegnerà in una condotta operosa, un tavolo tecnico presso la presidenza del Consiglio per elaborare un piano d'azione contro il fenomeno e una banca dati per il suo monitoraggio. Infine, viene rafforzata l'aggravante al reato di stalking sia per gli atti persecutori online che per lo scambio di identità, divulgazione dei dati sensibili, diffusione di registrazioni carpite con violenza o minaccia, con la reclusione da uno a sei anni.

Antonio Calitri

■ PRODUZIONE RISERVATA

RI-MEDIAMO

W il bicameralismo

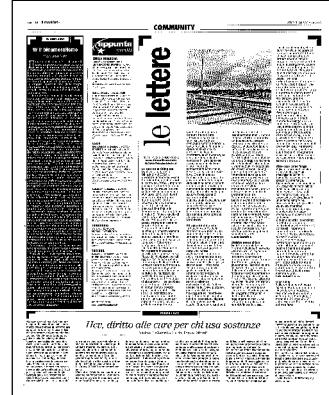
Vincenzo Vita

Enmeno male che c'è il bicameralismo. La proposta di legge votata in seconda lettura dalla Camera dei deputati su «la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo» ha diverse insidie e ambiguità. O, meglio, è un classico caso di eterogenesi dei fini. Si è partiti da un'esigenza più che nobile - frenare quanto possibile una delle piaghe criminose della società digitale - per finire nella messa in causa delle libertà della e nella rete.

Naturalmente, anche le parole vanno misurate nell'agire simili argomenti. È troppo devastante lo scempio di vite e di coscienze che un reato così squallido provoca nel tessuto sociale, minori o meno che siano le vittime. Da ultimo, purtroppo solo in ordine di tempo, i casi della giovane disperata Tiziana arrivata al suicidio per la reiterata diffusione di immagini hard in cui era coinvolta o della 17enne di Rimini stuprata e offerta da qualche amica sciagurata al voyeurismo in salsa social. Quindi, è comprensibile l'animo risarcitorio che ha spinto i deputati. Peccato, però, che i testi normativi, quando si distaccano dalla contingenza emergenziale, rimangono scolpiti nel corpo complessivo del sistema giuridico. Dove vale l'ottica «generalista», che riguarda coloro che magari poco hanno a che fare con un orrendo delitto perseguito. Nell'articolo varato a Montecitorio cade la distinzione tra minorenni e adulti, titolati questi ultimi a chiedere l'immediata rimozione dei contenuti ritenuti lesivi. E se i gestori (descritti in maniera vaga, come ha sottolineato il forzista Antonio Palmieri) non provvedono, ecco che interviene d'ufficio il Garante per la protezione dei dati personali. Quindi, entrano in gioco i «grandi» e i reati previsti hanno una tale ampiezza di confini, da configurare bavagli e censure: l'oscuro oggetto del desiderio dei molti che da anni ronzano attorno alla rete per randellarla, non comprendono spesso linguaggi e sintassi. Non si esagera. Che significa in italiano la parola «offese», inserita nella riscrittura dell'articolo 1? Il salto verso la persecuzione di opinioni ritenute contrarie alle proprie è possibile e niente affatto lontano dalla realtà. Così la potenziale interpretazione si stacca dal solco del bullismo. L'ha spiegato bene in aula Giovanni Paglia di Sinistra italiana. Per non dire dei casi sanzionabili senza essere ancora reati o degli aggravamenti delle pene, che le politiche criminali avvocate sanno essere pressoché ininfluenti nei confronti dei rei accaniti: su cui nella migliore delle ipotesi hanno l'effetto delle grida manzoniane. Se non persino di un invito al corpo a corpo muscolare con la cosa pubblica.

Insomma, ci si ripensi, nel terzo atto previsto al Senato, che aveva varato un progetto migliore a prima firma Elena Ferrara.

Tuttavia, è essenziale porsi una domanda. La legislazione classica, figlia dell'età analogica, riesce ad applicarsi al contesto digitale? I drammi che fanno da sottostesso all'articolato varato si risolvono nella rete? Un po' certamente sì, attraverso un'opera di impegno civile e morale dei «navigatori» per bene, la stragrande maggioranza. I criminali e i bulli vanno isolati, respingendoli ai margini della comunità. In rete l'affidabilità è tutto, del resto. Non basta, però. È ora di interrogarsi su come si affronta il territorio della rete, dove ci sono potenti proprietari cui va impostata un'attenzione preventiva. Perché quelle immagini di Tiziana artatamente girate non sono state bloccate, pur esistendo strumenti giuridici che avrebbero potuto essere utilizzati?



PROPOSTA

Perché serve anche Agcom per sconfiggere il cyberbullismo

ANTONIO PRETO

Il suicidio di Tiziana Cantone riporta alla ribalta la necessità di un'azione legislativa che contrasti il cyberbullismo. L'obiettivo deve essere, inoltre, quello di rafforzare la tutela della dignità del minore anche attraverso l'intervento di Agcom.

A PAGINA 15

Cyberbullismo, serve anche Agcom per sconfiggere questa piaga...

ANTONIO PRETO

Il recente caso del suicidio di Tiziana Cantone, causato dalla presenza di un video hard che la riguardava diffuso dalla rete, riporta nuovamente alla ribalta la necessità di un'azione legislativa che contrasti non solo il fenomeno del cyberbullismo in senso stretto, già da tempo all'attenzione del legislatore, ma tutte le manifestazioni che integrino incitamento all'odio razziale, sessuale, etnico e religioso e violino in tal modo la dignità umana. Il disegno di legge che il Parlamento sta esaminando recante "Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione e il contrasto del fenomeno del cyberbullismo" può rappresentare, se opportunamente ampliato nell'oggetto e nelle modalità di tutela, il giusto veicolo per affrontare e risolvere una questione di primaria importanza per la società, quale è la tutela dei diritti fondamentali della persona in Internet, pur nel dovuto

bilanciamento con la libertà di espressione. Occorre infatti estendere la definizione di cyberbullismo, ora prevista nel documento in discussione, a tutte quelle forme di comportamento - realizzate per via telematica e mediante diffusione di contenuti online - che integrano gli estremi di incitamento all'odio razziale, sessuale, etnico e religioso e di violazione della dignità umana. L'obiettivo deve essere, inoltre, quello di rafforzare l'azione di tutela della dignità del minore anche attraverso l'intervento aggiuntivo di Agcom, quale soggetto a cui, al pari del Garante della Privacy, può essere rivolta dal soggetto interessato la richiesta di rimozione dalla rete di contenuti e comunicazioni lesivi che lo riguardano. L'intervento dell'Agcom in tale settore è legittimato in primis dalla legge n. 249 del 1997 che le affida specificamente il compito di garantire la tutela dei minori e della dignità della persona sui mezzi di comunicazione di massa. L'estensione di tale tutela ad Internet le deriva dai poteri conferiti alle autorità amministrative indi-

pendenti dall'articolo 5 del d. Lgs. n. 70 del 2003, in base al quale l'Autorità di settore può imporre la rimozione di contenuti lesivi, veicolati dai servizi della società dell'informazione, quando è in gioco la violazione dei diritti fondamentali della persona. Si dirà, ma c'è già l'azione inibitoria del Giudice e la presenza del Garante della Privacy che garantisce la correttezza dell'uso dei dati personali, perché dobbiamo ricorrere all'apporto di un'altra Autorità di settore? In realtà l'intervento di Agcom può solo rafforzare, non certo indebolire, l'azione di contrasto a fenomeni gravi come quello in questione. La dolorosa vicenda alla ribalta della cronaca dimostra, infatti, che la violazione della dignità di una persona, a causa di un video che per troppo tempo ha "giurato" in rete amplificando

a dismisura i suoi effetti lesivi, supera i confini del trattamento illecito dei dati personali e del "diritto all'oblio", per arrivare in una lesione ancor più grave che richiede l'azione sinergica di tutte le istituzioni che, per competenza ed esperienza, hanno titolo ad intervenire. Infatti, da un lato l'azione giudiziaria (da sola) non sempre è in grado di far fronte alla rapidità e pervasività con cui i comportamenti nocivi si realizzano, dall'altro la mera tutela del dato personale non consente (da sola) di pervenire ad una soluzione pienamente soddisfattiva del bene che si intende tutelare - cioè la tutela della dignità della persona - come i fatti hanno ampiamente dimostrato. La tutela effettiva della dignità umana avrebbe richiesto la rimozione tempestiva e permanente dalla rete del video in questione. Il semplice trattamento "non autorizzato" del proprio dato personale consente infatti una protezione cer-

tamente più attenuata. Nel nostro ordinamento la tutela della "dignità della persona" è affidata all'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e quella della "privacy" al Garante per la tutela e la protezione dei dati personali. L'azione di cooperazione e coordinamento tra il Garante Privacy e l'Agcom è una costante allorquando in televisione o in radio si verificano episodi lesivi che coinvolgono sia la privacy che la tutela della dignità del minore e l'una azione rafforza l'altra, non il contrario. Perché questo meccanismo non potrebbe essere replicato in Internet, realtà oltretutto ben più complessa e difficile da regolare? È a tal proposito vale la pena di sottolineare che la complessiva azione di garanzia e tutela dell'utenza posta in essere dall'Agcom nel campo delle comunicazioni si avvale di una realtà territoriale unica nel Paese: quella dei Comitati regionali delle comunicazioni (Corecom) che fungono da sportello di prossimità per i cittadini. Alcu-

ni Corecom hanno già sperimentato con successo la messa a disposizione di servizi di "web reputation" agli utenti del proprio territorio, che consentono di segnalare contenuti nocivi e forniscano un servizio di "prima assistenza". Sarebbe dunque quanto mai opportuno che l'oggetto del disegno di legge fosse ampliato alla tutela in rete della dignità delle persone e che, a rafforzamento dell'incisività dell'azione di contrasto a fenomeni di grave violazione come quello di recente accaduto, fosse previsto l'intervento di Agcom quale soggetto deputato, per legge e per expertise, alla tutela del minore e della dignità umana, anche attraverso le più idonee forme di coordinamento con il Garante privacy.

**L'AUTORITÀ
PER LE GARANZIE
NELLE
COMUNICAZIONI
POTREBBE AVERE
UN RUOLO
IMPORTANTE ANCHE
PER LA RETE. DOPO
IL CASO DITIZIANA
CANTONE, SI DEVE
RAFFORZARE L'AZIONE
DI TUTELA DELLA
DIGNITÀ DEL MINORE**

CHE COSA PREVEDE IL DISEGNO DI LEGGE CHE ATTENDE ORA L'ULTIMO SÌ DA PARTE DEL SENATO

Il cyberbullo può redimersi (con una domanda al gestore)

Processo penale, maggioranza unita

Il cyberbullo può redimersi e mettere personalmente in atto una condotta riparativa, inoltrando al gestore della rete, lui stesso o anche tramite i genitori, l'istanza di oscuramento, rimozione e blocco del contenuto pubblicato e offensivo. È questa una delle principali novità che l'aula della camera ha approvato al provvedimento che introduce nell'ordinamento una tutela per le persone offese da fenomeni di bullismo e cyberbullismo (per i contenuti in generale si veda *Italia Oggi* del 20 settembre; il testo ora deve passare in senato).

La previsione di una condotta «riparativa» è in linea con il principio di responsabilizzazione dei minori nell'uso di internet e social network che il provvedimento mira a sviluppare, se pur con qualche contraddizione. Il riferimento, in particolare, è a un altro emendamento approvato in aula, questa volta alla norma che impegna il ministero dell'istruzione a varare le linee di orientamento per la prevenzione e il contrasto in ambito scolastico (senza maggiori oneri per lo stato), con particolare attenzione alla formazione del personale scolastico, all'individuazione di un proprio referente per ogni autonomia scolastica; alla promozione di un ruolo attivo degli studenti nella prevenzione e nel contrasto del bullismo e del cyberbullismo nelle scuole; alla previsione di misure di sostegno e

Decisamente in salita l'esame in aula al senato della riforma del processo penale: per ben sei volte ieri è mancato il numero legale anche solo per proseguire la discussione generale e nonostante la presenza (nel pomeriggio) del ministro della giustizia Andrea Orlando. Ministro che comunque è riuscito a sbloccare la situazione dopo un incontro con la capogruppo di Ap, Laura Bianconi. La missione del guardasigilli per mantenere salda la maggioranza è quella di garantire che il testo di compromesso approvato in commissione giustizia prima dell'estate regga, evitando sia fughe giustizialiste (di parte del Pd) che garantiste (di parte di Area popolare).

E il primo passo distensivo è stato quello, ieri pomeriggio, del ritiro degli emendamenti Lumia, sia quello sulla prescrizione nei casi di infortuni sul lavoro; sia quelli ampi e composi sulle notificazioni via Pec e comunque tali da evitare nullità e inefficacia per assenza dell'indagato l'imputato. Non ha invece ritirato i suoi emendamenti Felice Casson, facendone una questione di «bandiera».

Chiusa la discussione generale, oggi (o la prossima settimana) si passerà ai voti

rieduzione dei minori coinvolti. La modifica approvata in aula dispone il carattere «sperimentale» di questa azione educativa per il prossimo biennio. Poi si vedrà. Per contro, Montecitorio ha previsto che 50 mila euro l'anno a partire dal 2017 dovranno essere impiegati per campagne di comunicazione media, informative di prevenzione e di sensibilizzazione. Va invece nel senso di una tutela nei confronti della persona che in età mi-

sugli emendamenti e solo dopo la verifica dell'andamento dei lavori di aula, il guardasigilli deciderà se chiedere al governo di mettere la fiducia, magari solo sugli articoli più critici. Tra questi vi sono sicuramente quelli sulla prescrizione. Negli interventi di ieri, i rappresentanti di Ap hanno ribadito la bontà della soluzione raggiunta, di sospendere per un anno e mezzo il termine sia dopo il primo grado che dopo il secondo grado. Oltre questo, la maggioranza rischierebbe. A fare da sponda, d'altra parte, ci sono i dati dello stesso ministero della giustizia, più volti evocati in aula. I dati ministeriali certificano che nell'ultimo decennio le prescrizioni si sono ridotte del 40% (passando dalle 213 mila nel 2004 alle 132 mila nel 2014) grazie alla riforma del 2005 (la legge ex Cirielli n. 251).

Rimane confermato il dato che la fase procedurale che segna il maggior numero di estinzione dei reati è la fase predibattimentale (57% nel 2013, ultimo anno rilevato), soprattutto nel distretto di Milano (78%).

Claudia Morelli

nore si è reso responsabile di atti di cyberbullismo, il far cessare gli effetti dell'ammonimento del questore al compimento dei 21 anni di età. Un modo per non stigmatizzare «per la vita» un errore, se pur grave, compiuto in giovane età.

La scelta del parlamento colma un vuoto normativo, ma il

testo così come formulato durante l'esame alla camera desta perplessità tra gli addetti ai lavori e anche distinguo politici, soprattutto per l'estensione dell'applicazione della legge agli atti di bullismo e alla tutela di persone maggiorenne. La Ong Terre des Hommes ha segnalato che non solo si rischia di ledere la libertà di stampa e di pensiero, ma si sacrifica l'efficacia della protezione dei soggetti più vulnerabili.

Il Pd difende la legge ed esclude che si tratti di un «bavaglio»; il giudizio del M5s pubblicato ieri sul

blog di Grillo era tranchant: «È diventato prevalentemente repressivo e di oscuramento del web, a vantaggio di coloro che vogliono cancellare le opinioni loro avverse».

Claudia Morelli



DIBATTITO SUL CYBERBULLISMO

PERCHÉ LA LEGGE NON FUNZIONA

GUIDO SCORZA

NON sarà «la più stupida legge censorea nella storia europea» come l'ha definita, nei giorni scorsi, Cory Efram Doctorow, giornalista, scrittore e blogger canadese, ma è difficile negare che la proposta di legge intitolata "Disposizioni per la prevenzione e il contrasto dei fenomeni del bullismo e del cyberbullismo" ed approvata martedì dalla Camera dei Deputati rappresenta un pessimo esempio di come dovrebbe essere scritta una legge o, se si preferisce, un ottimo esempio di cosa una legge non dovrebbe mai prevedere.

La legge nata con le migliori intenzioni e con il nobile obiettivo di contribuire a prevenire e reprimere un fenomeno che ogni anno semina morte e dolore nel nostro Paese come nel resto del mondo, infatti, nel corso dei lavori parlamentari, emendamento dopo emendamento, ha finito con il trasformarsi in un capolavoro di retorica e ipocrisia istituzionale. Una legge inutile nel migliore dei casi, perniciosa nel peggiore.

È un giudizio severo che merita qualche spiegazione.

Il punto di partenza è che la legge aggiunge poco o niente alle regole già in vigore. Non serve, infatti, una legge, ma basta il buon senso a suggerire a chi ritenga di essere vittima di una condotta di cyberbullismo di rivolgersi al gestore della piattaforma attraverso la quale la condotta è posta in essere per chiedere che vi ponga fine, rimuovendo o bloccando il contenuto incriminato. E, egualmente, non serve una nuova legge per dire che se la condotta in questione rientra nella competenza del Garante per la privacy, chi ne è vittima può rivolgersi a quest'ultimo per chiedere tutela e giustizia.

Né si avvertiva l'esigenza di istituire presso la presidenza del Consiglio dei ministri un ennesimo tavolo tecnico — questa volta dedicato al contrasto a bullismo e cyberbullismo — attorno al quale chiamare a raccolta una plethora di rappresentanti di un elenco infinito di ministeri, enti ed associazioni ai quali affidare il compito di varare un "piano di azione integrato" ed un "codice di regolamentazione". E neppure serviva una nuova legge per programmare "campagne informative di prevenzione e di sensibilizzazione" o per chiedere al ministro dell'Istruzione di presentare, ogni anno, una "relazione sugli esiti delle attività svolte dal tavolo tecnico". Per non parlare

dell'inutilità di una legge per costituire "un comitato di monitoraggio" con il compito di "identificare procedure e formati standard per l'istanza" con la quale le vittime di cyberbullismo potranno chiedere ai gestori delle piattaforme la rimozione dei contenuti incriminati.

Ma l'aspetto più difficile da digerire è che nessuna di queste iniziative — che servisse o meno una legge per dar loro vita — appare davvero determinante per prevenire e combattere il cyberbullismo. Ed è allora difficile respingere il dubbio che si sia voluta scrivere e varare una legge solo per alleggerire la propria coscienza e poter raccontare a se stessi — e magari ai propri elettori — che si è fatto ciò che si è potuto per difendere i più deboli. Un sospetto di ipocrisia istituzionale avvalorato dalla circostanza che ammonta appena a 220 mila euro per circa 41 mila scuole — ovvero poco più di 5 euro a scuola — lo stanziamento previsto per le iniziative di contrasto al cyberbullismo.

Non si può dichiarare guerra — specie ad un fenomeno tanto dilagante e subdolo — senza soldi e risorse. Peccato che si sia scelto di lasciar anegare buone intenzioni e nobili obiettivi in un mare di parole, principi e proclami solenni e di investire su regole impotenti davanti alle dinamiche liquide della Rete anziché ragionare con i gestori delle grandi piattaforme nazionali ed internazionali di usabilità, ergonomia ed accessibilità degli strumenti di segnalazione delle condotte illecite.

L'autore è avvocato e docente di Diritto delle nuove tecnologie

I CONTENZIOSI

La legge provocherà un aumento dei contenziosi su cui dovrà pronunciarsi il Garante della Privacy

ARREPRODUZIONE RISERVATA

PIÙ CONTROVERSI

NON SOLO MINORI

La legge non si occupa più solo di cyberbullismo e minori, ma anche di bullismo e adulti

LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE

La legge può essere utilizzata contro la libertà di espressione in Rete

LA DEFINIZIONE

La definizione di bullismo ingloba reati già perseguitibili come la diffamazione

I TAVOLI TECNICI

La legge prevede l'istituzione di nuovi tavoli tecnici e comitati di dubbia utilità



**Cyberbullismo,
ok della Camera
Ma il diritto all'oblio
non diventi censura**

A PAGINA 10

Perché il diritto all'oblio non deve diventare censura

**FRANCESCO PAOLO
MICOZZI**

Di recente la cronaca ha puntato i propri riflettori sull'argomento del cyberbullismo e sulle aggressioni online alle vittime mediante diffusione di video o immagini relativi alla loro vita intima.

Da un lato, infatti, l'interesse per il cyberbullismo è stato rinnovato dalla approvazione alla Camera, del ddl C. 3139. Dall'altro troviamo il recentissimo caso delle immagini intime carpite dallo smartphone di una nota giornalista Sky, o quello della ragazza morta suicida a causa della insopportabile pressione determinata dalla diffusione sul web di un video che la vedeva coinvolta in un rapporto sessuale o, ancora, il caso dei minorenni ripresi durante rapporti sessuali e diffuso dapprima mediante whatsapp.

Ma i casi sono molto più numerosi rispetto a quelli che salgono ai "disonorì" della cronaca. Da un punto di vista statistico sono rari i casi in cui il soggetto ripreso sia inconsapevole o contrario alla ripresa video. Molto più frequenti le ipotesi in cui le riprese audiovisive avvengano nella consapevolezza del soggetto ripreso o, addirittura, sia quest'ultimo l'autore del video o della fotografia. I problemi sorgono, sempre, quando il materiale audiovisivo si diffonde in rete. E quando la situazione fugge di mano è spesso molto difficile tornare indietro.

La diffusione di questi materiali può avvenire per i più svariati motivi: vi è, ad esempio, chi per vendicarsi della fine di una storia d'amore o di un tradimento, mette online dei video "intimi" dell'ex-partner (revenge porn), o chi, dopo aver violato un qualche sistema informatico, reperisce e di-

stribuisce contenuti riservati delle vittime, o casi di diffamazione mediante pubblicazione di testo o audiovisivi privati, o di cyberbullismo veri e propri, o ancora, di sexting (ossia di comunicazioni aventi ad oggetto testi o immagini sessualmente esplicite) che poi sfuggono di mano.

Una volta che questi contenuti "delicati" diventino virali gli effetti sono indefiniti e le pubblicazioni incontrollabili.

Ed è a questo punto che, talora impropriamente, si invoca il diritto all'oblio come panacea per sanare ipotesi da far west del web, o se si vuole, da "far web". Bisogna, però, comprendere cosa si intenda per diritto all'oblio ed è necessario capire se e quali possibilità vi siano di rimuovere, effettivamente, dal web quei video sconvenienti che spesso portano ad epiloghi nefasti.

Di diritto alla cancellazione di dati personali (una sorta di diritto all'oblio ante litteram) si parla già nella direttiva europea sul trattamento dei dati personali 95/46/CE in cui si prevede che gli Stati membri sono tenuti a garantire la cancellazione dei dati nelle ipotesi di trattamento non conforme alle disposizioni della direttiva stessa. Nel corso degli anni, poi, si forma una giurisprudenza (soprattutto riguardante pubblicazioni da parte di quotidiani online e relative a personaggi pubblici) che ha riconosciuto che, una volta trascorso un apprezzabile lasso di tempo, non è più giustificato che determinate notizie continuino a permanere sul web. La mancanza di giustificazione a questa diffusione online viene meno quando le situazioni oggetto degli articoli sono radicalmente mutate o è venuto meno l'interesse pubblico che, inizialmente, legittimava la pubblicazione. In Italia, ad esempio, la

questione viene trattata dalla sentenza della Cassazione civile n. 5525 del 2012 la quale precisa che se è vero che da un lato il diritto all'informazione può legittimamente limitare il diritto del singolo alla riservatezza è anche vero che quest'ultimo conserverà un diritto all'oblio, ossia «a che non vengano ulteriormente divulgare notizie che per il trascorrere del tempo risultino ormai dimenticate o ignote alla generalità dei consociati». La Cassazione, in quest'ipotesi, attribuendo al web l'immagine di un "oceano di memoria" in cui gli internauti "navigano" riconosce nel diritto all'oblio - ricavato dai principi generali del Codice della privacy - la capacità di salvaguardare la proiezione individuale nel tempo di ciascun individuo. Riconosce, cioè, la necessità di tutelare l'individuo dalla divulgazione di informazioni (potenzialmente) lesive della sua immagine in ragione della perdita di attualità delle stesse (per il notevole lasso di tempo trascorso dalla pubblicazione originaria), così che «il relativo trattamento viene a risultare non più giustificato ed anzi suscettibile di ostacolare il soggetto nell'esplicazione e nel godimento della propria personalità».

Nel 2014 la Corte Europea di Giustizia con la nota sentenza del caso Google Spain (causa C-131/12) individuando nel gestore del motore di ricerca un titolare del trattamento dei dati personali esten-

**AUMENTANO I CASI
IN CUI SI È VITTIMA
DI VIOLENZA O DI
DIFFUSIONE IN RETE
DI MATERIALI PRIVATI.
MA È DIFFICILE FAR
VALERE IL DIRITTO
ALL'OBBLIO DAVANTI
AL "FAR WEB"**

de, di fatto, la possibilità per gli interessati di veder riconosciuto il proprio diritto all'oblio anche nei confronti dei motori di ricerca.

Da ultimo, con l'art. 17 del Regolamento europeo sul trattamento dei dati personali si disciplina espressamente il diritto all'oblio come «diritto alla cancellazione». In particolare si prevede che l'interessato ha il diritto di ottenere dal titolare del trattamento la cancellazione dei suoi dati personali, in particolare, se i dati personali non siano più necessari rispetto alle finalità per le quali erano stati raccolti; se l'interessato revoca il consenso su cui si basa il trattamento; o se l'interessato si oppone al trattamento e non sussiste alcun motivo legittimo prevalente; o, ancora, se i dati personali siano trattati illecitamente. Ovviamente non si tratta di un diritto assoluto alla cancellazione posto che questo diritto non si avrà, tra l'altro, quando i dati personali dell'interessato siano necessari per l'esercizio del diritto alla libertà di espressione e di informazione.

Le ipotesi in cui il diritto all'oblio è riconosciuto, quindi, sono molto estese. Ma in molti casi la rimozione dei contenuti non discende e non deriva dal fatto che l'interessato decida di far valere il proprio diritto all'oblio. In ipotesi come, ad esempio, la diffusione di materiale pedopornografico la rimozione da parte dell'autorità giudiziaria avverrà a causa della natura stessa dei contenuti diffusi in rete.

Quando i contenuti siano diffusi attraverso importanti piattaforme, i cui titolari siano identificabili (e si abbia un effettivo interlocutore), allora sarà più semplice ottenerne la rimozione. Ma quando la diffusione dei contenuti in rete avvenga attraverso innumere-

revoli fonti per le quali sia difficile anche solo identificare il titolare allora la situazione tende a diventare irreversibile. In questi casi, infatti, potremmo parlare di un "danno digitale permanente" per la vittima dell

L'errore maggiore commettere, tutta ritenere che in tutta sione di contenuti no stati oggetto de cronaca, la responsabilità attribuire al mezzo web o singoli stru saggistica istantanea che all'utilizzatore sostanza, di ritene ritenendo così scc ricolto che gli stessi casi si ripetano in forma di censura

sui mezzi impiegati per comunicare in rete. Si rischia, in ultima analisi, di suscitare un tam tam mediatico che porterebbe alla introduzione di norme liberticide e censure senza precedenti accompagnate, paradossalmente, dal consenso dell'opinione pubblica. Se pensiamo, ad esempio, al disegno di legge sul cyberbullismo di cui si è accennato sopra, troviamo delle definizioni e delle previsioni normative talmente indeterminate che consentirebbero di ricorrere alla censura oltre ogni più nera previsione. Non a caso il noto giornalista canadese Cory Doctorow parla della «più stupida legge censoria nella storia europea». E non a caso Save the Children Italia ha espresso «forti preoccupazioni sulla proposta di legge approvata alla Camera».

La soluzione a ipotesi come quelle che abbiamo visto non può essere ricercata nella repressione quanto, piuttosto, nella prevenzione. Si potrebbe pensare, ad esempio, alla reintroduzione di un'educazione civica del cittadino digitale.



«Colossi inafferrabili ma anche ritardi dei giudici ora leggi Ue per obbligare i social a rispondere»

Intervista

Sica, prof di Diritto all'informazione all'Università di Salerno: impossibile di fatto tracciare l'iter dei dati

Web e privacy: la disamina di Salvatore Sica, ordinario di Diritto privato all'università di Salerno, tra i massimi esperti italiani in materia di diritto dell'informazione e della comunicazione, è lucida e tagliante.

Professore, quali effettive possibilità ha la persona che si sente lesa, di difendersi dalla gogna sul web?

«Verrebbe da rispondere, d'istinto, nessuna! Al tempo della rete e dei social la privacy, di fatto, non esiste più sicché la sola garanzia di rispetto della propria vita personale è non condividere i propri dati, informazioni, immagini con nessuno a meno di non avere l'illusoria certezza che non saranno diffusi. Sì, perché il punto è questo; spesso si condivide con una comunicazione - per capirci, da soggetto a soggetto - un dato, ma poi esso è fatto oggetto di diffusione, cioè trasferito in una comunità indistinta ed incontrollabile. Da quel momento in poi il controllo dei dati è "perso" per sempre. Ciò è ancor più vero se si considera che i "gestori del traffico", i colossi del web, negano di poter intervenire e tracciare il percorso dei dati: costringerli a dar conto di questa

affermazione sarebbe già un bel passo avanti».

Tiziana Cantone è stata condannata a pagare le spese processuali: come è potuto accadere?

«Occorrerebbe leggere integralmente il provvedimento; se, come pare, la condanna sia avvenuta a favore di alcune delle grandi multinazionali della rete, esso lascia fortemente perplessi, sia rispetto al diritto di internet, ancora pieno di incertezze, sia con riferimento all'utilizzo in sé della condanna alle spese legali: andrebbe usata con maggiore attenzione alla natura controversa delle questioni. Ma, ripeto, andrebbe verificata la logica che il giudice ha certamente seguito, perché vista dall'esterno, appare soltanto una decisione "esemplare" che rischia di corroborare nelle multinazionali l'idea di essere intoccabili, con l'avvertenza che nessuno s'azzardi addirittura a convenirle in giudizio».

Quali sono le difficoltà più comuni nell'ambito di un processo per diffamazione che veda coinvolti social e loro utenti?

«La prima è la non tempestività; il ritardo dell'intervento delle procure è un problema generale, che crea sfiducia nelle giustizie in senso più ampio; si figuri in un ambito in cui il tempo di intervento è tutto, oltre ai noti problemi, che spesso hanno gli stessi inquirenti, di seguire l'iter dati: ribadisco, vanno

responsabilizzati i soggetti che sui click fanno affari, i gestori della rete. Sa chi guadagna sui contatti ai siti che contengono le foto "strappate"? I gestori stessi dei siti. Finché non si comprende che ciò che per ognuno di noi è dato personale per questi soggetti è dato economico non ne verremo a capo».

Spesso i maggiori social si dichiarano irresponsabili per i contenuti...

«I colossi della rete vanno obbligati per legge sovranazionale a radicarsi in ogni singolo paese in cui operano: non si può consentire loro di replicare di essere americani in Italia, di Singapore a Londra e così via. E questo deve valere anche sul piano fiscale».

Che fare in assenza di leggi efficaci?

«Urge un'opera innanzitutto educativa, ma noi viviamo un tempo di "droga collettiva" da abuso della comunicazione". Se scuole, parrocchie e così via, oltre ad usare i social, educassero ad usarli, sarebbe meglio. Non è detto che servano nuove leggi, basterebbe usare meglio quelle che ci sono. E superare l'idea che se si tocca la rete si attenta alla libertà di opinione: non è sempre così. L'esaltazione del "mezzo" ha oscurato la consapevolezza del pericolo sui e dei contenuti. Il rischio è che sia già troppo tardi con un potere in mano a privati come mai in passato: oggi le autorità pubbliche chiedono aiuto ai gestori della rete e non il contrario: questa è la vera emergenza democratica».

f.i.d.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIBATTITO SUL CYBERBULLISMO

MA I GIGANTI DEL WEB PENSINO ANCHE ALL'EDUCAZIONE

JUAN CARLOS DE MARTIN

IN POCHE anni Internet ha rivoluzionato il modo con cui comunicano miliardi di persone. Dall'interagire prevalentemente di persona con un numero limitato di amici e parenti siamo passati a una platea sterminata dei possibili interlocutori, contattabili — grazie agli smartphone — in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo.

È un cambiamento la cui enigmà forse stiamo iniziando ad apprezzare solo adesso.

Come affrontare un simile cambiamento, soprattutto nei suoi aspetti più negativi, come l'odio online o il cyberbullying, quest'ultimo oggetto di una controversa proposta di legge di recente approvata dalla Camera?

Per provare a orientarci è utile guardare a cosa successe con un'altra rivoluzione tecnologica controversa, quella del telefono. Gli entusiasti lo avevano salutato come lo strumento che avrebbe portato prosperità e pace nel mondo, mentre gli scettici lo avevano dipinto come una violazione dell'intimità domestica e come strumento di depravazione.

Ci vollero decenni e un imponente sforzo educativo prima che l'umanità riuscisse a sviluppare norme sociali condivise che umanizzassero il telefono. Contemporaneamente si imparò ad accettare gli aspetti negativi del telefono, che poteva essere usato tanto per far parlare una nonna col nipotino quanto per organizzare un attentato, minacciare, diffamare, truffare, perseguitare. Aspetti negativi che si imparò a considerare come l'inevitabile prezzo da pagare

per godere di quelli positivi. Col tempo, quindi, una rapina organizzata al telefono ridiventò una rapina e basta. Il mezzo era finalmente diventato trasparente.

Dall'esperienza del telefono possiamo imparare due lezioni principali.

La prima è che la società ha bisogno di molti anni per umanizzare rivoluzioni tecnologiche del calibro del telefono o, a maggior ragione, di Internet. È quindi del tutto normale se in questo momento storico la Rete ci rende, a seconda dei momenti, entusiasti e felici oppure disorientati e ansiosi. Siamo ancora agli inizi, ci vorrà tempo.

La seconda lezione, però, è che fin d'ora è necessario un grande sforzo di riflessione e di educazione affinché la transizione avvenga massimizzando il benessere sociale.

Riflessione per non prendere decisioni sull'onda dell'emozione, ma dati alla mano e con un'attenta valutazione delle conseguenze.

Educazione perché al centro di tutto ci sono i comportamenti delle persone. Alcuni comportamenti — come quelli misogini, xenofobi, morbosi — sono sempre esistiti nella pancia della società, ma ora Internet li facilita — perché in generale facilita la libertà di espressione — e, soprattutto, li rende visibili.

A tutto questo non c'è una soluzione rapida.

In particolare nessuna legge riuscirà mai a estirpare per decreto l'odio dal mondo e, quindi, dalla Rete.

L'unica strada seria — anche se lenta e impegnativa — è quella di educare le

persone. Spiegare loro, per esempio, cosa sia il reato di diffamazione: pochissime persone lo sanno e ancor meno ne colgono le basi etiche. Far capire — raccontando storie, mostrando volti — che le parole possono ferire e persino uccidere. Coltivare, insomma, il senso morale in una società sempre più frammentata e insicura. Questo è il compito di cui tutti dobbiamo farci carico, a partire dalle famiglie e dalle scuole, ma con un ruolo particolare per le grandi aziende Internet. Ai tempi del telefono, infatti, furono le società telefoniche a investire molto per educare i propri utenti; ora è il turno dei giganti del Web di fare la loro parte. Con le loro enormi risorse e la loro creatività potrebbero usare i loro stessi mezzi per contrastare, informando ed educando, i principali comportamenti antisociali. In altre parole, a Google, Facebook, Apple, ecc., non dobbiamo chiedere di sviluppare improbabili algoritmi anti-odio, ma di progettare e realizzare una ambiziosa, pluriennale azione educativa.

Sarebbe una componente importante dello sforzo più ampio che dobbiamo fare per aiutare milioni di persone a ripensare i propri comportamenti e le proprie aspettative nell'età della Rete.

L'autore insegna al Politecnico di Torino ed è Faculty Associate presso il Berkman Center for Internet & Society della Harvard University

Sullo stesso argomento ieri è intervenuto Guido Scorza, avvocato e docente di Diritto delle nuove tecnologie

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Ai tempi del telefono le società investirono molto a spiegare come evitare comportamenti antisociali. Ora tocca ai colossi di Internet



AGGRESSIONI MEDIATICHE

Leggi contro il cyberbullismo? Servono di più i genitori

di Daniela Missaglia

Il 20 settembre è stato approvato alla Camera il testo della legge - che ora passa all'esame del Senato - sul bullismo e cyberbullismo, un tema attuale e delicatissimo all'indomani dei fatti di cronaca che hanno attirato l'attenzione di tutti i media, dalle testate giornalistiche alle televisioni, sulla gravità del fenomeno (...)

(...) sociale che ha rivoluzionato le modalità di comunicazione.

Benché la genesi di tale testo fosse lastricata delle più nobili intenzioni, al solito la montagna ha partorito il topolino, sicché l'italico legalese ha prevalso sulla sostanza. Aggiungendo poco o nulla di più a quanto già in vigore e con un piccolissimo maquillage ad un articolo del codice penale, la tanto pubblicizzata legge conferma discipline esistenti e ruoli già codificati (quello del Garante della privacy), agghindandosi di concetti astrusi quali tavoli tecnici, piani di azione integrati, codici di regolamentazione e campagne di informazione e prevenzione. Ma le parole, come i nobili intenti, non sono sufficienti per contrastare piaghe sociali quale è il cyberbullismo e tutto ciò che è cyberpatologico. Anche perché i «tavoli» o i «piani di azione integrati» potrebbero ben essere disposti dall'oggi al domani, senza bisogno di ricorrere al parto di una norma che, ad oggi, ha superato giusto il primo step di un logorante iter.

Pur essendo ovvio che serve una legge che disciplini e sanzioni coloro che si renderanno colpevoli di cyberbullismo, torno a ripetere che per debellare una devianza comportamentale così grave come quella che ammolla i nostri «nativi digitali», oltre alla legge dobbiamo essere noi, genitori, a cambiare marcia, svegliandoci dall'immobilismo in cui ci siamo avvolti, incapaci di reagire davanti ai pericoli della

rete che possono portare bambini anche piccoli ad esserne vittime.

Serve dunque, a prescindere dalla legge, un riesame generale di coscienza di tutti i protagonisti della società corrotta dal cyberbullismo. Se noi genitori, per pigritia o debolezza, cediamo alle richieste dei figli dotandoli fin dalle elementari di smartphone, c'è poco da legiferare. Dobbiamo renderci conto che ormai c'è una generazione di ragazzi modificati geneticamente con un organo in più, il cellulare di ultima generazione, quello che - come una propaggine del corpo - li segue nella veglia e nel sonno spalancando loro le porte delle relazioni virtuali fino a tracimare in un vero e proprio disturbo comportamentale, l'«internet addiction disorder».

Lobotomizzati dalla socialità digitale, i giovanissimi di oggi fanno sempre più fatica a capire la differenza tra virtuale e reale, abbacinati dalla vanagloria di un *like*, di un'amicizia in più, di un frammento di celebrità, ovviamente sul web. Così si video-registrano mentre compiono ogni scempiaggine e, purtroppo, il sesso la fa da padrone, spogliato di finalità affettive per scadere nel mero esibizionismo.

Capita così che un clic più o meno inconsapevole generi un'onda che torna indietro come uno tsunami, travolgendo il suo autore e la sua famiglia e ben lo posso dire io che, come avvocato, affronto sempre più spesso casi drammatici di baby bulli e di ragazzini denunciati per diffamazione via web. E in tutto questo noi genitori che facciamo, oltre a navigare noi

stessi sottraendo tempo alle relazioni familiari?

Torniamo a fare i genitori, quelli di una volta però, ed educhiamo i nostri figli al privilegio di essere diversi, a comprendere la positività della diseguaglianza dalla massa, se questa va a schiantarsi. Armiamoci dell'atavica autorevolezza di genitori, riappropriandoci di quel difficilissimo compito educativo che ci appartiene dal momento in cui scegliamo di generare una vita.

Abbiamo la responsabilità, noi prima di ogni altro, di agire in protezione dei nostri ragazzi affinché non si trovino, un giorno, dall'una o dall'altra parte della barricata, come cyber-bulli o come vittime, in entrambi i casi distruggendo le loro vite e proiettando sui genitori responsabilità gravissime. Per la prima volta nella storia, in virtù di internet, rischiamo di non essere più noi adulti il punto di riferimento, proprio perché del cyber-spazio i ragazzi sanno molto più di noi.

Se non interveniamo con forza per ridefinire la bellezza di vivere il nostro mondo reale, fatto di responsabilità, di valori e trasmettendo l'etica che ci è stata insegnata dai nostri avi, lasceremo in eredità al mondo un esercito di catatonici ologrammi inconsapevoli di ciò che è lecito o illecito, privati del senso del pudore, privi di ogni sentimento e cultura. Facciamo in modo che i nostri figli sfruttino le enormi risorse positive del web, e non vengano al contrario alienati da questo.

Daniela Missaglia

ITALIA

Si può insegnare a essere genitori? La domanda appartiene a quella specialità di dubbi destinati a risposte sempre provvisorie. Soprattutto perché, in questo caso, a «insegnare» dovrebbe essere, in qualche modo, lo Stato. C'è una proposta di legge presentata in Senato all'inizio dell'estate. Prima firma quella della dem Venera Padua. A seguire, altre firme trasversali: da Josefa Idem a Serenella Fucsia, dal gruppo Pd a quello dei centristi di Area popolare.

Il ddl è il numero 2.330. *«Norme per favorire la responsabilità genitoriale»*.

Leggiamo: «Si intende favorire la promozione di attività di sostegno volte alla diffusione di doveri e responsabilità connessi alla funzione genitoriale». Per i firmatari queste attività dovrebbero essere promosse dai Comuni, «avvalendosi della collaborazione di associazioni e organizzazioni di riconosciuta esperienza in materia pedagogica e psicologica e dei consultori presenti sul territorio». Dettaglio, non da poco: «Il ministro dell'Istruzione emana le linee guida per l'attuazione (...) anche con la diffusione di metodi e strumenti basati sulle più avanzate evidenze scientifiche disponibili».

La senatrice Padua è una pediatra. Per spiegare la sua iniziativa parla di «emergenza educativa» e insiste sulla rivoluzione sociale (e tecnologica) in atto: «La famiglia è cambiata, è più fragile, c'è spesso confusione di ruoli; e poi ci sono internet, il cyberbullismo, il moltiplicarsi di nuove patologie come i disordini alimentari». L'obiettivo del ddl sarebbe dunque «accompagnare i genitori nel loro percorso, come del resto le strutture pubbliche fanno fino al momento del parto».

La proposta di legge coglie un punto. «La parte medica del sostegno dello Stato ai neo-genitori viene generalmente coperta, mentre quella pedagogica è un po' abbandonata a se stessa». Il sistema pubbli-

IL MINISTERO INSEGNERÀ A FARE I GENITORI?

di Marco Bracconi

Un ddl in Senato: corsi di formazione su responsabilità e doveri, con linee guida decise dagli uffici dell'**Istruzione**. Ne abbiamo parlato con le firmatarie

co, insomma, sembra più attento al per centile e molto meno allo sviluppo psichico. Anche laddove di attenzione ce ne sarebbe estremo bisogno, «come nel caso di nuclei multiproblematici, che vivono ai margini o nelle periferie urbane».

Se politicamente la cosa si spiega, culturalmente la distinzione è scivolosa. Doveri genitoriali e condizioni sociali precarie non sempre coincidono, anzi. Il mondo è pieno di famiglie per bene con genitori irresponsabili. Ci sarà comunque tempo per affinare il testo: «Io ho voluto dare attenzione al tema» spiega Padua. E una delle altre firmatarie, Josefa Idem, conferma: «È intanto bene che si parli del ruolo dei genitori».

Ma se con Jung (e altri) sappiamo che «i bambini vengono educati da quello che gli adulti sono, non dai loro discorsi», allora si torna al punto di partenza:

si può educare ad educare? «Fare il genitore non è una cosa spontanea, soprattutto in un mondo complesso che cambia continuamente» dice Idem. Però dietro l'angolo c'è il rischio di una «psicologizzazione» degli affetti, per natura refrattari alle rigidità degli schemi. E il pericolo di una politica che alla visione sostituisce la regolamentazione, anche dove la regola da stabilire è impossibile.

Padua avverte: «Non penso a corsi di formazione obbligatori, ma solo a dare opportunità. Magari immaginando i corsi pre-parto come la prima fase di un percorso che poi prosegue». Anche se dalle «linee guida» affidate al ministero spunta l'eterno dialetto dello Stato etico? Sul punto la prima firmataria del ddl mette le mani avanti: «Se inizierà l'iter ne possiamo discutere...». Magari tenendo a memoria l'apologo di Ray Charles: «Oggi vogliono un apparecchio da applicare alla tv in modo che i bambini non possano guardare questo o quello. Ai miei tempi non ne avevamo bisogno. Mamma era l'apparecchio». □

di Karen Rubin

Qui e Ora

Tiziana e le altre: non c'entra il web ma l'educazione

Video hard girati e diffusi con o senza il consenso della protagonista, filmati e foto osé sui profili Facebook o sui telefoni portatili, rubati e divulgati attraverso Whatsapp, riprendono persone di tutte le età, dai dodici a sessant'anni. Ad essere esibite sono quasi sempre le donne, a guardare gli uomini. La tecnologia mette in luce, nella virtualità, un fenomeno che racconta una sessualità reale, in cui due perversioni viaggiano a velocità digitale, il voyeurismo e l'esibizionismo, di cui la società di oggi è permeata patologicamente.

Quelle dell'esibire e del guardare sono due pulsioni sessuali infantili. I bambini, privi di pudore, sessualmente immaturi e spinti dalla curiosità, non si censurano quando si tratta di spogliarsi o di guardare gli altri mentre lo fanno. Se la persona non è perversa, queste due pulsioni nella vita adulta lasciano spazio ad una sessualità matura, quella genitale. Si guarda e si è guardati, ma è soltanto un gioco preliminare che anticipa il rapporto sessuale. La libertà sessuale tanto agognata e sganciata dal fine riproduttivo non ha creato benessere sessuale, ma la diffusione indiscriminata del sesso, rappresentato virtualmente in ogni ambito della vita e attraverso tutti i mezzi di comunicazione. Di fronte ad immagini che svelano tutto o quasi tutto, a racconti di trasgressioni alla Sodoma e Gomorra, non corrisponde vero piacere ed eccitazione, ma una sensazione che si prova per qualcosa di già visto in eccesso, che invece di accendere il desiderio lo spegne. Una sessualità liquida e senza limiti in cui anche molti giovani hanno bisogno di sostegno farmacologico per riuscire a sostenere un incontro sessuale.

Per il caso di Stefania Cantone e di altri come il suo, è stata accusata la rete di internet. In molti chiedono lezioni di educazione digitale da impartire a scuola sin dalla più tenera età. Quello che invece manca è una sana educazione sessuale. Quando il bambino scopre il pudore smette di mostrarsi e di guardare. Gli è stato spiegato e ha capito che ci sono ambienti pubblici e privati e che le regole vanno rispettate tenendo conto delle

relazioni con gli altri e con il mondo. Già da piccoli si deve imparare che è lecito e corretto dire di no quando la richiesta di intimità giunge da qualcuno di cui non sia ha completa fiducia. La sensibilità femminile, più di quella maschile, difendeva la sua intimità. Le donne sapevano che se ci si sottopone allo sguardo ingordo dell'estremo si diventa come una cassa senza pareti, un luogo inanimato sempre a rischio di essere saccheggiato e svilito.



POLITICA

A cosa serve
la legge sul bullismo

A PAGINA 4

A cosa serve la legge sul bullismo

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Violenza privata, percosse, lesioni, molestie, minaccia, stalking, furto, estorsione, danneggiamento di cose altrui, ingiuria, diffamazione, sostituzione di persona, furto d'identità digitale, trattamento illecito di dati: sono solo alcune delle figure di reato usate già oggi dai giudici per punire comportamenti di bullismo reale o virtuale. La Corte di Cassazione ha inoltre già riconosciuto il bullismo circostanza aggravante di altro reato, e pure in Rete esso può avere conseguenze sia civili che penali al pari di quello reale. Sia il bullismo nel mondo reale che quello in Rete possono giustificare l'applicazione di misure cautelari.

A cosa serve, quindi, la legge in corso di approvazione in Parlamento per "la prevenzione e il contrasto dei fenome-

ni del bullismo e del cyberbullismo"? Che bisogno c'è di un'altra norma?

Purtroppo, serve da esempio cristallino e concentrato dei due difetti endemici dell'attività legislativa nel nostro Paese: l'inutilità e l'ipertrofia.

La legge, infatti, non si limita a battezzare con un nuovo nome comportamenti che nuovi non sono. Contiene una plethora di previsioni contenenti azioni di carattere preventivo e formativo: nella ridondanza dell'inutile, prevede le sempre verdi linee di orientamento del Miur, il consueto finanziamento di progetti per le imprescindibili "azioni integrate di contrasto" al bullismo, l'immancabile tavolo tecnico per la prevenzione e la lotta al cyberbullismo,

e così via.

Non è trovando un nuovo nome a comportamenti che nuovi non sono che si rende giustizia alle vittime. In compenso, si regala loro l'illusione che Governo, Parlamento, commissioni e sottocommissioni stanno dedicando loro tutta la propria attenzione. Con quali risultati? Comitati e piani di azione non risolvono i problemi, ed è curioso che nel nostro Paese, dove una conferenza stampa, una dichiarazione d'intenti, una commissione parlamentare d'inchiesta per tradizione non si nega a nessuno, continuiamo a farci ipnotizzare dalla logorrea della politica.

È in questo modo che si rinnova una delle più folli superstizioni italiane: che, cioè, ogni problema richieda sempre una nuova soluzione legislativa. Superstizione che al massimo serve a tenere occupati i nostri parlamentari. Tanto basta per dormire sonni tranquilli?



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«La migliore strategia di difesa? Rivolgersi direttamente al garante»

Intervista

Pizzetti, ex presidente Authority: ma la rimozione da social e siti non garantisce da tutti i rischi

Gigi Di Fiore

Fino al 2012 presidente dell'Autorità garante per la privacy, il professore Francesco Pizzetti è docente di diritto costituzionale e diritto della tutela dei dati personali all'Università Luiss di Roma. Diversi sono i suoi lavori pubblicati sul tema della violazione della privacy. Un esperto in materia.

Professore Pizzetti, si può ricorrere direttamente all'Autorità per la tutela della privacy, per interrompere la diffusione di un video in Rete?

«Sicuramente, si può ricorrere al garante, chiedendo la rimozione di un video, per bloccarne la diffusione».

Una procedura, che può essere attivata anche senza il preventivo ricorso ad un'autorità giudiziaria?

«Sì, è una procedura autonoma che interviene immediatamente con una sua istruttoria. Certo, poi, in caso di ipotesi di reato, si deve ricorrere anche all'autorità giudiziaria. Ma è un'azione che può essere anche successiva alla richiesta rivolta al garante».

Quale procedura è più efficace?

«Se l'obiettivo è bloccare un video su un social network, sicuramente la procedura più rapida è quella del garante. C'è un precedente famoso, che risale alla mia presidenza dell'authority».

Quale?

«La vicenda del video su Youtube, diffuso da un gruppo di ragazzi che avevano ripreso un disabile per

dileggiarlo. Intervenimmo subito e, in 36 ore, senza alcuna obiezione la società Google bloccò il video su Youtube».

I risvolti penali della diffusione o quelli civili possono essere tutelati in parallelo all'intervento del garante?

«Non c'è alcuna incompatibilità. Il ricorso al magistrato penale e al giudice civile è sempre possibile, se esistono profili di reato come la diffamazione, o danni ricevuti dalla diffusione da quantificare in sede civile. Proprio nel caso del video sul disabile, la famiglia ottenne anche un risarcimento civile da Youtube».

Bloccando la diffusione attraverso il garante si è sicuri che il video non circolerà più?

«Si è sicuri rispetto al social o al sito individuato. Nessuno può però garantire che il video non sia stato scaricato e quindi possa essere diffuso ulteriormente su altri siti, o riprodotto, o trasmesso da una persona ad un'altra».

Qual è, allora, in questi casi la forma di tutela assoluta della propria privacy?

«La vera tutela è a monte. Evitare di trasmettere foto o video, che riguardano la propria vita privata. Purtroppo la smania esibizionistica che invade i social, quel voler comunicare ogni attimo della propria esistenza espone a rischi di invadere nella propria vita privata. Chi ci garantisce, ad esempio, che una foto di figli minorenni non possa finire in un sito di pedofili? Andrebbe evitata l'eccessiva proliferazione di immagini sulla propria vita privata».

Esistono problemi di competenza territoriale, nell'intervento del garante sulle società proprietarie dei social?

«No. Se prendiamo Facebook, ad esempio, ha una sede di rappresentanza in Irlanda che deve rispettare le norme europee. È poi

quella sede che trasmette alla sede

americana la decisione, per il necessario intervento tecnico di rimozione di video e immagini. Stessa cosa per WhatsApp che ormai appartiene a Facebook. Nel caso del video del disabile, Google si adeguò subito».

L'incompetenza territoriale in materia di violazione della privacy in Rete non esiste?

«La Corte di giustizia europea ha chiarito che la sede territoriale delle società dove è registrato un sito non è motivo d'impedimento alla richiesta di rimozione».

Eppure, nel procedimento civile d'urgenza avviato da Tiziana, le società si sono opposte eccependo proprio l'incompetenza territoriale del giudice. Come mai?

«Bisognerebbe conoscere nel dettaglio il fascicolo, le richieste, le eccezioni. Ogni caso ha una sua storia, ma le normative europee tendono a rendere più stringente la tutela in materia di privacy. Io credo, comunque, che un giudice possa bloccare la diffusione su WhatsApp di un'immagine o un video».

È vero che, in materia, sono pronte nuove norme europee?

«Sì. Il nuovo regolamento dell'Unione europea in materia di privacy sarà pienamente operativo il 25 maggio del 2018, ma già oggi può essere applicato. Ci ho scritto un libro di prossima uscita. Le norme aumenteranno la possibilità di tutelare la propria privacy».

Cosa consiglierebbe a chi ritiene di aver subito una violazione della propria privacy?

«Un immediato ricorso al garante, per far bloccare, sui siti individuati, un video o una foto. Poi, presentare denunce se si ritiene ci siano stati dei reati penali. Infine, un'azione per risarcimento danni rivolta al giudice civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il precedente

«Cancellato in sole 36 ore filmato offensivo per un disabile»

Mattarella: un patto anti bullismo

Il presidente e l'invito ai ragazzi: «Reagite all'arroganza con forza tranquilla»

ROMA «Un fenomeno inquietante». Un «odioso accanimento contro chi non si omoologa». «Un problema sociale e culturale di vaste proporzioni» che non può essere «esclusivamente sulle spalle della scuola». Perciò «è necessario un grande patto tra scuola, famiglia, forze dell'ordine, magistratura, mondo dei media e dello spettacolo». Parla di bullismo e cyberbullismo Sergio Mattarella e si rivolge direttamente alle migliaia di bambini e ragazzi che lo ascoltano dal vivo e collegati via tv e web per «Tutti a scuola», la manifestazione che da anni ormai dà il via al nuovo anno scolastico.

Ieri il presidente della Repubblica era a Sondrio con la

ministra dell'Istruzione Stefania Giannini e ha tenuto a sottolineare un problema con cui ormai moltissimi ragazzi combattono ogni giorno. «Non posso parlarne in questa sede diffusamente — ha detto — però vorrei porre l'accento su questo fenomeno inquietante: il bullismo e nella sua versione più moderna e micidiale, il cyberbullismo». Alunni e studenti lo ascoltano e scoppiano in un applauso quando aggiunge: «Essere prepotenti con i più deboli non è sintomo di forza ma di viltà».

Il tono poi si fa affettuoso: «La lotta contro il bullismo diventa davvero efficace quando i testimonial siete voi stessi, cari ragazzi, non fatevi trasci-

nare, ma resistete e reagite all'arroganza, i bulli sono una minoranza, ragazzi infelici e pieni di problemi: fate valere con loro la vostra forza tranquilla, quella della solidarietà e dell'amicizia».

Ma il presidente chiede anche l'aiuto del mondo degli adulti: «Un'azione congiunta capace non solo di reprimere ma soprattutto di prevenire, con una vera campagna educativa che arrivi al cuore e alla mente dei giovani».

Prima del suo augurio, Mattarella ha ricordato Carlo Azeglio Ciampi: «È sempre stato molto attento al mondo della scuola». Si è rivolto agli studenti colpiti dal terremoto, «per loro un pensiero davvero

speciale», ai prof invitandoli a «mantenere entusiasmo e senso della loro alta missione», e pure ai genitori «che non possono delegare totalmente alla scuola l'educazione dei propri figli». Ma ha anche ricordato le «carenze e i problemi da superare», come «la sicurezza degli edifici e delle aule», questo proprio nel giorno in cui in una scuola di Rho (Milano) è caduto un pezzo di intonaco ferendo due 13enni. Apprezzabile, dice Mattarella, «la decisione del governo di stanziare altre cifre per la messa a norma degli edifici», ma «l'auspicio è che il piano proceda con la massima celerità ed efficacia».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il selfie

La foto del capo dello Stato Sergio Mattarella con due ragazzini all'inaugurazione dell'anno scolastico (Ansa)

“

Essere prepotenti con i più deboli è un atto di viltà e non di forza È un odioso accanimento, un fenomeno inquietante

”

È un problema sociale e culturale enorme e non può essere solo sulle spalle della scuola Serve un grande sforzo comune

“Un patto nazionale per sconfiggere il dramma bullismo”

Mattarella agli studenti: reagite, non fatevi trascinare
Sicurezza scuole, “bene i nuovi fondi ma fare presto”

UMBERTO ROSSO

ROMA. «Un grande patto contro il bullismo». Sergio Mattarella accende i riflettori e chiama ad una grande battaglia contro le piccole e grandi violenze che si consumano ogni giorno «contro i più deboli, i diversi, chi non si omologa» nelle aule scolastiche del nostro Paese. O anche via web, nella versione più «moderna» ma non meno odiosa del cyberbullying. Il capo dello Stato parla a Sondrio, per l'inaugurazione dell'anno scolastico che era stata rinviata a causa dei funerali del presidente Ciampi, e che rischiava di saltare ma che proprio Mattarella ha voluto con forza riconfermare. Anche in ragione del filo stretto che lo lega al mondo della scuola, con quattro nipoti studenti (dall'università alle medie) che lo tengono aggiornato «in diretta» sui problemi, oltre che per i suoi trascorsi da ministro della Pubblica istruzione. Emergenza sicurezza compresa, con gli edifici che cadono a pezzi, come è successo nella media Manzoni di Rho proprio mentre il presidente arrivava in Lombardia (due tredicenni leggermente feriti nel crollo dell'intonaco), o ancora tre giorni fa con il controsoffitto nella media di via Linneo a Milano che è venuto giù (per fortuna di notte). E dell'emergenza sicurezza

parla anche il capo dello Stato: bene i nuovi fondi stanziati, ma «il piano per mettere a norma gli edifici va reso operativo con la massima celerità ed efficienza». Il faro sulla lotta al bullismo puntato dall'inquilino del Colle è un richiamo molto forte a tutti gli «attori» sulla scena di un dramma che si consuma spesso nel silenzio. «I bulli sono una piccola minoranza — dice rivolto ai ragazzi — reagite e non fatevi trascinare, fate valere la vostra forza tranquilla, quella dell'amicizia e solidarietà». Ma la soluzione al problema non può poggiate solo sulle spalle della scuola, spiega Mattarella, che lancia dunque la sua proposta di un vero e proprio «patto» coinvolgendo anche famiglie, forze dell'ordine, magistratura, mondo dei media e dello spettacolo.

Nel campus di Sondrio, fra i ragazzi arrivati da tutt'Italia, anche il ministro Giannini e il governatore leghista lombardo Maroni, che forse equivocando s'illumina e sorride compiaciuto quando il coro delle studentesse di Aosta, come omaggio ai settant'anni del voto femminile, intona lo storico pezzo dell'emancipazione «sebben che siamo donne, in Lega ci mettiamo...». Ci sono le testimonianze dei soccorritori e alcuni ragazzi delle zone colpite nel terremoto di Amatrice. E da Mattarella arrivano anche parole dure per l'ultimo episodio di sciacallaggio. Quei dieci computer donati ai ragazzini nelle Marche e rubati in una notte nella scuola terremotata diventano infatti, per il presidente, un gesto «intollerabile», da perseguire «con la più grande severità», perché è «un odioso tentativo di rubare il futuro stesso» agli studenti di Acquasanta Terme. Atti decisamente isolati, comunque, rispetto alla grande catena di solidarietà che si è messa in moto. Ed è proprio «a questo spirito di unità nazionale» che il capo dello Stato fa appello. Per affrontare l'emergenza scuola e, più in generale, le difficoltà che il Paese si trova a fronteggiare. Si deve sperare che questo spirito che si manifesta nei momenti di grande difficoltà «possa divenire un carattere permanente della nostra vita nazionale». L'apertura delle scuole, come ogni anno, riconosce il presidente, è segnata dalle polemiche «sulle inefficienze del sistema, sull'inadeguatezza degli edifici, sulle difficoltà di assegnare le cattedre». Critiche e denunce sono giuste, «anzi dovere», ma «l'analisi realistica e, se occorre, persino cruda delle difficoltà non si deve trasformare in rassegnazione né in pregiudiziale pessimismo». Nel pomeriggio a Castelporziano, chiudendo i corsi estivi per i disabili, Mattarella sottolinea: «Le barriere peggiori sono i pregiudizi e voi fate le Paralimpiadi ogni giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA**66****EDIFICI**

Massima celerità ed efficienza nel piano per la messa a norma

SCIACALLI

I computer rubati agli alunni terremotati un gesto intollerabile

99

Bullismo e domande che già rispondono

L'AMARO GUSTO DI PREVARICARE

di Marina Corradi

Delle ragazze di prima che frequentavano il mio liceo se la prendevano con un ragazzo disabile sull'autobus, facendogli fare cose stupide a cui tutti ridevano, oppure gli mettevano fuori dal finestrino il suo pupazzo preferito facendogli credere che l'avrebbero buttato di sotto, e lui piangeva...». Se sul web cercate alla voce "storie di bullismo", questa è la più "innocente" che potete trovare: un ragazzino disabile che piange perché i compagni lo deridono e lo fanno soffrire, minacciando anche il suo peluche. Poi c'è ben di peggio, umiliazioni, vessazioni, addirittura riprese da chi le compie: come in quel video di un paio di anni fa in cui un ragazzo handicappato veniva schernito e deriso davanti a tutta la classe.

Secondo un'indagine dell'Istat, nel 2014 un adolescente su due in Italia era stato oggetto almeno una volta di una prepotenza da parte dei compagni. Bullismo: non episodi isolati, ma come una strana crudeltà che si diffonde fra i più giovani. Si è sentito in dovere di parlarne il presidente Mattarella ieri, davanti agli studenti di Sondrio. «Questo odioso fenomeno di accanimento contro chi non si omologa, o semplicemente viene visto e perseguitato come debole o come "diverso"», ha detto. E proprio in questi giorni è apparsa sulle pagine dei giornali e nel web la storia di Emilie, la diciassettenne francese che si è tolta la vita al termine di una lunga serie di persecuzioni in classe. Lei è morta, ma i suoi genitori hanno reso pubblico il

suo diario, che ha dell'incredibile: incredibile come nessuno dei professori abbia visto, come, a casa, nessuno si sia accorto di niente. Come si possa morire a 17 anni, perché i compagni ti tormentano in quanto non vesti, non parli, non sei come loro.

L'emergere dalle cronache di tragedie come questa, e nemmeno per la prima volta, porta la generazione degli adulti a farsi delle domande. Ma noi, da ragazzi, eravamo altrettanto crudeli? ci chiediamo disorientati. E, andando indietro con la memoria, ricordiamo che anche allora c'erano i branchi, le divisioni invalidabili, gli abiti che marcavano l'appartenenza a questo o quel giro; che c'era la cattiveria e la emarginazione, spesso, dei più timidi; e però non ricordiamo che si arrivasse a maltrattare un handicappato, a persecuzioni metodiche e organizzate come quelle di cui leggiamo oggi. Sembra quasi che alle nuove generazioni manchi il senso di un limite, di una linea invalidabile fra lo scherzo di cattivo gusto e la autentica persecuzione. E, insieme, che sia diffusa in tanti una sorta di percezione di impunità, tale che non esitano a filmare le stesse scene che poi palesemente li accusano. Certo, l'avvento dei cellulari ha rivoluzionato anche l'adolescenza, e uno smartphone e un pc in mano a dei ragazzini possono diventare un gioco distruttivo. Ma, al di là delle drammatiche derive del cyberbullismo, resta un interrogativo di fondo: questa crudeltà diffusa, da dove viene, e perché?

Quando a compiere certe violenze sono ragazzi di quindici o sedici anni, e anche meno,

sembra chiaro che padri e madri devono farsi delle domande. Si è stati forse troppo accondiscendenti con questa generazione di figli, spesso unici, cui si è dato materialmente anche troppo? Un figlio somiglia a un fiume: ha bisogno di una direzione, e di due argini. Ora, leggendo certe storie, sembra che la direzione data sia spesso confusa, e gli argini manchino. Gli argini, i limiti invalidabili, erano nelle vecchie famiglie un compito paterno; e forse questo nostro tempo che ha combattuto e travolto insieme il padre e ogni principio di autorità, ci lascia ora vedere ciò che resta, quando si manda in frantumi un'asse portante della educazione. O addirittura il disordine che vediamo è il frutto di un anello interrotto nella trasmissione generazionale: nel dominio del relativismo assoluto si allarga un'aura di incertezza su ciò che è bene, e ciò che è indiscutibilmente male.

Ha detto il presidente Mattarella ieri che contro la deriva del bullismo «è necessario un grande patto tra scuola, famiglia, forze dell'ordine, magistratura, mondo dei media e dello spettacolo. Un'azione congiunta, capace non soltanto di reprimere ma, soprattutto, di prevenire, con una vera e propria campagna educativa che arrivi al cuore e alla mente dei giovani». Ben venga questa azione congiunta, e, speriamo, condivisa e incisiva. Anche se chi di noi ha figli sa quanto poco in fondo si educa con le parole, anche con le migliori; e quanto, invece, con il proprio essere, con quello che i figli vedono in noi. Così che un ragazzo che tormenta un compagno più debole o "diverso" – per pelle o

per indole o per qualsiasi altro motivo – dovrebbe, prima di tutto, porre una ineludibile domanda ai suoi genitori: dove e come ha imparato quel disprezzo, e quell'amaro gusto di prevaricare. E chiamare alla risposta utile e ricostruttiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa

Cyberbullismo, via alla campagna della Polizia

ROMA Un filmato toccante, che ripercorre la storia di Flavia, una ragazza della periferia romana che ha avuto il coraggio di raccontare la sua lunga storia di vittima di bullismo e di cyberbullismo. Una platea, quella del teatro Brancaccio, piena di studenti che ascoltano, applaudono. È partita così, da Roma, la campagna nazionale di sensibilizzazione per far comprendere quanto possa far male non solo il bullismo vero e proprio, isolamento fisico, dispetti, zaini gettati a terra, spintoni, ma anche il cyberbullismo, fatto di profili rubati, invettive sui social network, sfottò sui gruppi WhatsApp. Il progetto, voluto dalla Polizia di Stato e da Unieuro, si chiama #cuoriconnessi e sarà portato in molte città italiane, da Milano a Reggio Calabria. L'intento è quello di rendere i giovani più consapevoli, allertare le famiglie se notano cambiamenti nell'umore o nel rendimento scolastico dei figli, incoraggiare le vittime a chiedere aiuto. «Non facciamo l'errore di criminalizzare il web — ha commentato il capo della Polizia Franco Gabrielli —. Sono solo strumenti, che diventano buoni o cattivi a seconda dell'uso che se ne fa». Per combattere il cyberbullismo, ha detto Gabrielli, «il modo migliore non è tanto quello di rincorrere un nuovo reato, che sicuramente potrà esserci utile, ma soprattutto quello di lavorare per far comprendere che il web è una risorsa, una straordinaria epocale opportunità e che non la dobbiamo usare per far del male ma per essere cittadini del nuovo mondo globalizzato».

M. Io.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.quotidianodiritto.ilsole24ore.com

Il Ddl al Senato. Tutele estese anche agli adulti

Al Garante della privacy il potere di cancellare i post lesivi entro 24 ore

Potrebbe presto essere legge il Ddl per contrastare e prevenire il bullismo e il cyberbullismo: già approvato dal Senato e dalla Camera, il testo è ora a Palazzo Madama, in attesa di iniziare la terza lettura.

Il Ddl ha l'intento di rafforzare le funzioni del Garante per la privacy, investito del compito di oscurare entro 24 ore dal momento in cui riceve l'istanza i contenuti pubblicati nel web, come video e fotografie, ritenuti illeciti. L'intervento in realtà è articolato in due fasi. In prima battuta l'interessato dovrà contattare direttamente il social network, il gestore di messaggeria istantanea (ad esempio WhatsApp) o il sito internet. Soltanto in caso di mancata rimozione, sarà chiamato a provvedere tempestivamente il Garante.

La tutela, originariamente prevista soltanto per i minorenni, nell'ultima versione licenziata dalla Camera è stata estesa anche ai maggiorenni, sollevando non poche reazioni contrarie. La riforma, encomiabile negli obiettivi, rischia infatti di diventare l'ennesima presa di posizione su un problema che richiede, invece, soluzioni pratiche. Questo perché è difficile immaginare che il Garante della privacy possa intervenire operativamente in tutti i casi segnalati, anche dagli adulti. Il termine di 24 ore sembra essere soltanto indicativo e destinato a non reggere ai primi test pratici.

Le nuove norme rafforzano anche il ruolo dei social network e dei gestori dei siti in generale che dovrebbero dotarsi di specifiche procedure per ricevere le istanze da parte degli utenti.

L'estensione del meccanismo anche ai maggiorenni rischia di portare a ripetere quel che è accaduto in tema di diritto all'oblio. A distanza di oltre due anni dalla

sentenza della Corte di giustizia europea che ha sancito il diritto degli utenti ad essere dimenticati dalla rete (pronuncia del 13 maggio 2014 nella causa C-131/12), i provider si sono dimostrati scarsamente collaborativi, rimettendo difatto la rimozione dei contenuti all'iniziativa privata (si veda il Sole 24 Ore dell'11 gennaio scorso).

Le nuove norme introducono inoltre una definizione di cyberbullismo, punito con la reclusione fino a sei anni, prevedendo un'estensione del reato di stalking che assorbirebbe anche le fatti spediti o sostituiti di persona e trattamento illecito dei dati personali.

Il Ddl merita di essere sottolineato per almeno tre buone ragioni. In primo luogo introduce la figura del referente scolastico, che dovrà essere scelto in ogni istituto tra i docenti e che avrà il compito di organizzare iniziative di prevenzione e contrasto all'bullying e al cyberbullismo. Inoltre, sono previsti stanziamenti per finanziare progetti e azioni di contrasto al fenomeno. Infine, le nuove norme prevedono anche l'elaborazione di piani programmatici con i servizi sociali territoriali volti a sostenere i minori vittime di bullismo nonché a rieducare gli autori dei fatti illeciti. Tutte strategie che si muovono nella direzione della prevenzione e presuppongono una formazione specifica sui temi della privacy e del diritto dell'informatica.

La questione che resta centrale sarà quella dell'attuazione della riforma, che è soprattutto un problema di mezzi e di personale adeguatamente formato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

I documenti citati in questa pagina
www.quotidianodiritto.ilssole24ore.com



Diritti e web. Per evitare responsabilità occorre provare la vigilanza

Cyberbulli minorenni, pagano scuole e famiglie

PAGINA A CURA DI
Marisa Marraffino

A prescindere dall'esito del disegno di legge in esame al Senato (As 1261-b, si veda l'articolo a fianco), è soprattutto sul fronte civile che si combatte la battaglia contro il cosiddetto cyberbullismo. Infatti in molti casi le vittime - spesso minorenni - e le loro famiglie, quando gli autori degli atti vessatori sono facilmente identificabili, preferiscono battere la strada dei risarcimenti in sede civile, piuttosto che affrontare le incognite di un processo penale. E i giudici stanno rafforzando le tutele, chiamando a rispondere dei danni le scuole e i genitori.

I limiti del penale

Con il termine cyberbullismo si intendono gli atti reiterati e vessatori commessi, spesso da minorenni contro altri minorenni, attraverso internet, in grado di ingenerare nella vittima un forte disagio e nei casi più gravi anche gesti di autolesionismo. In genere, la condotta si manifesta con la diffusione in rete di video e post offensivi, che si diffondono in modo "virale", come si dice in gergo.

Oggi il cyberbullismo, in sé, non è reato. La legge colpisce le singole condotte che di volta in

volta integrano il reato di diffamazione aggravata (articolo 595, comma 3, Codice penale), trattamento illecito dei dati personali (articolo 167, Dlgs 196/2003), vio-

lenza privata (articolo 610 Codice penale) o lesioni (articoli 581 e 582 Codice penale), percosse, fino al reato di stalking (articolo 612-bis Codice penale). Ma ci sono casi in cui gli atti commessi dai "cyberbulli" - per quanto gravi - non integrano una fattispecie di reato.

A volte identificare i cyberbulli è complesso: l'autore può cambiare in continuazione indirizzo Ip, tornando online subito dopo l'oscuramento tramite il sequestro preventivo. Può collegarsi tramite reti Tor o proxy prima di arrivare al gestore italiano, usando un Ip riconducibile a un dominio estero, in modo da essere difficilmente identificabile.

Inoltre, per alcuni reati, come la diffamazione online, sono gli stessi internet service provider a non collaborare: la diffamazione in America non è reato, ma un illecito civile, e non esiste la condizione di reciprocità alla base dell'assenza di responsabilità solidale (sentenza 20192 del 25 settembre 2014).

In tutti questi casi, la strada del processo penale è sbarrata. C'è infine una questione economica: un processo penale contro un mino-

renne non permette di ottenere subito il risarcimento del danno. La liquidazione a carico dei genitori, se solvibili, avverrà comunque in un separato giudizio civile.

Il fronte civile

Spesso le vittime scelgono di seguire da subito la strada del processo civile, cercando di ottenere in questo modo una affermazione di responsabilità, non solo nei confronti dei genitori, ma anche delle scuole coinvolte. La strada anche in questo caso non è semplice, ma i giudici negli ultimi anni sono diventati più severi nel riconoscere le responsabilità di insegnanti, dirigenti scolastici e genitori.

La Cassazione ha inaugurato una definizione ampia per gli «au-

tori degli atti»: tutti coloro che hanno preso parte all'episodio di bullismo o cyberbullismo, a prescindere dal ruolo svolto, hanno una responsabilità solidale (sentenza 20192 del 25 settembre 2014).

La scuola risponde a titolo di responsabilità contrattuale ed extracontrattuale. Per non pagare, gli insegnanti e i dirigenti devono dimostrare di aver svolto con diligenza gli obblighi di vigilanza e sorveglianza. Ma qual è l'impegno minimo chiesto alla scuola? Oc-

corre vigilare sugli studenti e dimostrare di essersi attivati dalle prime segnalazioni di episodi di bullismo. Per alcuni giudici, la vigilanza degli insegnanti deve essere costante durante la ricreazione, i cambi di classe e gli spostamenti sul bus. Le censure dei tribunali quasi mai investono gli aspetti educativi del fenomeno, rimessi in larga parte ai genitori. Ma gli insegnanti devono attivarsi, impedendo ad esempio la registrazione di filmati in orario scolastico o avvisando il dirigente in caso di segnalazioni dei genitori.

I genitori invece rispondono per gli episodi commessi da figli minori a titolo di colpa in educando (articolo 2048 del Codice civile). Sono esonerati da responsabilità solo se dimostrano di non aver potuto impedire il fatto. Ma ne i casi più gravi i giudici l'inadeguatezza dell'educazione impartita ai figli emerge dagli stessi episodi di bullismo, che per le loro modalità esecutive dimostrano maturità ed educazione carenti. Il Tribunale di Alessandria (sentenza 439 del 16 maggio 2016), nel caso di un filmato girato da un gruppo di studenti e poi diffuso in rete, ha riconosciuto la responsabilità anche dei genitori del minore che non ha effettuato materialmente il video, ma che non si è dissociato dall'azione.

& RIPRODUZIONE RISERVATA

Molte vittime chiedono il risarcimento al giudice civile



Federico Fubini / ControTempo

Privacy protetta? Un privilegio per ricchi

Tiziana Cantone e Hulk Hogan hanno vissuto entrambi la pubblicazione di video privati: ma la ragazza si è suicidata, il wrestler si è arricchito

Cosa c'entra Tiziana Cantone con Hulk Hogan? La prima era una ragazza della provincia di Napoli morta suicida il mese scorso, il secondo è un celebre wrestler e attore americano. I due non hanno niente in comune, se non il fatto di essere caduti in trappole simili. Tiziana Cantone ne è morta, perché alcuni video che la ritravano durante rapporti sessuali erano diventati virali in Rete. La giovane donna non ha retto il dileggio, le aggressioni verbali e l'impossibilità di liberarsi di quella scia di curiosità malsana e malevola.

Anche a Hulk Hogan è capitato qualcosa di paragonabile, senonché oggi lui è ancora in vita ed è circondato da un'aura di trionfo. Hogan, nome d'arte di Terry Bollea, è stato ripreso di nascosto nel 2008 mentre era a letto con la moglie di un suo caro amico. Il video venne pubblicato da Gawker, un sito di notizie dedicato a gossip, scandali e all'aggressione alla vita privata di medie e piccole celebrità hollywoodiane.

Sia Tiziana Cantone che Hogan hanno percorso i corridoi dei tribunali per far rimuovere dalla Rete i materiali che violavano la loro privacy. Qui però le loro strade si separano: uno dei motivi del suicidio di Cantone è un debito da 20 mila euro verso i suoi avvocati, anche se non erano riusciti a ottenere dai giudici un'ingiunzione che oscurasse quei video; Hogan invece ha avuto a sua disposizione Charles Harder, l'avvocato di star di Hollywood come Sandra Bullock e George Clooney, e per una parcella di 16 milioni di dollari questi ha vinto su tutta la linea: il video è scomparso dalla Rete e i giudici hanno imposto a Gawker di pagare un indennizzo a Hogan da 140 milioni di dollari, che ha portato al fallimento del sito. La differenza di fondo fra Cantone e Hogan potrebbe essere stata nella solitudine della prima – assoluta – e nel sostentore del secondo: Peter Thiel. Molti di voi

GETTY IMAGES

avranno già sentito questo nome. Con Elon Musk, Thiel ha fondato e poi nel 2003 venduto il sistema di pagamenti digitali PayPal; è anche uno dei primi investitori in Facebook quando, sempre nel 2003, comprò con mezzo milione di dollari il 10% del social network che oggi in Borsa vale 371 miliardi; Peter Thiel, fondatore fra l'altro della società di ricerca dei dati Palantir che oggi vale 20 miliardi, ormai uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti, è un ex campione di scacchi di origine tedesca che sa perseguitare i suoi obiettivi con una costanza tremenda. Nel 2008 Gawker per primo rivelò al grande pubblico la sua omosessualità, e Thiel non lo ha mai perdonato al sito e al suo fondatore Nick Denton. Si è ripromesso di prendere la rivincita e il caso Hogan

è stata l'occasione giusta. In segreto Thiel ha assoldato per Hogan l'avvocato più bravo che ci fosse, sulla base di due convinzioni. La prima è che negli Stati Uniti la giustizia ormai è accessibile solo a chi può spendere almeno dieci milioni di dollari per la migliore assistenza legale. Ma la seconda convinzione di Thiel, fondatore e finanziatore dei maggiori social network al mondo, è esattamente la stessa che aveva anche Tiziana Cantone: la trasparenza è un bene; ma la Rete ne produce una quantità che va molto oltre quanto è utile e desiderabile per la convivenza civile. Thiel volava tornare a tracciare dei confini.

AMARO FINALE. Finanziando la causa di Hogan contro Gawker, Thiel ha usato il wrestler come arma in questa sua battaglia personale. È interessante notare che, nel processo, si fosse schierato a favore del sito web il fondatore di Amazon Jeff Bezos con finanziamenti uguali e contrari. La parte di Gawker sosteneva che il primo emendamento della Costituzione americana garantisce libertà di parola sempre e comunque; la parte di Hogan ribatteva che aver pubblicato quel video era solo una velenosa violazione della privacy.

Alla fine hanno vinto Hogan e Thiel e, con loro, il concetto che la trasparenza non è un bene in sé perché può essercene in eccesso. Il miliardario tedesco-americano ha definito il finanziamento della causa contro Gawker «uno dei miei maggiori gesti di filantropia». Ma la vicenda di Tiziana Cantone ci ricorda che probabilmente è vera anche la sua seconda convinzione: se non puoi spendere molti soldi, non hai accesso alla giustizia. Del resto pochi giorni fa Facebook, l'azienda che rese Thiel ancora più ricco, ha rifiutato di cancellare dai suoi server le immagini della ragazza di Napoli e gli insulti che Tiziana deve subire anche da morta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giannini: «Investiamo sul capitale umano»

Stefania Giannini*

Come ogni anno, la Città della Scienza diventa il laboratorio per l'innovazione didattica coinvolgendo tanti docenti, dirigenti di istituto e studenti a lavorare insieme, per tre dense giornate. Si tratta di un appuntamento a cui tengo molto perché propone quell'innesto di collaborazione e confronto così cruciale in una fase di adattamento al cambiamento per tutto il mondo della scuola, dopo

le novità introdotte dalla legge 107.
Gli Smart education and technology days aiutano a costruire comunità educanti creative ed è solo attraverso lo scambio e la condivisione di buone pratiche - oltre al lavoro concreto di sostegno, anche economico, che il Governo e il mio Ministero stanno dando alla scuola italiana - che il mondo della scuola può crescere e innalzare la propria qualità, umana, formativa e didattica.

Sono molto contenta che al centro di questi tre giorni ci sia il tema della rivoluzione digitale e il suo impatto sul modo di insegnare e apprendere. Da questo punto di vista, molte sono le interazioni con il piano nazionale Scuola digitale che tanto entusiasmo e partecipazione ha generato nel Paese, a partire dagli oltre ottomila animatori digitali.

Segue all'interno

L'intervento

Il ministro Giannini: «Un miliardo per finanziare i nuovi strumenti digitali»

Stefania Giannini*

SEGUE DALLA COPERTINA

Il piano nazionale Scuola digitale non è solo una serie di azioni e di interventi su strumenti, competenze e formazione che finanziamo con oltre un miliardo di euro. È anche una piattaforma e una bussola per indirizzare le comunità scolastiche verso la

scuola del 2030, una scuola in continua evoluzione e in costante aggiornamento. Creatività e cittadinanza digitale, coding e lotta al cyberbullismo si tengono insieme in quel bagaglio di competenze che richiede a studenti e docenti il mondo moderno e futuro.

Il digitale è anche

strumento di inclusione universale a partire dall'istruzione, perché la scuola deve essere anche e soprattutto nelle aree più difficili, presidio di civiltà e saperlo fare con linguaggi nuovi. Anche così si vince la lotta alla dispersione scolastica, facendo della scuola un centro aperto al territorio attraverso spazi

innovativi come biblioteche e laboratori disponibili per l'intera cittadinanza. Di tutto ciò, e di tanto altro, si parlerà durante gli Smart Education and Technology Days che, sono sicura, dando la parola in primo luogo ai docenti e agli studenti, li faranno crescere umanamente e professionalmente. Buon lavoro e buona scuola.

*ministro dell'Istruzione

«Il diritto all'oblio? Sul web è una chimera»

**PARLA IL DOCENTE
DELLA CATTOLICA DI MILANO
RUBEN RAZZANTE, ESPERTO
DI DIRITTO DELL'INFORMAZIONE**

Giovanni M. Jacobazzi

La triste storia di Tiziana Canzone, la ragazza costretta al suicidio il mese scorso dopo che un video hard girato con il suo fidanzato era diventato virale sui social, ha messo in evidenza come sia estremamente difficile oggi, nel mondo globalizzato dei media e della comunicazione, garantire la tutela della privacy. La povera Tiziana, per sfuggire alla gogna del web era stata costretta a cambiare nome e città. Ma non è stato sufficiente. E soprattutto, l'essersi rivolta all'Autorità giudiziaria per chiedere giustizia non è bastato: il video hard è rimasto al suo posto e con lui anche i commenti baceri di decine di migliaia di persone. In materia di "diritto all'oblio", uno dei massimi esperti italiani è Ruben Razzante, professore di Diritto europeo dell'informazione e di Diritto della comunicazione per le imprese e i media presso l'Università Cattolica di Milano. A Razzante *Il Dubbio* ha chiesto di illustrare l'evoluzione della dottrina in materia di privacy e diritto di cronaca: venerdì prossimo 21 ottobre peraltro verrà presentata a Milano a Palazzo Cusani la settima edizione del suo *Manuale di diritto dell'informazione e della comunicazione: innovazione giuridica della Rete e deontologia giornalistica*. Il testo vede la luce a pochi mesi dall'emanazione del nuovo Testo Unico della deontologia giornalistica ed è in concomitanza con l'uscita del nuovo Regolamento europeo sulla privacy, destinato a cambiare la disciplina del trattamento dei dati personali in tutta Europa.

Professore, parliamo di processi

mediatici. Un problema di cui si discute da anni ma che non sembra destinato ad essere risolto.

Il processo mediatico è diventato, di fatto, una anticipazione della pena. Questa grave stortura, a mio avviso, nasce per un duplice motivo. Da un lato, l'estrema lunghezza del processo che mal si concilia con i tempi rapidi della comunicazione. Da l'altro, la tendenza dei giornalisti a sostituirsi agli organi preposti ad esercitare la funzione giurisdizionale. Il combinato di questi due fattori determina ricostruzioni fatuali completamente distorte. A ciò si aggiunga il numero veramente elevato di programmi in cui si discute di fatti reato senza conoscere il ben che minimo atto d'indagine. Sono questi dei "salotti dell'ovvio" molto pericolosi perché condizionano fortemente l'opinione pubblica. E, nel caso di processi in Corte d'Assise, con la presenza di giudici popolari non particolarmente strutturati a reggere una tale pressione mediatica, ciò può avere effetti devastanti.

Qual è il motivo di questa degenerazione comunicativa?

Il discorso è molto complesso. E riguarda il mondo dell'informazione nella sua totalità. Ma partiamo dalla carta stampata: il voyeurismo giudiziario per lungo tempo ha pagato in fatto di vendite di copie dei giornali. Fino a poco tempo fa, senza fare nomi, i quotidiani che avevano impostato la loro linea editoriale sull'antiberlusconismo più sfrenato, pubblicando pagine e pagine di intercettazioni telefoniche che lo riguardavano, avevano grande successo nelle edicole.

Finito Berlusconi quegli stessi giornali hanno conosciuto un calo di vendite: la stampa italiana ha bisogno di un nemico?

C'è uno stretto legame fra una de-

mocrazia matura ed una stampa matura. In Italia, rispetto ad altri paesi occidentali, siamo molto indietro. Il confronto dialettico si svolge sempre con toni inutilmente esasperati. Le ho citato prima la dinamica fra berlusconiani e anti-berlusconiani. Diciamo che quel ventennio ha condizionato fortemente non solo la vita politica italiana ma anche l'informazione. Senza più Berlusconi il sistema è andato in crisi.

Che futuro vede per la stampa italiana?

Fra i miei studenti, fascia d'età 19-24 anni, nessuno la mattina prima di venire a lezione compra più un giornale di carta. Ma possiamo alzare tranquillamente la soglia d'età fino ai 30 anni. I loro canali d'informazione sono diversi. Social, condivisione di notizie, blog. Neppure i siti informativi. Anzi, sono pochi quelli che guardano pure i telegiornali. Ma in questo c'è anche l'aspetto positivo dovuto alla possibilità di interagire con le notizie. **Non si preannuncia un futuro rosso per i giornali.**

I giornali di carta potranno salvarsi solo se tratteranno approfondimenti specifici. Con notizie non reperibili in rete. O, nel caso dei quotidiani locali, se approfondiranno temi come la cronaca cittadina. I quotidiani generalisti sono destinati a finire se non si rinnoveranno presto. Si può prevedere che ci siano diversi accorpamenti di testate nel prossimo futuro. E molti quotidiani si trasformeranno in settimanali.

Quindi il condizionamento dei giornali sull'opinione pubblica è ormai un ricordo?

Sicuramente. Ormai le persone hanno altri mezzi per formare la loro opinione su determinati temi rispetto all'editoriale del direttore.

La rete però può essere fuorviante: in molti si lasciano convincere dell'esistenza delle scie chimiche e di chip sotto cute per controllare la popolazione.

La rete ha grandi potenzialità che non c'è bisogno di ricordare. Ma i blog sono un problema serio. La diffusione indiscriminata di notizie è deleteria. Sarebbe opportuno, ad esempio, mettere un "bollino" alla fine dell'articolo. Per indicare che è stato scritto da un giornalista, riportando pure il numero della tessera di iscrizione all'Ordine. Ciò per differenziare chi scrive per puro diletto perché prendeva otto in italiano e chi deve rispettare la deontologia professionale. E poi fare un patto con i motori di ricerca per la tutela dei contenuti giornalistici in rete, evitando quindi contenuti indifferenziati.

Il diritto all'oblio non sembra facilmente realizzabile. A che punto siamo?

Su questo tema c'è molta confusione. Il diritto all'oblio non è il diritto al "colpo di spugna" con cui cancellare le notizie scomode. Sarebbe come andare nell'archivio di un quotidiano e strappare le pagine che non ci piacciono. Se corrisponde ad un criterio di verità e di interesse pubblico, la notizia non può essere cancellata. Quello che si può fare è chiedere la deindicizzazione dell'url della notizia dai motori di ricerca. Google ha predisposto un apposito modulo. Se Google non risponde ci si può rivolgere ai giudici o al Garante della Privacy. Ma su questo aspetto bisogna fare una precisione. In caso di politici, personaggi pubblici, ciò di fatto è impossibile. Faccio un esempio: se un amministratore pubblico è stato coinvolto in procedimento penale e poi è stato assolto, anche se chiedesse la deindicizzazione di tutti gli articoli sulla sua vicenda processuale si vedrebbe opporre un ri-

fiuto da Google. L'interesse pubblico alla conoscenza della notizia viene prima rispetto agli effetti della reputazione che questa notizia può avere sul diretto interessato. **Quello che lei dice è ignoto alla stragrande maggioranza degli utenti del web.**

L'unica speranza è il tempo. Nel misterioso ed imperscrutabile algoritmo di Google il trascorrere del tempo è un fattore importante. Riguardo l'amministratore pubblico assolto, se questi si ritirasse a vita privata non facendo più parlare di sé, è probabile che la notizia verrebbe deindicizzata.

Quindi, acquisito che una notizia è per sempre, cosa si può fare?

Bisogna essere molto accorti a cosa condividiamo sulla rete. Consapevoli che non potrà mai essere cancellato. L'unica soluzione è l'autotutela. Nessuna legge ci garantisce l'oblio dalla rete. Non creiamo false aspettative.

«AL MASSIMO SI PUÒ OTTENERE CHE GOOGLE SMETTA DI INDICIZZARE UNA CERTA PAGINA. MA LA PROFESSIONALITÀ DEI BLOGGER È ORMAJ UN PROBLEMA: ANDREBBE IMPOSTO UN BOLLINO PER DISTINGUERE I VERI GIORNALISTI»



Telecamere negli asili Via libera della Camera

*Fotogrammi visionabili solo dalle autorità
Videosorveglianza anche nelle case di riposo*

È successo di nuovo, per mesi, stavolta nel Salernitano. Schiaffi, calci, pugni agli anziani inermi ricoverati in una casa di riposo, lì dove i loro cari pensavano fossero seguiti con cura, affetto, attenzione. L'indirizzo dell'orrore era l'Hotel Stella della società Villa Igea srl, ad Acerno. Divani di pelle bianca, intonaco candido, piaстрelle tirate a lucido, «un ambiente ideale ai piedi dei Monti Pi-

centini – recitava ancora ieri sera il sito web – in cui gli ospiti sono assistiti 24 ore su 24 da personale specializzato». Proprio quel personale, invece, contava su spietati aguzzini. Gli anziani venivano immobilizzati su sedie di plastica, tutti nella stessa stanza. Gli venivano negati i pasti, i servizi igienici, persino di vedere i loro parenti. Tutto immortalato nei video ripresi dalle telecamere

piazzate dai carabinieri. Ora il direttore e i dipendenti della struttura – in tutto 18 – sono indagati e interdetti dall'esercizio della professione.

Quello di Acerno è solo l'ultimo di un'infinita, drammatica serie di episodi di maltrattamento perpetrati ai danni dei più fragili, degli indifesi: anziani, disabili, bambini negli asili e addirittura nei nidi. Violenze denunciate da genitori o dagli stessi operatori, ma di fatto fermate soltanto grazie alle riprese.

VIVIANA DALOISO

I dibattito è più che mai spinoso, e alla Camera ieri s'è capito fin dalle prime ore del mattino. Quando s'è aperto il dibattito sulla proposta di legge «per la prevenzione ed il contrasto di maltrattamenti o abusi negli asili e nelle strutture socio-sanitarie e socio-assistenziali per anziani e persone disabili». In soldoni: il testo che prevede, oltre alle misure di prevenzione vere e proprie, l'ingresso delle telecamere di sorveglianza negli asili e nelle case di riposo.

Riduttivo fermarsi al singolo strumento di controllo, ripetono i deputati a favore, alla fine abbastanza per far passare la proposta all'esame del Senato (279 i sì). Ma la novità sostanziale, quella che asseconda il mal di pancia di migliaia di genitori in tutta Italia, è indubbiamente quella.

Telecamere, dunque. A certe condizioni, però, che non sono state accolte bene da quelle stesse associazioni di genitori che si erano mobilitate sui social con un'impressionante raccolta firme (oltre 50 mila). E che in molti casi pretendevano di poter visionare in prima persona ciò che accadeva all'asilo dei figli, magari tramite il proprio telefonino. Nessun obbligo di installazione, per cominciare: le strutture che vorranno occhi, a vigilare sul personale, lo faranno in accordo col ministero, sotto la supervisione del Garante della privacy, e usufruendo di un fondo di 15 milioni di euro (spalmati su 3 anni e destinati a tutti, scuole paritarie comprese) che prioritariamente riguarderà prevenzione e formazione degli educatori. Il tutto, previo accordo collettivo coi sindacati o, in man-

canza di consenso, con l'autorizzazione dell'I-spettorato del lavoro.

Risoltò invece, almeno sulla carta, il pericolo di violare la privacy dei soggetti coinvolti: le telecamere saranno a circuito chiuso, insegnanti e famiglie avvisati tramite cartelli, le immagini cifrate al momento della registrazione e visionabili soltanto dal pubblico ministero in caso di segnalazione o denuncia. Particolari che non sciolgono le forti perplessità di principio espresse negli ultimi mesi dalle stesse sigle sindacali (la Cisl scuola, per esempio, è da sempre contraria a trasformare «in una comunità di sorvegliati speciali quella degli insegnanti e dei bambini») o dal mondo cattolico (secondo la Fism, Federazione italiana scuole materne, «la telecamera disincentiva, quando non sostituisce, il dialogo, l'ascolto, la relazione indispensabili tra scuola e famiglia»).

Proprio nell'ottica di queste critiche, il testo approvato ieri alla Camera impegna prioritariamente il governo, entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, a un decreto legislativo in materia di formazione del personale. Con le nuove misure si mira a richiedere una «attitudine» e idoneità specifica ai dipendenti di tali strutture, che deve es-

sere sottoposta a verifica periodica. E che insieme al patto di corresponsabilità con le famiglie, assicurano i deputati trasversalmente (dal Pd a Forza Italia per arrivare a Udc e Centro Democratico), resta il punto davvero fondante del provvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Molte le perplessità sul provvedimento. La Fism:
«Si sostituisce la relazione
tra scuola e famiglia»**



LA STORIA

La bulla violenta spopola in Rete: colpa della scuola

» LORELLA ZANARDO A PAG. 14

Il caso di Muravera Il video della 16enne che picchia una 15enne: 4 milioni di clic

La bulla spopola in Rete perché la scuola non fa il suo dovere

MURAVERA

» LORELLA ZANARDO

Nel video girato a Muravera, Sardegna, per un periodo di tempo insopportabilmente lungo una ragazza picchia forte e senza alcuna pietà una coetanea inerme, circondate da decine di altre ragazze e ragazzi immobili. La dinamica con cui il pestaggio avviene, con la protagonista che incede fiera e sicura di sé, l'avversaria che non ha scelta la parte e che invece cammina mesta e impaurita, la folla tutt'intorno che aspetta eccitata la rissa, non presenta nulla di nuovo: a queste immagini siamo abituati da sempre. Non è così che cominciano le zuffe nei saloon dei film western, chesi consumano poi all'esterno con i contendenti circondati dalla folla che li incita?

UNO DEGLI ELEMENTI nuovi è

però il sesso dei protagonisti: donne, meglio giovani donne che applicano schemi considerati da sempre maschili. Non che le donne non possiedano elementi di aggressività, tutt'altro, ma fino ad ora le modalità con cui queste venivano espresse erano diverse, più sotterranee, meno visibili. "Nel video c'è l'aggressore, ci sono quelli che osservano, c'è la vittima che patisce e soprattutto, ed è la cosa più preoccupante, c'è la scarsa empatia di tutti coloro che assistono e neanche per un attimo aiutano la ragazza", commenta Gianfranco Oppo, componente dell'Osservatorio territoriale contro il bullismo di Nuoro e Ogliastra in un'intervista rilasciata all'Ansa.

Perché nessuno reagisce? Abbiamo pensato tutti. Ci sono però nel video anche elementi nuovi di cui è urgente prendere coscienza. Uno è quello del sesso delle protagoniste, come dicevamo.

L'altro, forse il più dirompente è che chi attacca si muove nello spazio come un'attrice consumata sul set: arriva, guarda la telecamera/smartphone dichiara riprenden-

do, alza le braccia e schioccate dita per dare inizio all'azione come fossero un ciak, avanza verso l'avversaria e riguarda in camera: ogni movimento, ogni passo esprime la consapevolezza di chi sa che poi andrà in onda, di chi sa già che farà più visualizzazioni più cattiva sarà, più duro picchierà. E quelli intorno perché dovranno interrompere un video che farà il botto? Tra un attimo lo caricheranno e avranno migliaia di visualizzazioni sul loro profilo.

IL VIDEO di Muravera ne ha raggiunte 4 milioni in poche ore, fino a quando Facebook ha deciso di rimuoverlo. E in un mondo dove se non apparisci non esisti, essere visti da 4 milioni di persone è "tantaroba", quasi come essere una diva.

Ne "Il mondo di Patty", serie cult delle bambine di qualche tempo fa, le "divine" dettavano legge e comportamenti, le "popolari", le poveracce, si adeguavano pena l'esclusione sociale.

In "Fast e Furious" le protagoniste donne si massacrano di botte così come nei video di Mma, Mixed Martial Art, che milioni di adolescenti guardano.

Se questo è il mondo, e il mondo di oggi deve tenere conto anche dei media tutti, è urgente che la scuola conosca il mondo dei media che i ragazzi e le ragazze frequentano. E che frequentano tanto, se, come ci racconta il Censis nel rapporto annuale sulla Comunicazione appena pubblicato, la penetrazione di internet tra i giovani è del 95,9%, a Facebook è iscritto l'89%, lo smartphone viene utilizzato ormai dall'84%, Youtube dal 74%, WhatsApp arriva al 90%.

Che i media ci influenzino non è una novità, che la scuola non insegni Educazione ai Media è una mancanza a cui va posto rimedio al più presto. Se il 17% dei giovani under 30 è collegato 24 ore al giorno (il doppio rispetto all'anno scorso) la responsabilità della scuola è quella di fornire strumenti di comprensione e di educazione all'uso e all'interpretazione delle immagini. Non serve allarmarsi a ogni episodio di bullismo istituendo task force d'emergenza. Serve un intervento educativo costante che fornisca agli insegnanti gli strumenti necessari ad affrontare la rivoluzione mediatica in corso.

**PARLA L'AVVOCATO
SALVATORE SICA
DIRITTO DI CRONACA:
IN SUO NOME ORMAI
C'È LICENZA DI UCCIDERE**

VALENTINA STELLA A PAGINA 7

PARLA L'AVVOCATO SALVATORE SICA

**«Diritto di cronaca,
in suo nome ormai
c'è licenza di uccidere»**

VALENTINA STELLA

Pagine e pagine di giornali, così come prime serate su Rai e Mediaset, dedicano molto spazio alla cronaca nera e giudiziaria. Ma si può parlare sempre di libertà di stampa o siamo diventati dei morbosi guardoni? Quale interesse giornalistico hanno, per esempio, la scaramera di Isabella Novanta e le caramelle che mangiava, che rilevanza ha il colore delle sopracciglia di Massimo Bossetti, o la musica che ascolta Raffaele Sollecito? È evidente ormai che i processi siano innanzitutto mediatici. E la gogna pubblica viene spesso costruita anche attraverso il fermo immagine su persone ammanettate, con la pubblicazione di lettere private tra detenuti, e la messa in remessa in onda degli arresti: dove finisce il diritto di cronaca e dove inizia invece una anomala e ossessiva attenzione verso gli indagati? Per approfondire la questione dal punto di vista legale, abbiamo intervistato Salvatore Sica, avvocato e Ordinario di Diritto Privato nell'Università di Salerno, tra i massimi esperti in Italia di tutela della privacy e di diritto dell'informazione e della comunicazione. È di prossima uscita il suo *Commentario al Nuovo Regolamento europeo sulla Privacy*.

Avvocato Sica è lecito mostrare

re la corrispondenza tra due detenuti o tra un detenuto e un familiare, senza il loro permesso?

La corrispondenza e la sua segretezza sono addirittura costituzionalmente tutelate come emanazione della più ampia categoria della libertà personale. Ovvio dunque che non sia in linea di principio lecito pubblicare la corrispondenza tra detenuti o tra questi e i propri familiari, a meno che non vi sia un espresso consenso dei diretti interessati ovvero non si perseguano finalità di cronaca, francamente non sempre rinvenibili, soprattutto in trasmissioni che, a dispetto della qualifica di "testata giornalistica", assegradano soprattutto morbosa curiosità sociale.

Lo stesso discorso vale per le immagini delle persone ammanettate, private della loro libertà personale?

Anche in questo caso non è lecito: esiste l'art 114 comma 6 bis del Codice di procedura penale secondo il quale è "vietata la pubblicazione dell'immagine di persona privata della libertà personale ripresa mentre la stessa si trova sottoposta all'uso di manette ai polsi ovvero ad altro mezzo di coercizione fisica salvo che la persona vi consenta". Inoltre la pubblicazione di immagini è investita anche dalla disciplina di tutela dei dati personali, ancora più specifica e rigorosa. Il problema

è che non si può rinviare più la riflessione sull'esimente del diritto di cronaca: sempre più spesso le tre note componenti dell'utilità sociale, della "forma civile" e della verità "putativa", cui va aggiunta, quanto alla privacy, della essenzialità della notizia, vengono trasformate, per dirla con 007, in "licenza di uccidere"!

Spesso vengono pubblicati o fatti ascoltare stralci dei colloqui di interrogatori con il magistrato.

Qui il discorso è parzialmente diverso. Innanzitutto occorre verificare se gli atti in questione siano coperti o meno da segreto di ufficio. Spesso fa parte anche della strategia dell'accusa o della difesa una simile pubblicazione. Semmai il problema è lo squilibrio di potere tra le parti nel processo penale con giornali totalmente "a servizio" di procure che "elargiscono" loro notizie a senso unico. Se anche gli avvocati potessero e sapessero "gestire" la stampa, la pubblicazione non avrebbe nulla di inammissibile. In ogni caso resta fermo il discorso che qualsiasi pubblicazione non può essere strumentalizzata per creare

una linea di pensiero dell'opinione pubblica e va fatta nel rispetto della dignità dell'indagato.

E per quanto riguarda i colloqui dei detenuti con i familiari? E che responsabilità hanno coloro che passano alla stampa materiale privato o coperto da segreto istruttorio?

Non è lecita la trasmissione dei colloqui ma neppure la loro acquisizione da soggetti estranei al sistema

carcerario. Chi diffonde tale materiale deve rispondere sul piano penale e su quello civile del risarcimento del

danno. Ma il problema è più complessivo. Le norme ci sono, ma ottenerne il rispetto è, continuando nei riferimenti cinematografici, una Mission impossible! È il clima generale

che non giova. Se non si interrompe il circolo vizioso stampa-procure, e, d'altro canto, se gli avvocati non avvertono il senso della responsabilità dei rapporti con l'informazione, da utilizzare nel solo interesse dei clienti e non per propria facile pubblicità, nulla cambierà! Insomma è un contesto in cui rischiamo di guadagnarci tutti meno che i cittadini; se così è, per favore, almeno mettiamo da parte l'ipocrita celebrazione della libertà di stampa e della manifestazione del pensiero...

**«LE NORME CI SONO,
MA OTTENERNE
IL RISPETTO È UNA
MISSION IMPOSSIBILE.
QUALSIASI
PUBBLICAZIONE
NON PUÒ ESSERE
STRUMENTALIZZATA
E VA FATTA
NEL RISPETTO
DELLA DIGNITÀ
DELL'INDAGATO»**



SCARPE

Scatta l'allarme nelle scuole sta dilagando il cyber-bullismo

EVODIAMANTI

IL bullismo è un fenomeno serio e odioso. Ma solo da pochi anni ha ottenuto un'attenzione pubblica adeguata. Anche se ha una storia lunga. Narrata dal cinema e dalla letteratura. Oggi, però, è oggetto di preoccupazione diffusa. E, per questo, numerosi istituti di ricerca conducono analisi e ricerche sistematiche, sul fenomeno. Dall'Istat all'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica, al Centro di ascolto di Telefono Azzurro.

Tanta attenzione riflette l'effettiva crescita del fenomeno, ma anche il diverso significato che ha assunto. In passato, infatti, era "accettato" come una sorta di rito di passaggio all'età adulta. Pochi lo definivano come un sopruso o un abuso. A scuola, ma anche nella vita quotidiana, nei gruppi, nei quartieri, il bullo era, spesso, la figura dominante. Il bullismo: un metodo di affermarsi attraverso l'umiliazione di altri giovani. Più deboli o, comunque, meno capaci di reagire. Meno disposti ad agire nello stesso modo. Tuttavia, per quanto serio e grave, il fenomeno appariva "circoscritto". O almeno localizzato, non solo nello spazio, ma ancor più nel tempo. Passati alcuni anni, il contesto cambiava. Tanto più e soprattutto se si cambiava, appunto, contesto. Residenza, località. E soprattutto: scuola. Perché la scuola ne è sempre stata l'ambiente privilegiato.

Oggi non è più così. Perché, da un lato, la "giovinezza" si è allungata. Come gli anni di studio. E, soprattutto, perché le distanze territoriali non contano più come un tempo. Anzi: non contano più. Perché l'avvento della rete, dei social media le ha vanificate. E, anzi, ha delineato e costruito un nuovo "territorio" nel quale il bullismo, anzi, il cyber-bullismo, si è affermato. E diffuso. Senza più limiti.

Secondo un'indagine Doxa Kids svolta su tutto il territorio italiano, il 35% dei ragazzi dagli 11 ai 19 anni è stato vittima di episodi di bullismo. E il fenomeno appare in aumento, soprattutto negli ultimi anni. Anche se bisogna tener conto che, ormai, ogni "atto violento" commesso da giovani ai danni di altri giovani, presso l'opinione pubblica, tende a venir catalogato come "bullismo". Senza ulteriore specificazione.

Le vittime coinvolte, comunque, sono principalmente femmine (nel 56,3% dei casi), tra gli 11 e i 14 anni (nel 40,6% dei casi). Infine, il 10,2% dei bambini e adolescenti coinvolti è di nazionalità straniera.

L'Istat traccia un profilo ancor più pesante del fenomeno. Secondo le sue indagini, infatti, nel 2014, oltre metà dei giovani (e giovanissimi) compresi fra 11 e 17 è stato oggetto di episodi violenti ad opera di altri ragazzi o ragazze. Due su dieci, inoltre si dichiarano bersaglio di "offese" ripetute. Più volte al mese. Circa il 6% è stato vittima di questi episodi per via digitale. Sui social network. In questo caso si tratta, soprattutto, di ragazze. Il bersaglio privilegiato (si fa per dire) di cyber-bullismo.

Se questa è la "realità" del fenomeno, il sondaggio di Demos, condotto nelle scorse settimane in Italia, ne conferma la gravità e la diffusione, nella "percezione" sociale. Infatti, 7 persone su 10 considerano il bullismo "inaccettabile". Rispetto al 2007 (cioè, quasi 10 anni fa) si tratta di oltre 5 punti percentuali in più. Nello stesso tempo, fra gli italiani, è cresciuta la convinzione che il fenomeno sia diffuso nella maggioranza delle scuole. Lo pensa, infatti, quasi un quarto della popolazione. Ed è interessante osservare come questa idea non sia concentrata in una specifica coorte d'età. Risulta, invece, trasversale. Distribuita ed estesa in diversi settori sociali e generazionali. Certo, la preoccupazione appare molto elevata soprattutto fra i giovani da 15 a 24 anni. E fra gli studenti. In entrambi i casi, la convinzione che il bullismo sia diffuso in gran parte delle scuole è condivisa da circa il 30% degli intervistati. Giovanissimi e studenti, d'altronde, in larga parte coincidono. E sono, per questo, il bersaglio (ma, spesso, anche gli autori principali) del fenomeno.

Tuttavia, la diffusione del bullismo viene denunciata dai "giovani-adulti", fra 25 e 34 anni, in misura perfino più ampia: 33%. Si tratta dei "fratelli maggiori", che, presumibilmente, hanno appena concluso la loro "carriera" di studenti. E, per questo, percepiscono l'esperienza del bullismo in misura più intensa e diretta. Perché l'hanno lasciata alle spalle. Ma la diffusione del bullismo è denunciata, in misura esplicita ed estesa anche presso le genera-

zioni successive. Soprattutto fra le persone fra 55 e 64 anni. Mentre fra gli "anziani" (oltre 65 anni) la percezione del fenomeno risulta decisamente limitata (12%). Probabilmente perché è stata metabolizzata nel tempo. Oppure perché, come si è detto, viene ritenuta inevitabile. Quasi un passaggio obbligato oltre l'adolescenza.

Infine, l'influenza esercitata dalla rete e dai social network sulla crescita degli atti di bullismo appare "data per scontata" da una quota maggioritaria della popolazione. Ne sembrano convinte, soprattutto, le persone più anziane, con oltre 65 anni d'età e livello di istruzione meno elevato. Le componenti sociali, dunque, che hanno meno confidenza e meno pratica rispetto ai media digitali. Così si conferma l'idea che il bullismo "spaventi" soprattutto chi ne ha notizia solo — o soprattutto — attraverso la radio e la TV.

Il "bullismo medie", insomma, rischia di suscitare più paura di quello "digitale".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTERO

Faraone: "Ora basta chiamarle bravate"

EMANUELE LAURIA

PALERMO. «Il bullismo è un fenomeno in crescita costante, che si diffonde senza distinzione di scuole, fasce sociali, zone urbane. Eppure è evidente come ci sia ancora un grave deficit di consapevolezza del problema nel nostro Paese». Davide Faraone, sottosegretario all'Istruzione, ha sul suo tavolo l'articolo sul caso del ragazzo torinese che rischia la disabilità a causa delle violenze psicologiche subite ma anche i dati dell'indagine di Demos & Pi. E ritiene che le due letture portino a medesime conclusioni.

Cosa ci insegna il caso di Torino?

«Ci conferma quello che, purtroppo, sappiamo da un po' di tempo: bisogna far comprendere meglio, a tutti i livelli, la differenza fra bravata e bullismo. Occorre far capire quali reazioni devastanti alcuni comportamenti possano provare nei ragazzi. Tanti, troppi, continuano a equiparare il bullismo allo scherzo, a una cosa di cui vantarsi. E credo, analizzando i dati dell'indagine, che il problema è più ampio. Ha a che fare con un difetto di percezione complessiva del fenomeno nella nostra società».

In che senso?

«Beh, quando leggo che per quasi una persona su tre il fenomeno del bullismo è grave ma c'è "un'esagerata attenzione" su di esso, resto molto perplesso. E mi colpisce pure che solo per il 24 per

cento degli intervistati questa piaga riguarda la maggioranza delle scuole. No, i casi sono davvero tanti, questa piaga è diffusissima e si è ampliata a dismisura con il cyberbullismo. Sui giornali finiscono solo le vicende più eclatanti. Noi abbiamo moltissime segnalazioni. C'è ancora molto da lavorare».

Le misure previste nel disegno di legge approvato dalla Camera, e ora al Senato, sono sufficienti?

«Certamente è un importante passo avanti. Il problema è quello di trovare un punto di incontro fra repressione e prevenzione. Si può avere un atteggiamento luddista, vietare smartphone e

tablet nelle scuole, ad esempio, o costruire una consapevolezza, un'educazione al miglior uso di questi strumenti. Io sono per questa seconda soluzione. Gli insegnanti, in questo senso, hanno una grande responsabilità».

Lei è convinto che il governo faccia abbastanza in questa battaglia?

«Le iniziative di sensibilizzazione mosse dal ministero nelle scuole hanno coinvolto 20 mila docenti e 200 mila studenti. C'è una campagna fatta dal Miur con la Rai molto efficace. Abbiamo investito un miliardo in sette anni sul piano nazionale scuola digitale, per esempio. E tanto spendiamo nella formazione degli insegnanti. L'obiettivo è quello di costruire una scuola che diventi società, che sia accogliente, che isoli i bulli. Le risorse per rafforzare il tempo pieno al Sud vanno in questa direzione».

Il ministro Giannini ha parlato dell'esigenza che si formi una sorta di "santa alleanza" fra scuola e famiglia.

«Condivido pienamente. E aggiungo che responsabilizzare gli insegnanti serve anche a dare loro maggiore autorevolezza. Fa riflettere, anche se per fortuna è piuttosto isolato, il caso di quel professore picchiato in una scuola di Palermo da genitori che non condividevano il suo percorso didattico. Bisogna operare tutti insieme, in rete pure con le famiglie, per permettere la scuola al centro del sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DENUNCE

Abbiamo tantissime segnalazioni
C'è ancora molto da lavorare

GLI INSEGNANTI

Responsabilizzare gli insegnanti serve anche a dare loro più autorevolezza



NAPOLI, LA BATTAGLIA DELLA MAMMA DI TIZIANA CANTONE

“Facebook doveva rimuovere i video hard della donna suicida”

Il tribunale ha parzialmente rigettato il reclamo della multinazionale

 ANTONIO E. PIEDIMONTE
NAPOLI

Facebook ha sbagliato. Lo dice il Tribunale civile di Napoli Nord che ieri ha dato torto al colosso statunitense nella tragica vicenda di Tiziana Cantone, la 31enne di Mugnano (Napoli) suicidatasi il 18 settembre dopo la diffusione sul web, a sua insaputa, di un video che la ritraeva mentre aveva rapporti intimi con il fidanzato. Per i giudici, infatti, i responsabili del social network avrebbero dovuto rimuovere i contenuti e le informazioni dopo che ne era emersa l'illecitità, a prescindere da eventuali disposizioni dell'autorità amministrativa o giudiziaria.

Destinata a far rumore e avere grosse conseguenze, l'ordinanza ha rigettato il reclamo che era stato presentato da Facebook Ireland, dan-

do invece ragione a Maria Teresa Giglio, la madre della giovane. Nel bocciare l'operato del gigante di Mark Zuckerberg, il collegio giudicante (presieduto da Marcello Sini) ha accolto parte del reclamo disponendo che non sussiste alcun obbligo per l'hosting provider di controllare preventivamente tutte le informazioni caricate sulle pagine. Per gli esperti è comunque di un provvedimento eccezionale perché con la decisione del tribunale - peraltro non impugnabile perché emessa in sede di reclamo - può aprirsi uno scenario rivoluzionario: si potrà chiedere direttamente la rimozione di materiale online sui social network. Soddisfatto anche Andrea Orefice, avvocato civilista della famiglia: «Si introduce il principio secondo cui un hosting provider deve ri-

muovere le informazioni illecite quando arriva la segnalazione di un utente. E senza attendere che sia il Garante della Privacy o il giudice a ordinargliene la rimozione. Ora ci aspettiamo che Fb collabori per trovare chi ha creato quei profili». Il tribunale ha poi deciso la compensazione di parte delle spese legali, mentre la parte restante (oltre 8 mila euro) dovrà essere corrisposta da Facebook alla famiglia e ai suoi legali. La notizia ha dato un po' di sollievo alla madre di Tiziana che solo il giorno prima aveva saputo di una sentenza di tutt'altro segno: la richiesta di archiviazione per le persone querelate da Tiziana per diffamazione, ovvero i 4 amici ai quali aveva inviato per gioco i video hard.

La decisione della Procura ha gettato nello sconforto la donna: «Mia figlia è stata ucci-

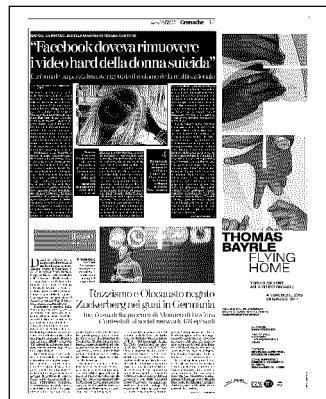
sa per l'ennesima volta», ha detto ieri ai microfoni di “Mattino Cinque”, aggiungendo: «Tiziana aveva compreso di essere già morta, di essere stata condannata all'agonia infinitamente replicabile di quei video le avevano rubato la dignità e il rispetto». La querelle giudiziaria è tuttavia solo all'inizio anche perché un altro fronte è stato aperto dalla Procura partenopea: l'ipotesi d'istigazione al suicidio. Indagine destinata ad accendere i riflettori sulla piaga del cyberbullismo e della gogna del web, emergenze rese ancor più gravi dal fatto che le vittime sono perlopiù donne. Aspetto sottolineato ieri dal ministro Maria Elena Boschi: «Dietro ogni violenza, dietro ogni dileggio, dietro la storia di ciascuna delle vittime ci sono soprusi subiti e spesso taciti contro le donne».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

4

Denunciati
 Le persone
 denunciate
 da Tiziana
 Cantone per
 diffamazione.
 La Procura
 di Napoli
 ha chiesto
 l'archiviazione

**Tiziana
 Cantone**
 Per vendicarsi
 del suo ex
 fidanzato la
 31enne aveva
 messo in rete
 alcuni suoi
 video hard
 Il 13
 settembre
 quando erano
 ormai virali,
 si è uccisa



 L'intervista Antonello Soro

«La rete deve tutelare meglio l'utente sia più consapevole»

► Il Garante: «Una volta inseriti nostre foto o dati diventa difficile averne il controllo» ► «Se l'intervento dei gestori è tempestivo si può contenere il danno alle vittime»

I diritto insegue il progresso tecnologico. Ecco il rebus di fronte al quale si trova, anche per la sollecitazione di clamorosi casi di cronaca, Antonello Soro, presidente dell'Autorità garante della protezione dei dati personali (o privacy). Che mette in guardia contro l'enormità dei pericoli. «La rete non è un mondo virtuale ma reale. È una dimensione della vita complicata e piena di insidie, di cui gli utenti devono essere consapevoli».

Si può essere involontari artefici della propria rovina, come la povera Tiziana Cantone suicida dopo la diffusione virale di video hard che lei stessa aveva inviato a contatti facebook?

«Certo, la Rete non è mai circoscritta. È un oceano nel quale una volta che abbiamo lanciato una nostra immagine o dato personale, difficilmente ne avremo il controllo».

È vero che in Rete tutto lascia tracce?

«Accidenti se è vero! Una conversazione in piazza può rimanere tra 5-6 persone, in rete è potenzialmente aperta a tutto il mondo».

Una sentenza civile a Napoli Nord ha stabilito che Facebook doveva rimuovere per tempo link e informazioni su Tiziana, ma ha escluso il controllo preventivo dei provider sui contenuti postati dagli utenti. Intanto in Germania la procura di Monaco ha indagato il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, per la mancata eliminazione di post con minacce di morte e negazioni dell'Olocausto. Come ci si deve orientare in questo ginepraio?

«Si conferma la tendenza a responsabilizzare i gestori dei social network per tutelare in tempo chi in rete sia o presuma di essere vittima di contenuti lesivi e/o offensivi. A Napoli e a Monaco, si imputa a Facebook l'omessa rimozione. L'oscuramento dei contenuti non può seguire procedure troppo lunghe: l'inter-

vento tempestivo contiene di molto il danno tecnologico permanente di una notizia messa in rete e poi moltiplicata in modo pulviscolare in tutto il mondo. Occorrono forme agili e immediate come quelle che si stanno disciplinando con la nuova legge in discussione in Parlamento sul cyber-bullismo. Nella stessa direzione va l'accordo di qualche mese fa tra i gestori di social network e la Commissione europea circa lo 'hate speech', l'istigazione all'odio, con interventi immediati, anche tramite filtri su certe espressioni. Bisogna armonizzare la tutela dei diritti off line con quella dei diritti on line. Vita fisica e digitale vanno trattate allo stesso moto, sulla base degli stessi obblighi e diritti che pretendiamo nella vita fisica in cui ci siamo abituati a rispettarci. Questo percorso di adattamento progressivo delle due dimensioni dev'essere veloce quanto l'innovazione tecnologica».

La dimensione della rete è globale, quella giudiziaria e di protezione della privacy è nazionale. Si possono perseguitare soggetti formalmente stranieri come facebook?

«Con sentenze fondamentali e con il nuovo regolamento UE di protezione dei dati, la giurisprudenza europea assoggetta le società extra-europee al nostro ordinamento quando trattino dati di cittadini europei. Ma gli stessi gestori dei social network hanno interesse a presentarsi agli occhi degli utenti non come nemici. C'è un fiorire di disponibilità che vedremo quanto concrete».

Niente controllo preventivo sui contenuti?

«Sarebbe terribile delegare la censura a queste organizzazioni gigantesche largamente governate da algoritmi. Il tema della libertà di opinione mai come in questo caso verrebbe a scontrarsi con una necessità di tutela dei diritti. Nessun ruolo di filtro preventivo generico possiamo attribuire ai motori di ricerca se non forse, tramite selettori, in casi

molto mirati e specifici di istigazione all'odio».

Il problema di Tiziana nasce con l'innesto della diffusione virale...

«Diffondere in rete un dato ricevuto nel nostro smartphone senza il consenso di chi ce lo ha trasmesso è un illecito sanzionato dal codice in materia di privacy, e se contiene profili di diffamazione è anche un reato penale. Non sono in grado di valutare quanto nella vicenda tristissima di Tiziana ci fosse nella diffusione dei video un intento tale da configurare il reato penale, ma l'illecito c'era. E spero che si possa aprire una finestra sul rischio corso da chi ingenuamente o no consegna alla rete i propri dati, ma anche da chi li difonde».

I provider devono essere comunque più solleciti nella rimozione?

«Noi come Autorità siamo molto determinati a far valere concretamente il nostro ordinamento verso tutti gli internet provider, e abbiamo dalla nostra molte sentenze della Corte di giustizia europea che ci incoraggiano».

E se l'FBI o la magistratura chiedono a un'azienda come Apple di "aprire" gli smartphone di terroristi o criminali?

«Apple con l'FBI ha forzato il buonsenso: si chiedeva a chi detiene il codice sorgente di aprire non tutte ma alcune 'casaforte', in nome della collaborazione contro crimine e terrorismo. È successo anche a Milano. Atteggiamenti di resistenza a un percorso di legalità che invece conviene a tutti. In questi casi, mi auguro in futuro una collaborazione intelligente dei provider».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«A NAPOLI E MONACO SI IMPUTA A FACEBOOK L'OMESSA RIMOZIONE L'OSCURAMENTO NON PUÒ SEGUIRE PROCEDURE LUNGHE»

«VITA FISICA E DIGITALE VANNO TRATTATE SULLA BASE DEGLI STESSI OBBLIGHI E DEGLI STESSI DIRITTI»

WEB E RESPONSABILITÀ

*Caso Facebook:
il difficile equilibrio
tra le regole
e l'innovazione*

di Giovanni Pitruzzella

Tra le notizie che ieri hanno occupato le pagine dei giornali v'era il riconoscimento, da parte del Tribunale di Napoli, della responsabilità di Facebook per non essersi attivato per impedire l'ulteriore diffusione online di video hard di una giovane donna.

Continua ► pagina 20

Internet e il difficile equilibrio con le regole

DOPO IL CASO CHE COINVOLGE FACEBOOK

di Giovanni Pitruzzella

» Continua da pagina 1

Video hard diffusi senza il suo consenso, rovinandole la vita e portandola al suicidio. Questo caso drammatico evidenzia il ruolo cruciale che hanno le piattaforme digitali nella diffusione dell'informazione nelle nostre società e come esse siano i sostanziali gatekeepers ("portieri") dell'informazione che corre nel web. Come le piattaforme digitali devono svolgere questo ruolo e quali possono essere le conseguenze sulla nostra vita individuale e collettiva? La domanda investe non soltanto la sfera del rapporto tra libertà del pensiero e tutela della privacy individuale, ma anche quella della formazione del discorso pubblico e del condizionamento che motori di ricerca e social networks possono esercitare sui risultati elettorali. Proprio i giornalisti cancelliera Angela Merkel, nel corso di una conferenza sui media a Monaco, ha detto che gli algoritmi usati dalle principali piattaforme (come Google e Facebook) per presentare agli internauti l'informazione, possono portare a una distorsione della percezione. Perciò la signora Merkel ha richiesto alle tech companies di essere più trasparenti sul modo in cui i loro algoritmi sono costruiti.

Il problema sollevato è tremendamente serio in un mondo in cui sempre più persone per avere informazioni e formarsi un'opinione utilizzano – spesso in modo esclusivo – i motori di ricerca o i social media. Negli Usa il 44% degli adulti e il 61% dei millennials leggono notizie e commenti solamente su internet. Difronte alle innumerevoli cadenze elettorali, nei prossimi mesi, ridefiniranno il volto delle democrazie occidentali, la questione di come si forma l'opinione degli elettori non può essere sottovalutata, specie in presenza delle sfide lanciate dai vari movimenti populisti, antieuropei, antiglobalizzazione, e dalla radicalizzazione della lotta politica (resa particolarmente manifesta dallo scontro Clinton/Trump). La questione sollevata ha due aspetti principali. Il primo riguarda la filter bubble ("bolla di filtraggio", termine coniato dall'attivista internet Eli Pariser) che è determinata da quegli algoritmi che permettono la personalizzazione dei risultati di ricerche su

siti che registrano la storia del comportamento dell'utente. In particolare, molti osservatori citano l'esempio di Facebook che sfrutta degli algoritmi per definire i contenuti che siano di maggiore interesse per un determinato utente, in relazione ai suoi gusti e alle sue attitudini, in modo tale che siano questi ad essere visualizzati nella timeline di ogni utente. Analogamente, altri osservatori fanno rientrare nello stesso fenomeno la personalizzazione delle ricerche sul motore di ricerca Google, e altre forme di "filtraggio" dei contenuti.

Questa informazione costruita a summa misura dell'utente può essere un vantaggio quando lo vediamo nei panni del consumatore, ma tutto cambia quando lo riguarda nelle vesti di cittadino di un sistema democratico. Perché quest'ultimo richiede l'esposizione a idee, valori, opinioni diverse e anche conflittuali, mediante la quale possa formarsi un'opinione e anche cambiare idea. Un sistema di comunicazione non richiede soltanto che sia rispettata la libertà di scelta individuale (escludendo censure da parte del potere pubblico), piuttosto per essere non solo al servizio del consumatore ma anche del cittadino richiede la presenza di un forum pubblico i cui si confrontino liberamente idee diverse e a cui siano esposti tutti i cittadini, anche quelli che la pensano diversamente da chi momentaneamente manifesta il suo punto di vista. Oggi esiste il grande pericolo che l'utente di internet resti prigioniero dei propri pregiudizi e convincimenti perché non accede a nessuna idea e a nessun commento diversi da quelli provenienti dalla cerchia di persone che la pensano come lui.

L'altro aspetto importante riguarda il modo in cui un motore di ricerca indica e ordina i risultati di una ricerca. I motori di ricerca sono i veicoli principali per trovare l'informazione, gli utenti pensano che i risultati ottenuti siano affidabili e neutrali, ed essi utilizzano principalmente i link che si trovano nella prima pagina della ricerca (circa il 90% si ferma alla prima pagina) e in particolare quelli che si collocano ai primi posti. Ma quali sono i costi per la democrazia se l'algoritmo è concegnato in modo che le informazioni siano presentate in maniera tale da favorire non tanto l'interesse degli utilizzatori quanto l'agenda politica dei giganti del web? Possiamo assistere inerti agli effetti indotti dalla rivoluzione digitale, oppure possiamo cercare di trovare i modi per godere dei tanti vantaggi che essa porta e al contempo contrastare i grandi rischi che pure essa apre. In questa seconda prospettiva si colloca la definizione del regime giuridico della libertà di informazione nell'era del web. Ma affinché la regolazione non blocca l'innovazione e vanifichi i tanti benefici che abbiamo tratto dallo sviluppo di motori di ricerca social media, probabilmente la via migliore è consistere nel ricercare la collaborazione tra autorità pubbliche e tech companies, e nel trovare un equilibrio tra una regolazione pubblica leggera e un'efficace autoregolazione degli attori di internet.

«Google elimina i contenuti nocivi ma ognuno protegga il suo account»

Intervista

Stazi: sicurezza e privacy si tutelano anche attraverso comportamenti responsabili

Gigi Di Fiore

Docente di diritto dell'informatica all'Università Luiss di Roma, il professore Andrea Stazi è Public policy manager di Google. È a Napoli, dove oggi pomeriggio parteciperà al convegno sulla tutela dei minori nel mondo digitale all'Università Federico secondo dove sarà anche il presidente dell'Autorità per la tutela della privacy, Antonello Soro.

Professore Stazi, come nasce il confronto tra esperti in programma oggi all'Università di Napoli?

«È un'altra tappa di una campagna di sensibilizzazione all'uso responsabile della Rete, rivolta soprattutto ai giovani, con particolare attenzione alla tutela della privacy. Ne è promotore Google, con Altro consumo, la Polizia postale e l'Accademia italiana del codice di Internet».

Una campagna che prevede solo confronti pubblici tra docenti ed esperti?

«Non solo. Certo, a Napoli e poi il giorno successivo a Salerno, parleranno una serie di docenti e studiosi dei problemi legati all'utilizzo di Internet. Poi, come nell'ultimo fine settimana, siamo presenti in una grossa piazza con un camion di Google, invitando la gente a controllare la sicurezza del proprio account. A Napoli, siamo stati in piazza Dante. La verifica dell'account Google dei passanti interessati prevedeva

eventuali suggerimenti e correttivi, a tutela della privacy del singolo utente».

È vero che l'espansione della Rete ha reso ormai non più rinviabile una rigorosa educazione, partendo da un'età molto giovane?

«Ne siamo fermamente convinti. La sicurezza e il rispetto della privacy sono i due temi caldi nell'uso della Rete. Sono temi che a noi particolarmente cari».

Qual è la posizione di Google rispetto a contenuti pubblicati in Rete, che risultano nocivi ad un utente?

«Rispettiamo le impostazioni di provvedimenti giudiziari e del garante della privacy. Gli utenti possono segnalare contenuti attraverso gli appositi strumenti che Google mette a disposizione e verranno rimossi se sono in violazione delle politiche (policy) di YouTube».

L'utente può quindi ormai chiedere con successo la rimozione di notizie, video e foto che considera per lui dannosi e illeciti?

«Le richieste di rimozione vengono vagliate con attenzione e rimosse qualora rispecchino i criteri definiti dalla Corte di Giustizia Europea per il cosiddetto 'diritto all'oblio'. Ma c'è da tener presente che un altro aspetto, da noi ritenuto fondamentale, è la gestione del proprio account in maniera responsabile e sicura. Ognuno può ed è importante che sia in grado di gestire i propri dati personali attraverso lo strumento Account Personale, da noi messo a disposizione».

Non molto tempo fa, proprio Google fu destinataria di una sentenza innovativa, sul diritto all'oblio. Che ne pensa?

«Non commento sentenze, ma ormai il meccanismo del riconoscimento del diritto all'oblio in particolari condizioni è entrato nella gestione di Google. Sin dal 2011 abbiamo poi ammesso la portabilità dei dati, oggi prevista anche dal regolamento dell'Unione europea in materia di privacy».

Pensa che i provider, che offrono delle loro piattaforme agli utenti per la pubblicazione di dati sensibili, debbano verificare in anticipo cosa viene diffuso, proprio come sono obbligati a fare i direttori di testate giornalistiche?

«Il controllo preventivo dei contenuti sulle piattaforme dei social, paragonabile ad una censura, viene escluso da tempo dalle discipline europee in materia».

È vero, come sostengono alcuni esperti di informatica e tecnici dell'uso della Rete, che anche eliminato da un sito originario un post non verrà mai del tutto cancellato da Internet?

«È un aspetto molto dibattuto dai tecnici informatici, con pareri assai discordi. È comunque possibile chiedere la rimozione anche dal sito originario».

Si è radicato un utilizzo selvaggio della Rete, che sembra quasi sfuggire a qualsiasi regola?

«Internet è uno strumento che offre grandi opportunità. Gli utenti hanno talora un atteggiamento leggero verso la Rete. L'obiettivo di questa nostra campagna in giro per l'Italia è proprio quello di un'educazione diffusa dei cittadini e dei più giovani a come comportarsi e cautelarsi nell'accesso a Internet».

La maggior parte degli utenti crede che il mondo virtuale sia del tutto scollegata dalla realtà e quindi che in Rete tutto sia permesso?

«Non è così, anche su Internet vigono delle regole e l'educazione al loro rispetto è fondamentale».

“

L'oblio

Riconosciuto come diritto dal motore di ricerca e sin dal 2011 i dati posso essere trasferiti

”

La campagna

A Napoli siamo stati in piazza Dante e saremo a Salerno per parlare con i docenti

Il vademecum del Garante sull'utilizzo dei dati personali, soprattutto quando si usa la tecnologia. Ecco le indicazioni più preziose per far valere i propri diritti e rispettare quelli altrui

La privacy in classe

Cristina Nadotti

ROMA. La foto della gita scolastica postata su Facebook, la chat con le mamme per informarsi sulla recita all'asilo, il menu della mensa con la pietanza esotica su Instagram. Un click e tutto finisce in rete, senza pensare se sia lecito o meno. Ora il Garante per la privacy dà una lezione a scuole, famiglie e alunni, per richiamare tutti a una maggiore consapevolezza nel trattamento dei dati personali, soprattutto quando si usa la tecnologia. È nato per questo *A scuola di privacy*, il vademecum elaborato dall'Autorità che sarà inviato a tutti gli istituti pubblici e privati in formato digitale e che può essere richiesto da chiunque anche in forma cartacea.

«Le scuole sono chiamate ogni giorno ad affrontare la sfida più difficile, quella di educare le nuove generazioni non solo alla conoscenza di nozioni basilari e alla trasmissione del sapere, ma soprattutto al rispetto dei valori fondanti di una società — ha sottolineato il presidente

Soro nel presentare il vademecum — È importante riaffermare quotidianamente, anche in ambito scolastico, quei principi di civiltà, come la riservatezza e la dignità della persona, che devono sempre essere al centro della formazione di ogni cittadino».

In 40 pagine, il Garante ribadisce il ruolo della scuola nell'educazione alla difesa della privacy e individua proprio nei giovani «che rappresentano spesso l'avanguardia tecnologica» anche i soggetti più esposti ad abusi, al cyberbullismo, alle discriminazioni. Soprattutto a loro, ma non solo, si rivolge il decalogo per renderli consapevoli che «le proprie azioni in rete possono produrre effetti negativi anche nella vita reale e per un tempo indefinito». Perché per un click basta un secondo, ma per cancellarne gli effetti a volte non è sufficiente una vita. Ecco alcune delle indicazioni più preziose contenute nel vademecum, utili per far valere i propri diritti e rispettare quelli altrui a scuola.

OPRIPRODUZIONE RISERVATA

Dai video della gita alle pagelle come difendere la riservatezza

LE REGISTRAZIONI



Si possono registrare video e audio a scuola?



Si, nel rispetto delle libertà individuali e rispettando eventuali altre indicazioni della scuola. Il Garante sottolinea che «l'utilizzo di telefoni cellulari, di apparecchi per la registrazione di suoni e immagini è in genere consentito, ma esclusivamente per fini personali, e sempre nel rispetto dei

diritti e delle libertà fondamentali delle persone coinvolte (siano essi studenti o professori) in particolare della loro immagine e dignità». È uno dei punti chiave del vademecum, che ha tra gli obiettivi principali (c'è un paragrafo intitolato proprio "Cyberbullismo e altri fenomeni di rischio") di porre un argine alla diffusione di immagini lesive della dignità dei ragazzi più deboli. L'opuscolo ricorda però che l'ultima parola spetta alla scuola che può «regolare o inibire l'utilizzo di registratori, smartphone, tablet e altri dispositivi elettronici all'interno delle aule o nelle scuole stesse».

OPRIPRODUZIONE RISERVATA

LE RECITE IN CLASSE



Si possono registrare e diffondere video e immagini di recite e gite scolastiche?



Si, ma a patto che le si veda soltanto in ambito familiare e che si faccia attenzione alla loro diffusione su Internet e sui social. Vale in genere la regola aurea del chiedere il consenso alle persone che vi appaiono. «Non violano la privacy le riprese video e le fotografie raccolte dai genitori durante le recite, le gite e i saggi scolastici — è l'indicazione data dal Garante — Le immagini, in questi casi, sono raccolte per fini personali e destinate a un ambito familiare o amicale e non alla diffusione. Va però prestata particolare attenzione alla eventuale pubblicazione delle medesime immagini su Internet, e sui social network in particolare. In caso di comunicazione sistematica o diffusione diventa infatti necessario, di regola, ottenere il consenso informato delle persone presenti nelle fotografie e nei video».

ITEMI

Se l'insegnante legge in classe un tema sulla famiglia dello studente, viola la sua privacy?

È capitato a tutti di veder spiattellare nel tema "Parlo della mia famiglia", assegnato dalla maestra, questioni più o meno private o che comunque si sarebbero volentieri tenute tra le mura domestiche. «Non lede la privacy l'insegnante che assegna ai propri alunni lo svolgimento di temi in classe riguardanti il loro mondo personale o familiare — specifica il vademecum — Nel momento in cui gli elaborati vengono letti in classe —

specialmente se riguardano argomenti delicati — è affidata alla sensibilità di ciascun insegnante la capacità di trovare il giusto equilibrio tra le esigenze didattiche e la tutela dei dati personali. Restano comunque validi gli obblighi di riservatezza già previsti per il corpo docente riguardo al segreto d'ufficio e professionale, nonché quelli relativi alla conservazione dei dati personali eventualmente contenuti nei temi degli alunni».

GLI ESAMI

I voti e i risultati degli esami sono pubblici?

Su questo punto il Garante torna dopo un lungo dibattito che aveva infiammato gli ambienti scolastici soprattutto a proposito dell'affissione dei risultati nelle bacheca degli istituti. «Gli esiti degli scrutini o degli esami di Stato sono pubblici — ribadisce l'opuscolo — Le informazioni sul rendimento scolastico sono soggette a un regime di conoscibilità stabilito dal ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca. È necessario però che, nel pubblicare i voti degli scrutini e degli esami nei tabelloni, l'istituto scolastico eviti di fornire, anche indirettamente, informazioni sulle condizioni di salute degli studenti, o altri dati personali». Non devono mai essere pubblici gli esiti di prove differenziate sostenute da studenti portatori di handicap o con disturbi specifici di apprendimento. Questo tipo di voti sono indicati soltanto nell'attestazione da rilasciare allo studente.

OPRIPRODUZIONE RISERVATA

DE CHAT TRA GENITORI



Le comunicazioni scolastiche possono ledere la riservatezza?

Sì, se segnalano l'identità di alunni coinvolti in casi di bullismo o vicende delicate. Nel vademecum elaborato dall'Autorità non c'è un capitoletto specifico per le chat tra genitori, di recente diventate argomento per fatti di cronaca, ma l'intento di sensibilizzare a un uso consapevole di questi strumenti è chiaro. Si dice che si deve prestare attenzione «a comportamenti anomali e fastidiosi su un social network, su sistemi di messaggistica istantanea (come Whatsapp, Snapchat, Skype, Messenger, etc.)». E soprattutto si ammonisce che «il diritto-dovere di informare le famiglie sull'attività e sugli avvenimenti della vita scolastica deve essere sempre bilanciato con l'esigenza di tutelare la personalità dei minori». Perciò non vanno mai inseriti dati personali che rendano identificabili, ad esempio, gli alunni coinvolti in casi di bullismo o in altre vicende particolarmente delicate.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LE LEZIONI



Si può registrare o riprendere un professore mentre fa lezione?

Sì, ma video e audio non possono essere diffusi su Internet e i contenuti devono essere usati solo per motivi di studio personali. In ogni caso la scuola, e in particolare l'insegnante che viene ripreso nel video, devono essere informati. Al Garante non sfugge però il possibile valore didattico di questi strumenti e ne specifica meglio l'uso in alcune situazioni: «Nell'ambito dell'autonomia scolastica, gli istituti possono decidere di regolamentare diversamente o anche di inibire l'utilizzo di apparecchi in grado di registrare. In ogni caso deve essere sempre garantito il diritto degli studenti con diagnosi Dsa (disturbi specifici dell'apprendimento) o altre specifiche patologie di utilizzare tutti gli strumenti compensativi (come il registratore) di volta in volta previsti nei piani didattici personalizzati che li riguardano».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

ISOCIAL



Si possono pubblicare sui social video e foto fatti in aula?

No, a meno che non si sia chiesta l'autorizzazione alle persone che vi appaiono. L'intento è chiaro: ognuno è padrone della propria immagine e anche quando si postano sui social foto che riprendono situazioni positive bisognerebbe chiedere l'autorizzazione. «Si deve prestare particolare attenzione prima di caricare immagini e video su blog o social network — ammonisce l'opuscolo — oppure di diffonderle attraverso mms o sistemi di messaggistica istantanea. Succede spesso, tra l'altro, che una fotografia inviata a un amico o a un familiare venga poi inoltrata ad altri destinatari, generando una comunicazione a catena dei dati personali raccolti. Tale pratica può dar luogo a gravi violazioni del diritto alla riservatezza delle persone riprese, e fare incorrere in sanzioni disciplinari, pecuniarie e in eventuali reati».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LE MENSE



Si possono rendere pubblici particolari sul servizio mensa?

Spesso non ci si pensa, ma anche il menu della mensa può rivelare dati personali. «Alcune particolari scelte, infatti (pasti vegetariani o rispondenti a determinati dettami religiosi) possono essere idonee a rivelare le convinzioni (religiose, filosofiche o di altro genere) dei genitori e degli alunni» osserva il Garante, che sottolinea in modo particolare che non si possono affiggere sulla bacheca della scuola i nomi degli alunni genitori dei quali non hanno provveduto al pagamento della retta per il servizio o che hanno esenzioni per reddito. «Eventuali buoni pasto, tra l'altro, non possono avere colori differenziati in relazione alla fascia di reddito di appartenenza delle famiglie». Attenzione anche al servizio di scuolabus: mai pubblicare online o in bacheca gli elenchi di chi lo usa o delle fermate di salita e discesa per non esporre sia le famiglie, sia i piccoli a rischio malintenzionati.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

INNOVAZIONE & TUTELA DEI DATI PERSONALI

La sfida della sicurezza «social»

Lotta al crimine online e privacy in cerca di un difficile equilibrio

di Susanna Sandulli

Una delle tematiche più ricorrenti degli ultimi anni riguarda la tutela della sicurezza nello svolgimento delle attività online; se tale questione, da una parte, concerne indubbiamente la lotta al terrorismo internazionale e la repressione di altri reati come la pedopornografia, notevoli problemi si pongono a causa dello sviluppo dei social networks, in quanto la sicurezza pubblica può essere minacciata da diverse forme di cybercrime.

Il fulcro della questione è ravvisabile nelle ripercussioni economiche che tali fattispecie di reato possono produrre, poiché nella Rete sono presenti molti dati riguardanti imprese o patrimoni individuali e, pertanto, la cosiddetta business continuity è sottoposta a un forte rischio.

La necessità di una maggior implementazione dei sistemi di sicurezza è stata sottolineata anche dall'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), la quale, tramite la raccomandazione sulla sicurezza digitale e la gestione del rischio dell'ottobre 2015, ha evidenziato che essa si pone come un problema non solamente di ordine tecnologico, ma anche economico.

Come rimarcato dal presidente del Garante per la tutela dei dati personali, Antonello Soro, non è pensabile eliminare del tutto i rischi derivanti dal digitale e, in un certo senso, questi devono essere accettati in ragione dei plurimi obiettivi che l'Italia e l'Unione europea si sono poste; tuttavia, ciò non può esonerare i governi dei singoli Stati dall'adottare una serie di strategie che assicurino la tutela della privacy dei cittadini, conferendo a quest'ultima il ruolo di obiettivo primario dei piani di sviluppo.

L'innovazione, infatti, a parere dell'Ocse, deve essere considerata un aspetto fondamentale nell'attività di gestione della sicurezza digitale, la quale, per essere efficiente, deve garantire una piena collaborazione non solo tra soggetti pubblici e privati, ma anche fra i diversi Stati, dando vita a una compenetrazione fra diritto nazionale e sovranazionale.

Infine, sebbene la digital security influenzi profondamente il raggiun-

gimento dei diversi obiettivi economici e sociali, essa deve andare sempre di pari passo con la salvaguardia dei diritti fondamentali, affinché la tutela di questi non risulti, in alcun modo, diminuita.

A partire dagli eventi dell'11 settembre 2001 e a seguito dei, purtroppo, numerosi attentati terroristici che sono stati realizzati in Europa negli ultimi anni, la necessità di una maggior sicurezza ha comportato un'ingerenza notevole di dati personali che potrebbe ledere quel sistema di protezione così difficilmente realizzato; pertanto, la Corte di giustizia ha sottolineato la necessità che il controllo sui dati personali degli utenti per ragioni di sicurezza incontrilimitati ben precisi.

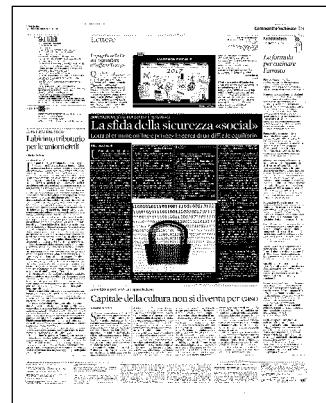
Proprio per questo, il 6 luglio 2016 sono state approvate dal Parlamento europeo le norme relative alla strategia sulla sicurezza informatica («Cyber security») e fra queste anche la direttiva Nis (Network and Information Security), applicabile a tutti i soggetti che svolgono attività ascrivibili ai cosiddetti servizi essenziali; essa nasce dalla consapevolezza che il sistema moderno si caratterizza per una logica di interoperabilità dei servizi, la quale aumenta in maniera esponenziale i rischi, infatti, la direttiva, oltre a imporre agli Stati membri di riferire a un'apposita Autorità nazionale i vari incidenti che si verificano, obbliga questi ultimi a istituire il Cert (Computer emergency response team), ossia un network che si occupi delle reti più critiche, monitorando gli eventuali incidenti verificatisi a livello nazionale.

Sebbene, dunque, la sicurezza e la privacy degli internauti costituiscano uno dei più importanti obiettivi che l'Ocse si è prefissata di raggiungere mediante l'instaurazione di un clima di maggior fiducia, è innegabile che, in realtà, giungere alla creazione di un diverso e migliore mosaico giuridico, comunitario e internazionale, sia un risultato estremamente ambizioso; infatti, oltre che delle indubbi difficoltà applicative, è necessario tener conto anche dei diversi valori che caratterizzano gli Stati, europei e non.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'articolo è un estratto dal capitolo

«Privacy e sistema social» contenuto nel rapporto «Consumerism 2016» (giunto alla nona edizione) realizzato da Consumers' Forum, in collaborazione con l'Università degli studi di Roma Tre e coordinato da Liliana Rossi Carleo e Fabio Bassan, rispettivamente professore emerito di Diritto privato e professore ordinario di Diritto internazionale presso lo stesso ateneo



Il web sotto accusa, Google e Facebook dichiarano guerra ai siti di notizie false

LA POLEMICA

NEW YORK Dopo le polemiche sulle notizie "bufala" diffuse online che avrebbero favorito la vittoria di Donald Trump, Google e Facebook corrono ai ripari. Le due società decidono di tagliare la pubblicità e i relativi guadagni ai siti che diffondono notizie false.

IL LINK

La prima ad annunciare misure contro le notizie false è Google sul cui motore di ricerca nei giorni scorsi si è diffusa una notizia falsa relativa al risultato elettorale: se si cercava "conteggio finale delle elezioni 2016" si arrivava ad un link che metteva in evidenza come Trump avesse vinto anche il voto popolare.

«Abbiamo chiaramente fatto un errore ma lavoriamo continuamente per migliorare il nostro algoritmo», ha spiegato un portavoce di Big G. La compagnia, che già a ottobre si era mossa con la funzione Fact check, ha deciso di vietare ai siti che riportano notizie false di usare il proprio servizio pubblicitario online.

A poche ore di distanza è arrivata una identica decisione di Facebook. Il social è stato additato come uno dei principali responsabili della vittoria di Trump a seguito della diffusione di notizie false, tra cui il presunto sostegno di papa Francesco al candidato repubblicano. Zuckerberg è intervenuto direttamente per dire che le accuse sono «folli».

LA LETTERA

L'importanza di Internet nella cam-

pagna elettorale ha spinto gli imprenditori della Silicon Valley a scrivere una lettera aperta a Trump in cui si sottolinea l'importanza del web per l'economia Usa, una riforma dell'immigrazione che consente a più laureati e lavoratori qualificati di stare nel paese. Nella lettera viene chiesto a Trump anche di sostenere la crittografia per proteggere privacy e sicurezza degli utenti e della nazione. Questa questione è emersa con forza nel caso dell'iPhone del killer della strage di San Bernardino, che ha visto Apple contrapposta all'Fbi. E proprio ieri WhatsApp, annunciando l'avvio alle videochiamate per il suo miliardo di utenti ha precisato che saranno criptate, inaccessibili ad hacker e agenzie governative.

R.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PULP (NOT) FICTION

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

CONTROLLATE IL CELLULARE DEI VOSTRI FIGLI

Secondo l'ultimo rapporto dell'Istat il 50 per cento dei ragazzi che hanno tra gli 11 e i 17 anni ha subito almeno un episodio di bullismo. E ben il 20 per cento è una vittima assidua. Gli esperti sono concordi nel ritenere che ormai questa forma di soprusi o di veri e propri abusi avvenga nella maggior parte dei casi attraverso Internet. Ed è proprio questo a rendere il fenomeno subdolo, difficile da individuare da parte degli adulti. Una ricerca recente analizza lo stato d'animo di chi subisce, ma anche di chi si trasforma in aguzzino di un amico, un compagno di classe, un semplice conoscente. Ed evidenzia la «forte componente emotiva: non solo

per le vittime, che si sentono sole, sbagliate, umiliate e provano vergogna nel chiedere aiuto, ma anche per i bulli, che non riconoscono le emozioni negative e hanno difficoltà nel gestirle, e per gli spettatori silenziosi, testimoni indifferenti o impotenti degli abusi».

L'unico vero strumento di prevenzione rimane dunque affidato a genitori e insegnanti che devono avere come priorità il controllo dei ragazzi, delle loro attività con telefonini e computer. Lisa Di Berardino, è un vicequestore, lavora alla Polizia postale. Certamente è una delle massime esperte di questa materia, da anni si occupa proprio di indagini che coinvolgono i minori. La sua esortazione è chia-

ra e perentoria: «I genitori devono controllare i cellulari e i pc dei propri figli. Verificare i messaggi, le immagini, i video. Non devono avere alcun timore. In questo campo non c'è e non deve esistere un problema di privacy. Si deve sorvegliare e intervenire per evitare conseguenze gravissime». Il riferimento evidente è a tutti i casi di ragazzi, soprattutto ragazze, che hanno subito un ricatto dopo essere stati ripresi in atteggiamenti sessualmente disinvolti, più o meno esplicativi. Il consiglio di Di Berardino non lascia dubbi: «Controllate. E se trovate qualcosa di strano, denunciate. Pensate a quei ragazzi che si sono suicidati per la vergogna».

Lisa Di Berardino,
vice questore aggiunto della
Polizia postale di Milano,
è tra i massimi esperti
di cyberbullismo. Nelle sue
indagini ci sono storie
di pedofilia, sexting
e altri reati legati al sesso
che si consumano in rete
e che hanno per protagonisti
i minori. Non si stanca
di ripetere che non c'è nessuna
violazione della privacy:
i genitori hanno il dovere
di controllare ogni
mossa dei figli sul web.



QUALI RISCHI CORRONO
I RAGAZZI SUI SOCIAL?
PARLIAMONE SU IODONNA.IT/
AUTHOR/FIORENZASARZANINI.
LA RUBRICA TORNA
IL 3 DICEMBRE.

Ilaria Magliocchetti Lombi (1) - Fotogramma (1)

Adolescenti alla ricerca di un «porto sicuro» Che non trovano più

Labitudine sempre crescente a utilizzare i social network ha creato una generazione di adolescenti in bilico tra una socialità "classica", ovvero all'interno del gruppo dei pari, ed una socialità "in rete". Ambiti che molte volte hanno ampi margini di sovrapposizione (gli amici "reali" sono anche quelli con cui ci si è in contatto sui social), ma tante altre aprono nuovi scenari relazionali con le opportunità, ma anche i rischi, che ciò può comportare. Ed è per valutare questi aspetti che la Società italiana di medicina dell'adolescenza (Sima) e l'Associazione non-profit Laboratorio Adolescenza hanno realizzato un'indagine conoscitiva su un campione nazionale di quasi 2.000 studenti di terza media; indagine che sarà presentata a Pisa, il prossimo 25 novembre, nell'ambito del Congresso nazionale della Sima.

Un dato che emerge è la crescita (rispetto a una analoga indagine del 2012) della tendenza a frequentare gruppi numerosi di coetanei piuttosto che un solo amico o gruppetti ristretti di due o tre e - ve-

rossimile conseguenza di questo atteggiamento - cresce anche la percentuale di chi dichiara di fare (spesso o occasionalmente) cose che non vorrebbe, per adeguarsi alle decisioni del gruppo. D'altra parte i "gruppi" sono generalmente gestiti da leader, mentre la maggioranza degli intervistati si considera uno/una che si adegu a quello che fanno gli altri. In questo scenario circa il 50% dei ragazzi afferma di tenere, quando è con gli amici, comportamenti che possono risultare rischiosi e se, tra questi, il 36% dice di farlo perché attratto dal rischio, quasi uno su sei dichiara di comportarsi in questo modo per avere maggiore credito all'interno del gruppo o attrarre su di sé l'attenzione.

Circa le preferenze di genere, la metà del campione dichiara - indipendentemente dal sesso - di avere un numero simile di amici maschi e femmine. Solo il 4% dei ragazzi e il 10% delle ragazze ha più amici di sesso opposto.

Sul fronte della socialità in rete, aumenta la frequentazione dei social network e questa fortissima esposizione in rete

trascina inevitabilmente con sé fenomeni di cyberbullismo. Un elemento sul quale c'è molto da riflettere, come spiega Piernicola Garofalo, presidente della Società italiana di medicina dell'adolescenza, è il collegamento tra i comportamenti riguardanti la socialità reale e quella virtuale. «I ragazzi e le ragazze che mostrano di avere maggiori difficoltà a inserirsi all'interno del gruppo — sottolinea Garofalo — non solo usano i social network in modo più massiccio degli altri - atteggiamento teoricamente comprensibile, perché cercano alternative in una socialità "altra" - ma sono anche quelli più esposti ai rischi come il cyberbullying (30,6% contro 17,1%). In pratica, il rifugio nella socialità in rete si trasforma in una trapola ed in una nuova fonte di disagio.

«Socialità in rete — puntualizza Garofalo — che, come vedremo dai risultati dell'indagine che presenteremo a Pisa, è spesso caratterizzata da scarsa prudenza».

A questo proposito è interessante osservare che le difficoltà a relazionarsi con i pari

evocate dal presidente della Sima (sentirsi spesso a disagio, fare costantemente confronti con gli altri, essere spesso condizionati dal gruppo, sentirsi traditi dagli amici) appaiono in crescita rispetto ai dati del 2012 e sono particolarmente presenti tra i ragazzi e le ragazze che vivono nelle grandi città. «Il gruppo dei pari — commenta Carlo Buzzi, ordinario di sociologia all'Università di Trento e referente per l'area sociologica di Laboratorio Adolescenza — sta perdendo la sua preziosa connotazione di "porto sicuro" e diventa a per gli adolescenti, un "luogo" competitivo nel quale ci si deve confrontare e difendere. È lo specchio di una società sempre più competitiva, in cui anche le relazioni amicali risentono del mutato clima general. E se il fenomeno è più evidente tra i ragazzi "metropolitani" — sottolinea Buzzi — dobbiamo purtroppo attenderci una sua diffusione, perché i comportamenti e gli atteggiamenti degli adolescenti che vivono nelle grandi città sono solitamente precursori delle tendenze emergenti».

Maurizio Tucci
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Per saperne
di più**
su problemi
e difficoltà
di adolescenti
e bambini
[www.corriere.it/salute/
pediatria](http://www.corriere.it/salute/pediatria)

Disagio

Nel gruppo, le relazioni sono spesso di sfida e in rete c'è il pericolo del cyberbullismo

INTERVISTE
A SCALFAROTTO E BOCCIA

«Leggi a rischio il Parlamento deve finire il lavoro»

Mancano i numeri e alle Camere è bloccata anche la norma sui piccoli comuni P.2-3

Andrea Ponzano

«È grasso, inutile, non può far parte del gruppo e deve sparire». Il giudizio del bullo può suonare all'orecchio del branco come una sentenza irrevocabile. Come un giuramento mai giurato può diventare una missione contro il più debole, il più isolato, quello che non può difendersi.

«È iniziato tutto alle scuole elementari. Un compagno di classe mi prendeva in giro perché sono grassa. Era violento, strappava le pagine ai miei quaderni». Flavia è una ragazza di Roma, vittima di bullismo e cyberbullismo. «Speravo che quell'incubo finisse dopo la quinta elementare». Ma Flavia si sbagliava. Quel ragazzo se lo ritrova in classe alle scuole medie. Insieme a lui si uniscono i nuovi compagni e i ripetenti. Nasce il branco. La prendono di mira non solo in classe, anche fuori, alla fermata dell'autobus di fronte allo sguardo miope della scuola. Inizia a essere perseguitata in rete. Da bersaglio fisico a cyber vittima nel gioco vile, contagioso e fuori controllo del bullismo 2.0. Messaggi offensivi, immagini rubate e video umilianti condivisi online nelle chat di gruppo o sui social forum. Per più di tre anni Flavia ha subito prevaricazioni e isolamento attraverso attacchi intenzionali, prepotenti e continuativi di un gruppo di compagni, maschi e femmine. Sia nella vita reale che in quella virtuale, senza tregua.

«Mi hanno fatto delle foto. Su Facebook hanno aperto un profilo col mio nome, scrivevano cose orribili. Mi sono accorta che qualcosa non andava quando i miei amici hanno iniziato a non rivolgermi più la parola. A scuola non parlavo, stavo sempre da sola. Non mi fidavo più di nessuno. Trovavo sollievo nello studio, la musica era la materia che preferivo, il pianoforte, la chitarra».

Per Flavia e gli altri subito la legge contro il bullismo 2.0

● Approvata al Senato all'unanimità, passata e modificata alla Camera ora è di nuovo a Palazzo Madama. «Al primo posto la tutela dei minori»

Fabrizio De Andrè cantava «È bello che dove finiscono le mie dita debba in qualche modo cominciare una chitarra». Oggi le dita degli adolescenti finiscono dove iniziano i display touch screen tuttofare dei telefonini. Finestre e app colorate che scambiano mondo reale con realtà cibernetica. È la generazione dei sempre connessi. Internet e smartphone sono ormai connaturati alla quotidianità. E sempre più spesso la vittima di bullismo è anche preda della cyber persecuzione.

I dati dell'Osservatorio nazionale adolescenza: il 30% dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni è vittima di bullismo. I giovani tra i 14 e i 19 anni, bersagli di attacchi in rete, sono l'8,5%, un dato in aumento rispetto al 6,5% dell'anno scorso. Ma la percentuale sale al 10% tra i più piccoli, nella fascia tra gli 11 e i 13 anni, sono 2 studenti per classe.

«La preadolescenza è estremamente delicata, non si è più bambini e non si è ancora pienamente adolescenti». Secondo Maura Manca, psicoterapeuta e presidente dell'Osservatorio nazionale adolescenza, le prevaricazioni a questa età non solo distruggono l'autostima e la sicurezza personale ma coltivano il terreno fertile per futuri vissuti depressivi e ansiosi. Puoi diventare un bersaglio se sei insicuro, timido, introverso. Se i tuoi vestiti non sono omologati a quelli del gruppo. Se sei in sovrappeso, se porti gli occhiali, se preferisci i libri alla playstation. Se non ti piace il calcio e non sei uno youtuber.

«Tra le cyber vittime, una su dieci ha pensato o tentato il suicidio. È questo il dato che deve far riflettere». Per la psicologa esperta in problematiche adolescenziali, bullismo e cyberbullismo quando camminano insieme possono diventare fatali: «Il cyberbullismo è feroce, l'assenza di contatto fisico con la vittima cancella ogni forma di empatia, non si sentono le parole, non ci si guarda negli occhi, c'è solo lo schermo del telefonino che disinfibisce e deresponsabilizza: com-

menti violenti, attacchi gratuiti, linchaggi social». Per Maura Manca, si arriva a commettere azioni gravi senza rendersene conto. Condividere in rete è facilissimo. E a fare più male alle vittime sono proprio quelli che assistono senza fare niente.

«Pochi bulli tante pecore», Flavia la ricorda così la sua classe, «per salvarsi bisogna trovare il coraggio di parlarne. Se non l'avessi fatto non sarei qui a raccontartelo». Oggi Flavia è salva, ha 18 anni, è all'ultimo anno di liceo e ha nuovi amici. È diventata testimonial di «Una vita da social», la campagna di sensibilizzazione contro bullismo e cyberbullismo promossa dalla Polizia Postale. Gira le scuole d'Italia, racconta la sua storia, una testimonianza che diventa l'esempio da seguirne. «Se ne esce solo parlando, alzando la testa perché denunciare non significa essere spioni. Ai ragazzi che incontro dico di non stare soli, di non staccarsi mai dagli altri, se ti isolvi diventa facile attaccarti e più difficile parlarne. Bisogna trovare un punto di riferimento in un compagno, in un insegnante, nella famiglia». Infatti uno dei dati più preoccupanti riguarda i casi sommersi: il 74% delle vittime tra i 14 e i 19 anni non parla con i genitori e l'87% non lo racconta agli insegnati. Resta sempre più solo a combattere una battaglia che spesso non può vincere. Carolina, Amanda, Andrea. Tre nomi, tre adolescenti, tre morti insensate che portano tutte la stessa firma: bullismo e cyberbullismo. Anche per loro, è necessario continuare a parlare di questi fenomeni. A tutti i livelli. Nelle scuole, in televisione, su Internet, alla radio, su canali e piattaforme virtuali frequentate dagli adolescenti.

In discussione al Parlamento c'è una proposta di legge di Elena Ferrara, senatrice del Pd: Approvata al Senato all'unanimità, è passata alla Camera dove è stata modificata e adesso, in terza lettura, è tornata a Palazzo Madama. Il fenomeno del cyberbullismo riguarda i minori e la discrimina-

zione del gruppo contro il più debole. All'inizio la proposta di legge si fondata su questo tema. Ma le modifiche recepite alla Camera l'hanno snaturata. Sono confluiti altri fenomeni come lo stalking online che riguarda gli adulti. Sono proposte di legge più sanzionatorie e diverse dal cyberbullismo che richiede una legge più «miti». Ecco perché al Senato, Elena Ferrara si batte per tornare alla prima versione, quella relativa solo al cyberbullismo a tutela della dignità del minore. Secondo la senatrice, il fenomeno va affrontato in termini preventivi con misure che sostengono e aiutano le vittime ma che devono recuperare anche gli autori delle condotte persecutorie.

L'adolescenza va abbracciata tutta e il suo futuro protetto perché il pieno sviluppo della persona adulta passa da qui. È una tappa fondamentale e un diritto inviolabile dei ragazzi. Nessuno escluso.

Elena Ferrara, Pd:
servono misure che sostengano le vittime e recuperino anche gli autori delle condotte persecutorie

Cyberbullismo I dati drammatici dell'Osservatorio: vittime il 30% dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni. «Uno su dieci ha pensato o tentato il suicidio»



ANTONELLO SORO

«Non è bavaglio: opporsi alle bufale difende la libertà»

GIULIA MERLO

«I diritti vanno fatti rispettare anche nella società digitale, perseguendo i reati online come si fa con quelli offline». E, secondo il Presidente dell'Autorità garante della privacy Antonello Soro, l'unica via è quella di «armonizzare i principi e creare cooperazione tra gli Stati», che per molto tempo hanno considerato il web una terra di nessuno.

Presidente, il ministro Orlando ha sostenuto che il web va regolamentato per arginare l'odio e le cosiddette "bufale". Una prospettiva possibile oppure fuori dalla portata delle istituzioni?

A mio modo di vedere, la discussione dovrebbe essere complessiva: le false notizie sono solo un aspetto di un problema più generale, che riguarda il potere degli Stati e delle istituzioni democratiche di far rispettare i diritti nella società digitale. E' questo il tema da risolvere.

Difficile anche perché le parti in causa sono difficili da identificare?

Per molto tempo i gestori delle piattaforme sul web si sono definiti "imprese tecnologiche" e dunque assolte dagli obblighi di responsabilità rispetto al servizio di informazione che di fatto fornivano. I cittadini, invece, hanno per lungo tempo enfatizzato la dimensione "aregolamentata" della rete, ideale in quanto spazio libero nel quale nessuno più filtrare alcuna manifestazione del pensiero. Questi due profili si sono combinati: da una parte i gestori, che rivendicavano competenza solo tecnologica, dall'altra i cittadini che hanno avuto la presunzione di una libertà senza regole. In realtà, invece?

In realtà le due cose non sono del tutto vere: i gestori hanno in mano un potere sempre più largo di condizionamento dei cittadini e lo fanno attraverso una raccolta ed elaborazione di informazioni, che finora hanno largamente usato per orientare i consumi e anche i comportamenti, per fini non esclusivamente commerciali.

In questa ricostruzione, le istituzioni possono essere parte attiva?

Gli Stati hanno a lungo rinunciato a gestire questa nuova dimensione online della vita. In questa fase, però, è necessario assumere consapevolezza di questo squilibrio: il molto potere delle mani di poche imprese che gestiscono le piattaforme con finalità di condizionamento non solo di mercato e la speculare debolezza degli Stati.

Servirebbero nuove autorità? Oppure che le autorità già esistenti avessero poteri maggiori?

Più che nuove autorità, servirebbe mettere al centro del dibattito internazionale una forma di cooperazione tra gli Stati, che consenta in misura sempre più larga di far rispettare le regole e perseguire reati, quando sono commessi online come se fossero offline. In altre parole: la magistratura e le istituzioni democratiche, che tanto potere hanno nella vita quotidiana dei cittadini, dovrebbero utilizzare quello stesso potere anche nella vita online. Se io chiedo la rimozione di una informazione da una testata giornalistica quando ne ricorrono gli estremi, così devo poterlo chiedere anche nella dimensione online. Per farlo, però, occorre investire con decisione sulla cooperazione tra giurisdizioni, nonché su procedure e risorse tecnologiche adeguate.

Proprio il recente provvedimen-

to del Garante in materia di diritto all'oblio hanno dimostrato come sia complesso rimuovere notizie dal web...

Quel provvedimento però fa riferimento al *delisting*, che garantisce l'oblio perché, pur se la notizia rimane nell'archivio di chi l'ha pubblicata, non viene più indicizzata a partire dal nome dell'interessato. Questo perché si ritiene che identificare con un nome proprio una notizia - anche dopo che è trascorso molto tempo e anche se la notizia, pur veritiera, non ha più interesse pubblico - travalica l'obiettivo dell'informazione e modifica l'identità digitale e dunque personale del soggetto interessato.

Eppure c'è chi definisce la regolazione un «bavaglio all'informazione». Come si può rispondere?

Il punto è se esiste o meno un reato, sia esso commesso online oppure offline. L'espressione libera ha come confine invalicabile la lesione grave dei diritti dei terzi e la vera censura sarebbe, invece, se lasciassimo che fossero gli *internet provider* a decidere ciò che è lecito o meno pubblicare.

Bisogna riportare il tema su un piano giuridico, quindi?

Io credo che la regolamentazione debba essere esercitata dalle istituzioni democratiche, le uniche legittime ad operare un bilanciamento tra diritti, perché di questo si tratta. Ecco, la discussione andrebbe riportata su questo terreno.

Eppure il problema dell'odio sui Social e dell'abuso del diritto alla privacy sono difficilmente agginibili con una norma...

Se il web è diventato la discarica delle offese, però, il problema è prima di tutto culturale. E' di tutta evidenza che, se il dibattito politico si svolge coi toni dell'offesa,

dell'insulto e della delegittimazione personale, poi qualunque cittadino si sente autorizzato ad usare gli stessi termini. E' un problema di civiltà, che riguarda il vivere comune prima che le sanzioni.

Spesso il problema è la pubblicazione di notizie che, prima di essere dimostrate, distruggono la

vita delle persone. Pensiamo al caso degli avvisi di garanzia rivelati dai giornali: l'Autorità garante della privacy potrebbe intervenire?

L'utilizzo di notizie tratte dal procedimento penale, riferite a terzi incolpevoli e magari utilizzate per alterare e demolire la reputazione di una persona è, a mio pa-

rere, la negazione della responsabilità del giornalista. Inoltre la fuga di notizie come la loro illecita pubblicazione sono disciplinate dal codice di procedura penale. Di questi argomenti il Parlamento si sta occupando ed è auspicabile che trovi un punto di equilibrio perché le leggi servono e vanno aggiornate se si rivelano inadeguate.

**IL GARANTE
PER LA PROTEZIONE
DEI DATI PERSONALI
INTERVIENE
SULLA PROPOSTA
DEL MINISTRO
ORLANDO
DI LEGIFERARE
CONTRO LE NOTIZIE
FALSE DIFFUSE
ON LINE:
«L'ESPRESSONE
LIBERA HA COME
CONFINE INVALIDABILE
LA LESIONE GRAVE
DEI DIRITTI DEITERZI»**



«No, in democrazia a vigilare sono le autorità»

Soro, Garante per la privacy: le regole valgono per tutti, dentro e fuori internet

ROBERTA D'ANGELO

ROMA

Le bufale sono solo «un aspetto parziale» di un problema più grande, che richiama al rispetto della persona. Ma Antonello Soro, presidente dell'Autorità garante per la privacy, non prende neppure in considerazione la soluzione prospettata da Beppe Grillo di una giuria popolare per contrastarle.

Ma il problema si sta moltiplicando? Non capisco quale possa essere la maggiore efficacia in termini di tutela dei diritti di un organismo dallo statuto giuridico incerto. Nelle democrazie liberali il problema viene affidato alle istituzioni preposte, che sono le

autorità giudiziaria e indipendenti, quando ne abbiano competenze stabilitate dalla legge.

Le bufale però si moltiplicano soprattutto sul web, che fa da cassa di risonanza.

Il principio di fondo è che *on line* dobbiamo far va-

lere le stesse norme che valgono *offline*. Il limite invalicabile alla libertà di espressione è quello della lesione dei diritti altrui.

Nessuno mette in discussione la libertà della rete, ma questo non signifi-

cica che la rete è priva di regole. Per molto tempo abbiamo affidato la regolazione del web alle imprese private che gestiscono le piattaforme digitali, illudendoci che questa fosse libertà.

Non solo in Italia. Tutte le parti del mondo vivono gli stessi problemi. L'Onu ha impegnato gli Stati

specificamente a perseguire i reati *online* esattamente come si perseguono *offline*.

Grillo però se la prende con i giornali e con i tg.

Non possiamo inseguirci per dire: «Tu sei peggio di me». Di peggio se ne è visto molto. Commenti offensivi, linguaggio triviale, anche se non sempre parliamo di diffamazione, violenza di linguaggio da barbarie culturale.

Lo ha denunciato anche il presidente Mattarella...

Esattamente. Chi scrive un messaggio lesivo spesso lo fa perché ha una erra-

ta presunzione di anonimato. Dobbiamo promuovere la consapevolezza che la rete non è una zona franca priva di regole: è una dimensione della vita reale e come tale va tutelata.

Comunque Grillo solleva una questione che riguarda ancora più il web?

Quello delle bufale è un aspetto parziale rispetto a un tema più generale. Penso alle vicende dei ragazzi e delle ragazze che si suicidano perché vittime di contenuti lesivi messi in rete. In quei casi tutti concordano addirittura sul richiamo alla responsabilità chi gestisce le piattaforme digitali. Questo è il problema. La piattaforma tecnologica è una dimensione in cui si può avere la massima libertà come nella dimensione reale. I contenuti lesivi che viaggiano nella dimensione digitale – siano pedopornografici, istigativi all'odio, filo-jihadisti – vanno perseguiti.

Chi è parte lesa in rete spesso fatica a reagire.

Quando un contenuto lesivo è tale da produrre un danno nella persona che si sente offesa, questa deve trovare il modo per potersi rivalere, deve trovare il modo per tutelare il suo diritto. Ma è difficile se non interviene una forte collaborazione tra gli Stati, perché la dimensione del web è globale, mentre le giurisdizioni sono autorità nazionali o in alcuni casi europee. Serve una cooperazione maggiore, ma non inventerei organismi nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Ma è il web a preoccupare: «Lì ci si nasconde dietro a un presunto anonimato. Occorre una strategia internazionale»



Parlamento, ecco le leggi sospese in attesa della Consulta

Dalla concorrenza, al conflitto di interessi fino al Codice penale, fermi i testi più delicati

ROMA Il Guardasigilli Andrea Orlando, stamattina in aula al Senato per le comunicazioni annuali sull'amministrazione della Giustizia, dovrebbe ricordare l'iter lumaca del disegno di legge governativo di riforma del Codice penale (prescrizione più lunga, intercettazioni-gossip non pubblicabili sui giornali, pene più severe per furti e rapine, eccetera) bloccato a Palazzo Madama da tempi immemorabili a causa di una strisciante opposizione dei centristi di Ncd e dello scarso entusiasmo dei dem. Le prevedibili lamentele di Orlando, tuttavia, non hanno finora trovato sponda nella riunione dei capigruppo che, fino al 2 febbraio, ha calendarizzato molti testi (commissione di

inchiesta monocamerale sul femminicidio, ius soli, tutela minori stranieri, lotta al cyber-bullismo) ma ha lasciato in sala d'attesa la riforma che punta a rendere più snelli i processi e più severe le pene per i reati contro il patrimonio. Al Senato, la riforma penale rimane al palo insieme ad altre leggi scomode per la maggioranza: i testi sul conflitto di interessi e quello sulla concorrenza, prima di tutto; ma anche la legge sull'istituzione del reato di tortura (ormai giunto in Aula) che tanto malumore provoca nelle forze di polizia.

Eppure, in attesa di una svolta sulla legge elettorale, non è solo il calendario del Senato a essere più o meno con-

gelato. Anche alla Camera la ripresa post natalizia è stata decisamente soft. Il governo Gentiloni ha saggiamente dirottato sul Senato i decreti Mil-leproroghe e Banche per lasciare liberi i deputati, ma un voto dell'ufficio di presidenza della I commissione della Camera (favorevoli Pd, M5S e Fl; contrari Lega e Sinistra) ha stabilito che almeno fino al 24, giorno in cui si riunirà la Consulta sull'Italicum, non una seduta deve essere dedicata alla legge elettorale. Così, il calendario dell'aula di Montecitorio (privo di materia prima anche per la scarsa produttività del Senato) si è aggrappato a testi dimenticati nei cassetti. Nell'ordine del giorno — a parte lo spazio per le mozioni sulle

banche e la relazione sul gioco d'azzardo — fanno la parte del leone le ratifiche dei trattati internazionali (Angola, Vietnam, Montenegro). E il buco nel calendario ha aperto una corsia preferenziale inaspettata per l'approvazione della legge tripartite (favorevoli M5S, Pd e Fl) sulla «Ristorazione in abitazione privata» (*home restaurant*) che disciplina i ristoranti domestici sotto la soglia di 500 pasti l'anno e 5 mila euro di fatturato. Stessa sorte, nei prossimi giorni, per la mōzione sul fenomeno della «resistenza agli antibiotici» e per la legge sulla valorizzazione dei Festival Verdi di Parma e Busseto e Roma Europa.

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

● A settembre in Senato la votazione sulla riforma del processo penale era già stata rinviata tre volte: due per mancanza del numero legale

● Ancora fino al 2 febbraio il testo sulla giustizia non è in calendario

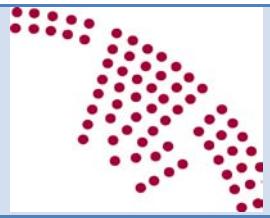
24

gennaio
È il giorno in cui è stata fissata l'udienza della Corte costituzionale sull'Italicum: i lavori per la legge elettorale nell'attesa sono fermi

La scelta

Nel calendario rinviati per ora alcuni provvedimenti scomodi per la maggioranza





2017

3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)